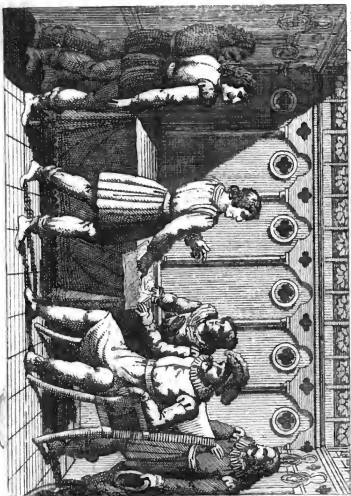
COMPENDIO

DELLA

STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

TOMO LXXXIX,

III DELLA STORIA DELLA SPAGNA.

Cristoforo Colombo che si presenta a Ferdi=
nando ed Isabella.

COMPENDIO

DELLA

STORIA DI SPAGNA

DAI PRIMI TEMPI SINO ALL' AVVENIMENTO
DI FERDINANDO VII AL TRONO

OPERA SPAGNUOLA

DEL SIG. ASCARGORTA

TRADOTTA PER CURA

DI DAVIDE BERTOLOTTI

IN CONTINUAZIONE

AL COMPENDIO DELLA STORIA UNIVERSALE
DEL SIG. CONTE DI SEGUR

TOMO III

MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI COMMERCIO
VENDESI DA FUSI, STELLA E COMPAGNI
1824.

La presente Opera è posta sotto la tutela delle Leggi.

STORIA

DELLA SPAGNA.

Cap. XXXI.

Sec. XIV. *Caduta di Albuquerque. — Egli è perseguitato. — L'amore del Re verso Maria di Padilla s'intiepidisce. — Novelli amori con Giovanna de Castro. — Secondo matrimonio del Re con questa donna; sua incostanza. — Confederazione del conte Enrico e dei suoi fratelli con don Giovanni Alfonso d'Albuquerque per difendere la Regina. — Prigionia di questa Principessa nel forte castello di Toledo. — Lealtà dei Cavalieri di questa città. — Alcune altre città si muovono in favore della Regina. — Il Re si ricovera in Tordesillas. — I confederati esigono da don Pietro che si allontani Maria de Padilla, e che egli si unisca a Bian-*

ca. --- Il Re gli inganna. --- Essi giungono ad impadronirsi del Re, e privano delle loro cariche tutti i Padilla. --- Il Re delude ogni loro vigilanza, e si mette in sicuro. --- La Lega si scioglie per l'astuzia di don Pietro. --- Difesa di Toro. --- Fazioni in Toledo. --- Questa città cade successivamente in potere di don Enrico e del Re suo fratello. --- Crudeltà di don Pietro dopo la occupazione di Toledo. --- Assedio di Toro. --- Fuga di don Enrico. --- Toro si arrende. --- Nuove crudeltà di don Pietro. --- I ribelli implorano il perdono. --- Ardimento di un Ammiraglio aragonese. --- Violenza di don Pietro. --- Guerra col Re dell'Aragona. --- Don Enrico co' suoi partigiani prende parte in questa guerra contro il Re di Castiglia.

Finalmente don Giovanni Alfonso Albuquerque cadde in disgrazia. Tutti i suoi favoriti furono spogliati delle cariche che occupavano nella Casa reale, e ad essi si sostituirono i parenti di Maria de Padilla. Bisogna però confessare, per onore della ragione e

della verità, che tali favori, quantunque lusinghieri per questa donna, lungi dall'essere chiesti, erano probabilmente disapprovati in segreto da lei medesima: il suo cuore pacifico e dolce disapprovava la condotta violenta del Re; ma ella non ebbe sempre l'arte, od il mezzo di opporvisi. Checchè ne sia, don Giovanni Alfonso di Albuquerque, caduto in disgrazia del Monarca, vivamente inseguito, fuggendo di castello in castello, fu costretto ad oltrepassare le frontiere del Portogallo per salvare la vita. Il Re per vendicarsi s' impadronì di alcuni de' suoi dominii; ma non avendo potuto vincere la resistenza ostinata delle fortezze di Albuquerque e di Codesera, per guardar queste città lasciò in Badajoz i suoi fratelli don Enrico, don Fabrizio, e don Giovanni de Padilla fratello di Maria, con un sufficiente numero di truppe; tornò in appresso nella Castiglia, ove lo chiamava una novella passione.

Il carattere duro ed iracondo di don Pietro, benchè moderato per qualche tempo dall' amore, non poteva deporre all' intutto la sua alterigia nemmeno a' piedi della sua donna. Ciò diede verosimilmente origine a qual-

che grave alterco: giacchè Maria, malgrado di tutta la sua tenerezza, deliberò di ritirarsi in un monastero per terminarvi i suoi giorni il Re, o per uno sdegno durevole, o perchè la bellezza di Giovanna de Castro avea raffreddata la sua passione, acconsentì senza verun ostacolo ad una risoluzione che lo avrebbe in altri tempi dato in preda al più profondo dolore. Ma Giovanna, donna d'illustre prosapia, e vedova di don Diego de Haro, signore della Biscaglia, non poteva accondiscendere al suo amore senza il titolo di sposa. Il matrimonio del Re con Bianca era un ostacolo: bisognava dunque o rompere questo vincolo, o rinunciare al possesso di Giovanna finchè viveva la legittima moglie. Il Monarca però rinvenne uno spediente per uscire d'impaccio, persuadendo a quella dama che il suo matrimonio era nullo perchè contrario alla sua volontà; ed avendolo anche i Vescovi d'Avila e di Salamanca dichiarato libero da un siffatto vincolo, avrebbe forse ella potuto ragionevolmente resistere più a lungo alle istanze di un amante che le offriva la mano ed il soglio?

Essi celebrarono le nozze nella città di Cuel-

lar; ma sia che la noia succedesse immediatamente al trasporti della passione, sia che la presenza del Re fosse più necessaria in un'altra parte, il matrimonio non durò che ventiquattr' ore; e Giovanna, abbandonata alla domane, dovette accontentarsi della città di Duenas cedutale dall' infedele suo sposo, e del vano titolo di regina della Castiglia, di cui ella onorò se medesima in tutto il corso della sua vita a malgrado del Re.

In quel tempo, mentre don Pietro era assente, si formò una confederazione fra don Giovanni Alfonso d' Albuquerque, don Enrico, don Fabricio e gli altri Cavalieri rimasti in Badajoz. Ristabilir Bianca in uno stato che rispondesse alla sua dignità ed alle sue virtù, e resistere alle violenze del Re, erano gli speciosi pretesti di questa lega; ma i veri motivi di essa erano di allontanare i Padilla, di lasciarli senza veruna potenza, di occupare le loro città, e di vendicarsi nello stesso tempo di alcuni ricevuti oltraggi. Il Re ne fu informato, nel giorno stesso delle sue nozze con Giovanna, da don Giovanni de Padilla, che pervenne a fuggire dalla prigione in cui i confederati lo aveano chiuso. Si volse im-

mantinente il Monarca alla volta di Toro, e per prevenire tutti i casi fece condurre la Regina da Arevalo fino al forte castello di Toledo.

I Cavalieri toletani, impietositi dalle sventure di questa Principessa, intesero a raddolcire, per quanto era possibile, il rigore del suo destino; e vegliarono perchè la fortezza in cui era imprigionata le offrisse un asilo sicuro, che proteggesse la sua innocenza. Chiamarono a difenderla gl' infanti don Enrico, don Fabricio e don Tello, gl' infanti dell' Arragona don Ferdinando e don Giovanni, don Ferdinando de Castro, oltraggiato come fratello della sventurata principessa Giovanna, don Giovanni della Cerda, e don Giovanni Alfonso d' Albuquerque. Le città di Cuenca, Talavera, Cordova, Jaen, Ubeda e Baeza, si unirono bentosto a quella di Toledo per soccorrere Bianca; e colle forze unite di questa Lega si giunse a formare un esercito di seimila cavalli e di una ragguardevole infanteria, la quale, essendo superiore a quella che il Re poteva raccogliere, lo sforzò a cercare un rifugio nella fortezza di Tordesillas.

Ciò nulla ostante si tentò di commuoverlo

con mezzi dolci; e la Padilla, ben lungi dall' eseguire il disegno di ritirarsi in un convento, avea ripresa la signoria del cuore del Monarca. Gli si chiedeva che allontanasse da sè questa donna e tutti i suoi parenti, che rendesse giustizia al merito di Bianca, e le ridonasse il godimento dei diritti a lei conferiti dalla sua qualità di regina e di sposa legittima: se ciò facesse, tutti que' Cavalieri pronti a combattere ed a versare il loro sangue per la difesa di una causa sì giusta, poserebbero immediatamente le armi, e continuerebbero a servire colla più grande fedeltà. La Regina madre, credendoli di buona fede, mossa dalle rette intenzioni che mostravano, si dichiarò del loro partito, e li rendette padroni della città di Toro; ma il Re, che era deliberato a nulla accordare ed a ricusar nulla, cercava di trattenerli colla speranza, aspettando che si moderasse il loro ardore, e si affievolisse la Lega colla separazione di coloro che egli avea fidanza di affezionarsi con seducenti promesse, finchè gli fosse dato di scagliare un colpo sicuro e decisivo.

Si doveano alla fine scoprire le sue intenzioni; ma per disordinare i suoi divisamenti, sotto pre-

testo d' intendersela meglio intorno ad alcuni punti difficili, si pervenne a farlo entrare in Toro, ove con un' azione precipitosa ed imprudente si rendette più difficile l' accordo. Tutti i Padilla furono privati dei loro impieghi, e ad essi vennero sostituiti alcuni Cavalieri del contrario partito. Al cospetto medesimo del Re si arrestarono ignominiosamente alcuni suoi intimi famigliari: ed il Monarca della Castiglia, pressochè prigioniero nel suo palazzo, e circondato da persone sospette, avea appena la facoltà di udire, o di favellare. Terminò collo stancarsi di una prigionia così vergognosa: ed approfittando della permissione che gli si dava di andare a caccia, se ne fuggì una mattina di densa nebbia con duecento cavalieri che poterono seguirlo, e prese il cammino di Segovia.

Gl' Infanti dell' Aragona ed i Cavalieri che egli era giunto a sedurre coi favori, o colle promesse, lo raggiunsero bentosto; coloro i quali erano rimasti in Toro, spaventati dalle notizie dei grandi apparecchi fatti da don Pietro per sottometterli, non pensarono che a fuggire. Don Fabrizio si ritirò a Talavera, che a lui era affezionata; don Tello passò

nella Biscaglia; don Ferdinando de Castro si ricoverò nella Galizia; e di tutta quella formidabile confederazione non rimasero che alcune miserande frazioni sotto gli ordini del conte don Enrico e della Regina madre. Ma esse respinsero coraggiosamente gli assalti di un Monarca irritato; la loro resistenza però sarebbe stata infruttuosa, se non fosse sopravvenuto un caso che trasse a sè l' attenzione di don Pietro. La città di Toledo era lacerata dalle fazioni. Fra i Cavalieri che la difendevano alcuni erano forniti di sì poco coraggio, che, temendo la prossima vendetta del Re, erano d' avviso di doversi subito arrendere; gli altri, affezionati al partito di Bianca, confidando più nel loro valore che in una clemenza incerta, aveano deliberato di perire per difendere la sua causa. Nè mancavano alcune persone più prudenti e meno decise che erano di parere doversi fermare un accordo. In queste circostanze Toledo era la prima città che si presentava; e l' occuparla era di tale momento, che don Pietro non esitò ad abbandonar Toro per attaccare Toledo. Il conte don Enrico, prevedendo il pericolo che minacciava suo fratello don Fa-

bricio, ritirato colla sua gente in Talavera, partì subito per soccorrerlo: essi unirono le loro truppe, e, traendo profitto dall' essersi il Re fermato in Torrijos, marciarono alla volta di Toledo colla intenzione di fortificarsi in quella città pressochè inespugnabile. Non si permise loro di entrarvi, sotto il pretesto che si erano incominciate le trattative di pace col Re; ma, poco soddisfatti da questa scusa, dopo d'aver circondata la città, passarono sul ponte d' Alcantara, custodito dai loro partigiani, e fecero orrenda strage di coloro che si erano opposti al loro ingresso. Nel giorno seguente il Re si presentò dalla parte opposta; e quantunque i due fratelli gli contendessero il passo con intrepidezza, pure, non credendosi alla fine sicuri in una città che il timore e la loro sanguinaria vendetta aveano ad essi renduta nemica, si appigliarono al partito di cederla, e di ritirarsi a Talavera.

Padrone di Toledo, il Re cominciò a mostrare il suo sdegno contro coloro che aveano favoriti i Capi della Lega. Perì molta gente di ogni condizione; si narra anzi che la sua ira giunse perfino a conculcare con freddezza ogni sentimento della natura e dell' umanità,

Pietro il Crudele

Un infelice giovane di diciotto anni si getta a' suoi piedi: era esso il figliuolo di un orefice ottuagenario annoverato fra i proscritti; la vita del suo vecchio genitore, che vedeva in pericolo, gli era più cara della sua. Indarno co' suoi gemiti, colle sue grida, colle sue preghiere egli implora la clemenza del Re, non già perchè perdoni allo sventurato suo padre, ma perchè gli conceda la grazia di morire in sua vece; dopo un esempio sì commovente di pietà filiale, in fine egli si limitò ad acconsentire ad un sì orribile cambio.

Essendo stata in Toledo ristabilita la tranquillità mercè il terrore, il Re portò le sue armi contro di Toro, in cui si erano rifuggiti i suoi fratelli. L' assalto venne sì ben diretto, che la città fu ridotta alle estreme strettezze. Don Enrico, riguardandone come sicura la presa, partì alla volta della Galizia sotto uno specioso pretesto, ma in fatto per non cadere fra le mani del Re, di cui tante volte avea provocata la collera. La carestia rendeva ogni dì più penosa la situazione de' suoi abitanti, che in gran numero e continuamente si portavano al campo degli assedianti; finalmente alcuni in fra di essi convennero segretamente

di aprire le porte della città. Don Fabrizio ebbe la singolar ventura di esserne informato a tempo; sollecitò prudentemente ed ottenne la clemenza del Re, che divenne poi padrone di Toro mercè di questa segreta trama. Il vincitore lasciò, nei gastighi severi che diede, memorie indelebili di severità e di dolore. La Regina madre, che non poteva sopportare scene sì sanguinose, si trasferì nel Portogallo, e Giovanna Manuella, moglie di don Enrico, chiusa in un'angusta prigione, non andò debitrice della sua libertà che al favore ed alla accortezza di un Cavaliere amico del suo sposo.

Il Re non poteva scegliere un mezzo più efficace del terrore per sottomettere i ribelli. I sanguinosi supplizii di Toledo e di Toro aveano costernati tutti gli animi: colui che non aveva immediatamente deposte le armi sollecitava ansiosamente un salvocondotto per porsi di nuovo sotto i suoi vessilli. Così si vide don Tello domandarlo dalla Biscaglia, che gli serviva di rifugio: il Re, che null'altro desiderava più ardentemente che di vedere tutti i fratelli in suo potere per poterli spegnere più facilmente, gli accordò il chie-

sto favore, non ponendo altro indugio tranne quello che la distanza rendeva indispensabile. Ma don Tello, il quale conosceva, od almeno sospettava dell' insidia che gli si tendeva, differì più che potè a presentarsi, mentre don Fabrizio non andò debitore che ad un caso fortuito ed alla sua pronta fuga dell' essersi sottratto alle insidie del Re suo fratello.

Si divertiva questi colla pesca del tonno nel porto di Santa-Maria nel momento in cui la flotta arragonese, andando a soccorrere la Francia contro l' Inghilterra, giungeva alla spiaggia per far nuova provvista di vettovaglie. Ancoratasi nella rada, trovò due vascelli di Placenzia carichi d' olio, che si dovea trasportare in Alessandria; senza rispettare la neutralità del porto, se ne impadronì sotto pretesto che tanto le navi quanto il carico appartenevano ai Genovesi nemici dell' Arragona. Il Re della Castiglia reclamò contro una siffatta violazione del diritto delle genti, diede ordine all'Ammiraglio arragonese di restituire la preda, e finalmente gli intimò, che, essendo deciso a non soffrire un somigliante insulto, o gli si dovesse dare piena

soddisfazione, od il carcere e la confisca sarebbero le pene inflitte a tutti i mercadanti catalani che si trovavano allora in Siviglia. L'Ammiraglio, senza badare ad un sì giusto riclamo, spiegò le vele per proseguire il suo viaggio. Il Re della Castiglia, esasperato da queste offese, diede esecuzione alle sue minaccie; e persuaso che una siffatta insolenza non si poteva commettere senza il consenso del Principe, ne chiese altamente ragione. Il Monarca arragonese ricusò di darla, tanto perchè non aveva alcuna parte nella condotta dell'Ammiraglio, quanto perchè l' oppressione esercitata da don Pietro sovra alcuni dei suoi sudditi gli dava forse un più fondato diritto di approvarla: in guisa che di contesa in contesa, di argomenti in argomenti eglino vennero ad un' aperta guerra. Il Re dell'Arragona era allora occupato nel sottomettere la Cerdagna, e per conseguenza non si trovava in istato di resistere a quello della Castiglia; ma molto più potente e più scaltrito, come era, di costui, pensò ai mezzi di rafforzare il suo esercito chiamando sotto i suoi vessilli il conte don Enrico ed altri Cavalieri, i quali dicevano d' avere ricevuto oltraggio, ed eran fug-

giti dalla Castiglia ; e tentò di dividere le forze del suo nemico suscitando tumulti in diversi luoghi dei suoi Stati. Malgrado dei suoi intrighi, la guerra cominciò sì sventuratamente per lui, che senza una tregua, della quale andò debitore alla mediazione di un Legato pontificio, si sarebbe forse veduto astretto a comperare la pace con condizioni poco vantaggiose.

Cap. XXXII.

Seg. XIV. *Nuovi esempli di crudeltà di don Pietro. — Assassinio di suo fratello don Fabricio, e dell' Infante d' Arragona don Giovanni. — La guerra d' Arragona si raccende. — Sdegno di don Enrico e dell' infante d' Arragona don Ferdinando. — La politica del Re arragonese obbliga don Pietro ad accettare la pace. — Descrizione della decadenza dell' Impero de' Maomettani. — Discordie intestine fra i Mori di Granata. — Mohammed-Lago precipitato dal trono da Mohammed-Aben-Alamar detto il Rosso. — Il Re d' Arragona suscita a quello della Castiglia un nemico nell' usurpatore. — Morte di Maria de Padilla; dolore del Re, che la riconosce legittima sua sposa. — Don Pietro è causa della morte dell' infelice Bianca. — Bell' esempio di don Inigo Ortis de Zuniga — Morte della Regina. — Guerra di Granata. — Generosità apparente di Alamar. — Egli propone la pace ad oneste condizioni. — Perfidia e crudeltà di don Pietro. — Nuova guerra*

coll' Arragona. --- Angustie del Re arragonese. --- Egli chiama in suo soccorso il conte Enrico ed i suoi fratelli. -- Enrico concepisce il disegno d' impadronirsi della Corona. -- Prosperità dei primi tentativi. -- Egli si rafforza ogni dì più. -- È eletto in Calahorra. -- Pusillanimità e fuga precipitosa di don Pietro. -- Burgos, sciolta da costui dal giuramento di fedeltà, riconosce ed incorona don Enrico. -- Don Enrico giunge finalmente a rendersi padrone delle due Castiglie. -- Le sue liberalità gli acquistano il soprannome delle Grazie. -- Don Enrico insegue suo fratello a segno d' astringerlo ad abbandonare la Spagna. -- Si rifugge egli per la via del mare in Galizia. --- Generosità di don Ferdinando de Castro, e lealtà dell' Arcivescovo di San-Giacomo.

Il Re della Castiglia, ben lungi dall' approfittare della tregua per fare gli apparecchi e proseguir la guerra con maggior ardore, operava in guisa da concitarsi l' odio generale dei popoli, e da stremare le sue proprie forze, facendo perire molti Cavalieri la cui potenza

gli sarebbe riuscita utilissima in queste circostanze. Forse egli avea tutte le ragioni di diffidare d' ognuno; ma non era questo il momento opportuno di punire i loro eccessi; ed i mezzi di vendicare gli oltraggi fatti alla sua autorità non doveano assumere il carattere dell' ingiustizia e della tirannide. Fra queste infelici vittime immolate al suo sdegno ed alla sua vendetta, le principali furono suo fratello don Fabrizio e l' infante dell' Arragona don Giovanni. Il primo, fidando più del dovere nella sospetta amicizia che il Re gli mostrava, e nei servigi a lui renduti nell' ultima guerra, fu ucciso a colpi di mazza nella reggia di Siviglia. Il secondo, divenuto zimbello della superchieria di don Pietro, e indegnamente ingannato da false promesse, soggiacque alla stessa sorte in Bilbao; nè don Tello si sarebbe sottratto al furore di lui, se non fosse giunto a deluderne la vigilanza colla prontezza della fuga.

Nulla potè sospendere questi sanguinosi supplizii fuorchè il grido, che si dava nuovo principio alle ostilità. Il conte don Enrico, sommamente esacerbato, e bollente di desiderio di vendicare la sciagurata morte del suo fra-

tello, si precipitò furiosamente sul paese di Soria; l' infante don Ferdinando d' Arragona, che fin dal principio della guerra avea abbandonato don Pietro, e che non potea riguardare con indifferenza l' assassinio del suo fratello don Giovanni, entrò nel reame di Murcia coll' animo esasperato dall' odio. La guerra arse di nuovo sul mare e sulla terra: i prosperi successi si bilanciarono. Tutte le negoziazioni di un nuovo Ambasciatore pontificio per ristabilire la pace furono inutili, perchè nè don Pietro la desiderava, nè il Re d' Arragona poteva accettarla colle condizioni oltraggiose che gli proponeva il suo rivale; ma finalmente, dopo una lunga serie di scaramuccie, di saccheggi e di ostilità reciproche, senza che alcuno de' due eserciti avventurasse una battaglia decisiva, la politica del Re d' Arragona pose don Pietro della Castiglia nella necessità di consentire ad una ragionevole proposizione: egli si obbligò a restituire le fortezze conquistate nel corso della guerra, colla condizione che il suo avversario caccerebbe da' suoi Stati il conte don Enrico, don Tello e don Sanzio suoi fratelli, al par che gli altri Cavalieri fuggitivi dalla Castiglia.

Già da lungo tempo nella Spagna l'Impero maomettano, spogliato di tutto lo splendore di cui erasi mostrato adorno nelle rivoluzioni della penisola, lasciava appena scorgere fra le sue rovine alcune meschine vestigia del potere che lo avea renduto sì formidabile. Indebolito da tanti anni di una lotta continua e svantaggiosa contro gl' indomiti abitanti, che invano avea cercato di assoggettare interamente, quest' Impero terminò col divenire zimbello della prepotenza di alcuni Mori ambiziosi, che fra loro dividevano i miserandi avanzi di una Sovranità smembrata, e che non sembrava essersi proposta altro scopo che di compiere la sua distruzione. Il disordine, la confusione, l' orrenda anarchia succedettero all' ordine, alla costante uniformità, alla dolcezza, all' equità del governo, che ne' tempi più felici avea sollevata questa monarchia al più alto grado di splendore. In questa sventurata epoca della sua decadenza non v' avea nulla di più comune che il vedere in tutti i rami amministrativi le usurpazioni del potere assoluto, che erano sostenute dalla tirannide, dalla cabala, dalla corruzione, dalle discordie intestine. Mahomad Aben-Alamar, sovrannomato il Rosso, alla

testa di una possente fazione giunse a sedersi sul trono di Granata, e ne discacciò Mahomad-Lago, che allor l' occupava qual legittimo sovrano. I vincoli d' alleanza e d' amicizia che univano Lago, precipitato dal soglio, col re don Pietro di Castiglia, fecero temere all' usurpatore che questo Principe imprendesse a difendere il suo amico. E siccome in questo caso gli era d' uopo difendersi mercè un potente alleato contro don Pietro, egli sperar non poteva questo favore da alcun altro più sicuramente che dal suo nemico il Re d' Arragona. Infatti questi promise la sua assistenza; ma non potendo subito soccorrerlo, perchè avea bisogno di tutte le sue forze per sostener la guerra della Cerdagna e della Castiglia, e desiderando ardentemente dall' altro canto di trovare un mezzo che senza scoprire debolezza potesse impor fine a quest' ultima guerra, dalla quale non si riprometteva alcun vantaggio, impegnò astutamente Aben-Alamar ad oltrepassar le frontiere della Castiglia. Don Pietro venne informato delle intenzioni del Moro, e, costretto a correre ove più prossimo sembrava il pericolo, egli fu obbligato ad accettare la pace che gli si propose, ed a deporre la

arroganza colla quale avea antecedentemente resistito.

Ritirò adunque le sue truppe dalle frontiere dell' Arragona, e le fece piegare fino a Siviglia, col divisamento di punire l' insolenza di Alamar; e di ristabilir Lago sul trono; ma egli dovette temperare il suo sdegno per darsi in preda al più amaro dolore, cagionato dalla morte di Maria de Padilla, che avvenne in quel torno. La sua passione, sopravvivendo all' oggetto che l' aveva accesa, si manifestò con tutti i segni della più profonda afflizione. Tutto il popolo vestì le gramaglie per suo ordine; e Maria, che durante la sua vita egli non avea giammai osato trattare che come un' amante adorata, fu dopo la sua morte sollevata al grado di regina della Castiglia, e riconosciuta da lui come legittima sposa.

Quest' avvenimento pose don Pietro in uno stato assai pericoloso. Avendo perduto l'oggetto de'suoi amori, non v' avea che un abborrimento assoluto, e perciò tanto men degno di scusa, che potesse tenerlo diviso da Bianca. Tutto il Regno, sensibile alle calamità ed alle virtù di questa infelice Principessa, avea sempre manifestato il desiderio che i due coniugi si

riconciliassero; nè ora alcun pretesto specioso poteva ritardar siffatta riconciliazione. Ma don Pietro la rimirava con orrore: e ciò gli sembrava un motivo sufficiente per non aderire al voto generale della nazione. E per prendere una risoluzione tirannica ed ingiusta che lo liberasse da una persona che era giunta a divenirgli incomoda più d' ogni altra cosa, deliberò di farla morire: spedì per mezzo del servo del suo Medico il veleno a Medina-Sidonia, ove la Principessa era custodita sotto la guardia di don Inigo Ortis de Zuniga. Quest' illustre Cavaliere non volle partecipare ad un' azione così detestabile, e depose tutte le sue cariche a' piedi del Re; ma costui, perseverando ciò nulla ostante nel suo abbominevole progetto, diede quest' incarico ad uno de' suoi uscieri, il quale, meno delicato e più crudele, eseguì senza repugnanza un ordine così atroce.

Intanto i preparativi d' Alamar divenivano più formidabili: e don Pietro, ricevuto un soccorso di quattrocento cavalieri raunati dal suo amico Lago, credettè di non dover differire di più la sua vendetta. I due Re confederati entrarono senza ostacolo nelle terre di Granata.

Alcuni lievi danni sofferti in diversi scontri fecero accorto Alamar della difficoltà di resistere ad essi: allora egli tentò di affezionarsi don Pietro con apparenti dimostrazioni di generosità. Restituì la libertà ad un gran numero di Cavalieri distinti fatti da lui prigionieri: li rimandò al lor Sovrano con magnifici doni; e finalmente, veggendo che non poteva distornarlo dall' impegno di proteggere il suo nemico, si presentò egli medesimo alla Corte della Castiglia, accompagnato soltanto dal corteggio necessario per la guardia della sua persona e per servire di scorta ai ricchi doni co' quali sperava di comperare la pace. Sia per timore, sia per prudenza, le sue proposizioni furono assai ragionevoli: giacchè egli non desiderava altro da don Pietro se non che ritirasse le sue truppe, e lasciasse ai due rivali la libertà di sostenere colle armi i loro rispettivi diritti; e nel caso in cui egli si trovasse assolutamente impegnato a ristabilire Mahomad sul trono, gli permettesse di ritirarsi nella Barberia. La risposta del Re fu un orribile misfatto; trentacinque Cavalieri mori, sorpresi perfidamente ad un convito per suo ordine, e spogliati con ignominia dei loro ma-

gnifici ornamenti, furono scannati nel campo destinato al supplizio de' rei. L' imprudente Alamar, dopo d' aver sofferto l' oltraggio e lo scherno, perì per mano dello stesso don Pietro, che ebbe il barbaro piacere di commettere con una simil bassezza la più detestabile azione.

La guerra di Granata era in questo modo finita; e diveniva quasi inevitabile il rincominciare quella dell' Arragona, sospesa da una pace che don Pietro riguardava come svantaggiosa, e che la sola necessità gli avea fatto accettare. L' assenza del Re d' Arragona, occupato allora nel reprimere le violenze di una moltitudine di fuorusciti, i quali, noti sotto il nome di Compagnie Bianche, minacciavano il Rossiglione, gli permetteva impunemente di rendersi padrone di un numero considerevole di città e di fortezze importanti: dopo d' avere stretta alleanza, mercè un insidioso trattato, coll' imprudente Re di Navarra, marciò contro Calatayud, che fu costretta di arrendersi a discrezione. Il Re dell' Arragona, sorpreso da una nuova così inaspettata, e trovandosi in allora senza forze sufficienti per resistergli, s' affrettò di chiamare in suo soccorso il conte

don Enrico, i suoi fratelli don Tello e don Sanzio, ed altri Cavalieri castigliani che dopo la pace si erano ritirati nella Provenza; ma costoro, nutrendo un vivo sdegno per la mala fede con cui il Re dell' Arragona li avea abbandonati malgrado i trattati, ricusarono costantemente i loro soccorsi, finchè alla fine ei li piegò con inchieste iterate, con lusinghiere promesse, e più che con altro mezzo forse coll' interesse di don Enrico medesimo.

Infatti era già lungo tempo che il Conte volgeva i cupidi suoi sguardi alla Corona della Castiglia, che mirava sul capo di un Monarca generalmente abborrito. Ma lo strapparla dalle sue mani era un' impresa superiore alle sue forze: e; a malgrado della sua ambizione, non avea bastante temerità per tentare, senza l'aita di una potenza che avesse l' uguale interesse, la rovina del suo competitore. Il Re dell'Arragona avea gran bisogno del suo soccorso per discacciare da' suoi Stati il formidabile Castigliano; ma non poteva ottenerlo senza obbligarsi a favorire i suoi disegni: laonde non fu che a questa condizione, e mercè un gran numero di persone che rispondevano dell' esecuzione e della buona fede de' contraenti, che

don Enrico si pose in cammino con mille e cinquecento cavalli. Incoraggiato dal buon successo di una prima campagna, passò nella Francia, assoldò le Compagnie Bianche, che erravano saccheggiando, e, sotto gli ordini dei suoi generali Beltramo Claquin ed Ugo di Caureley, numerose truppe agguerrite entrarono nella Spagna, e si mostrarono deliberate a sollevar Enrico al trono della Castiglia; e bentosto venne ad unirsi sotto i suoi vessilli un gran numero di Cavalieri valorosi dell' Arragona e della Castiglia che non amavano nè punto nè poco don Pietro. Fu con quest' esercito formidabile che don Enrico entrò nella Castiglia dalla parte di Alfaro, e s'impadronì di Calahorra, ove fu riconosciuto e proclamato re di Castiglia da tutti i suoi seguaci; indi, fatto animoso dall' inerzia di suo fratello, il quale, chiuso in Burgos, si lasciava spogliare senza resistenza, prese la deliberazione di assalirlo nella sua stessa capitale.

Don Pietro, spaventato dall' approssimarsi di un nemico vittorioso, se ne fuggì precipitosamente a Siviglia: la città di Burgos, lasciata in balía del conquistatore, e sciolta dallo stesso suo Monarca dal giuramento di fedeltà,

non solo aprì spontaneamente le sue porte a don Enrico, ma si mostrò anche giuliva per la sua incoronazione, che fu celebrata nel monastero di Sus-Huelgas nell' anno 1366.

Tutta la Vecchia Castiglia, eccettuate poche persone, seguì l' esempio della capitale. L' occupazione di Toledo, che seguì dopo una breve opposizione, lasciò senza difesa la Nuova Castiglia; e la liberalità del novello Sovrano, conosciuto da indi in poi sotto il nome di don Enrico delle Grazie, non solo gli assicurò l'affetto de' suoi antichi partigiani, ma gliene procurò di nuovi. In breve tempo don Pietro si trovò abbandonato da quegli stessi che gli sembravano i più devoti.

Non gli rimaneva più che di spogliare il fratello delle sue ultime speranze, obbligandolo a sottoscrivere una vergognosa rinuncia di tutti i suoi diritti: a quest' uopo egli marciò verso Siviglia. Don Pietro, poco sicuro in una città che lo abborriva, e manifestava molta affezione a don Enrico, non pensò che a salvare la sua famiglia e i suoi tesori portandosi per mare a cercare un asilo nel Portogallo. Ma il rifiuto del Re portoghese di riceverlo nei suoi Stati, le perdite de' suoi tesori, di cui

l'ammiraglio Boccanegra s' impadronì a tradimento, e che consegnò a don Enrico, lo lasciarono in uno stato deplorabile. Gli sovvenne alla fine di don Ferdinando de Castro, il quale, allora nascosto nell'interno della Gallizia, e dimenticando le sue offese, non avea voluto partecipare alla rivoluzione che assicurava la sua vendetta; e scegliendo questa provincia per rifugio, partì senz' altri seguaci tranne i membri della sua famiglia. Don Ferdinando lo accolse benignamente; col suo soccorso e con quello dell' Arcivescovo di San-Giacomo giunse a ragunare un esercito di duemila fanti e di novecento cavalieri, che doveano essere capitanati da don Pietro fino a Logrono, che gli era rimasto fedele; ma, arrestato dai pericoli della via, credette di essere più sicuro coll' imbarcarsi per Baiona, e coll' implorare la protezione del Re d' Inghilterra, che allora possedeva questa città.

Cap. XXXIII.

Sec. XIV. *Orrenda ingratitudine di don Pietro. — La conquista dell' Andalusia rende don Enrico padrone di tutti gli Stati di suo fratello. — La sua eccessiva fidanza lo rovina. — Don Pietro giunge a muovere il Re d' Inghilterra. — Colle sue truppe ausiliarie si presenta nella Castiglia, che, intimorita, gli si sottomette tantosto. — Battaglia di Naxara che Enrico perde insieme della Corona. — La Francia si dichiara in favore di don Enrico, e gli procura alcuni soccorsi. — L' inumanità di don Pietro rianima il partito di don Enrico, e la sua mala fede lo priva degli ausiliari. — Don Enrico si presenta di nuovo nella Castiglia, che lo riceve con entusiasmo. — Suoi progressi nel Regno di Leone, nelle Asturie e nelle due Castiglie. — Egli sconfigge suo fratello nei piani di Montiel, e lo assedia in una fortezza. — Don Pietro cerca di fuggire. — Astuzia e lealtà di Beltramo Claquin. — Don Pietro cade in potere di suo fratello, che lo uccide in duello colla spada. — Enrico II, re del Por-*

togallo, si dichiara suo rivale. --- Confederazione per togliergli la Corona. --- Don Enrico la divide col suo accorgimento. --- Nuovo competitore di Enrico nel Duca di Lancastre. --- Il Portogallo e l'Arragona rinnovano le loro pretensioni. --- Enrico trionfa di tutti i suoi nemici. --- Il reame comincia a cangiare aspetto sotto il governo di Enrico. --- Sua morte. --- Salutari istruzioni da lui lasciate al suo figliuolo. --- Giovanni I. --- Il Duca di Lancastre ed il Re del Porgallo riprendono le armi. --- Vittoria navale della flotta castigliana. --- Progressi di don Giovanni contro l'esercito confederato. --- La sua pusillanimità gli fa accettare ***una pace svantaggiosa.***

Don Pietro partì lasciando tutti gli abitanti della Gallizia compresi d' orrore per l' infame assassinio, che a lui si attribuiva, di quel medesimo Arcivescovo che avea sì grandemente cooperato alla sua difesa, e che non era reo d' altro delitto che d' essere soggetto a Toledo. La conquista dell' Andalusia compiè il disegno di don Enrico; l' assenza di don Pie-

tro, la pace conchiusa col Re di Granata, e l'indifferenza colla quale i Monarchi spagnuoli riguardavano questa lotta dei due fratelli, fecero sì che il vincitore gustasse per qualche tempo le dolcezze di un trono facilmente acquistato. Ma egli fu trascinato alla rovina dall' eccessiva fidanza nell' affetto de' suoi popoli, e dal credere che il suo rivale fosse nell' impossibilità di tentare per lungo tempo una qualche benchè minima impresa che potesse indurlo a temere. Le Compagnie Bianche lo aveano servito col più grande zelo; ma, ottenuto lo scopo pel quale erano state chiamate, cominciava già a sembrare inutile ed anche oneroso il mantenimento di esse, e riusciva ben difficile il prevenire i danni che cagionava nel paese la lor mancanza di subordinazione: ond'egli le congedò colmandole di doni e di generose ricompense; e non conservò che mille e cinquecento uomini sotto gli ordini di Beltramo Claquin.

Intanto don Pietro giunse a commovere il Re d' Inghilterra colle sue sventure e le sue istanze; e le magnifiche sue promesse gli aveano guadagnato un numero considerevole di truppe scelte, che, sotto gli ordini del Principe di Gal-

les, giunsero sulle frontiere della Navarra. Il grido di tali preparativi avea già sparso un siffatto terrore nelle provincie della Castiglia, che molte regioni e città principali abbandonarono don Enrico colla stessa precipitazione con cui gli si erano dichiarate favorevoli; e l'arrivo del lor Sovrano corrucciato e bramoso di vendetta aumentò incredibilmente la diserzione. Don Enrico s'avvide troppo tardi della sua imprudenza: la sua rovina sembrava quasi inevitabile. Il mezzo più efficace d'impedirla era di dissimulare i suoi timori in guisa, che non si potesse scoprire il minimo conturbamento nè nella sua fisonomia nè nelle sue azioni. Determinato a vincere, od a morire in questa occasione, raunò tutte le truppe che potè, e, postosi alla testa di esse, se ne andò ad affrontare l'esercito dei confederati. Non lungi da Naxera, sulle rive di Naxerilla, si scontrarono i due fratelli. L'odio inveterato, la rivalità, la brama della vendetta, il timore di perdere la gloria, non accesero mai tanto furore; ed in una sanguinosa battaglia che conseguitò, la temerità, l'ardimento, gli sforzi della disperazione tennero il luogo del valore e della prudenza. Don Pietro rimase vincito-

re. Abbandonato da molti suoi seguaci nell' ardor della mischia, tradito indegnamente dal fratello don Tello, che in mezzo al presentissimo pericolo lasciò il suo posto, don Enrico cercò indarno d' impedire la sua disfatta. La vittoria rendette suo fratello padrone del campo, del bottino, di un gran numero di prigionieri distinti, e finalmente di quasi tutto il Regno, che gli si arrendette pressochè senza resistenza. Don Enrico se ne andò a cercare un asilo nella Francia: come vendicatore di Bianca, egli doveva almeno trovarvi un ricovero ed alcuni mezzi per lavar l' onta della sua sconfitta.

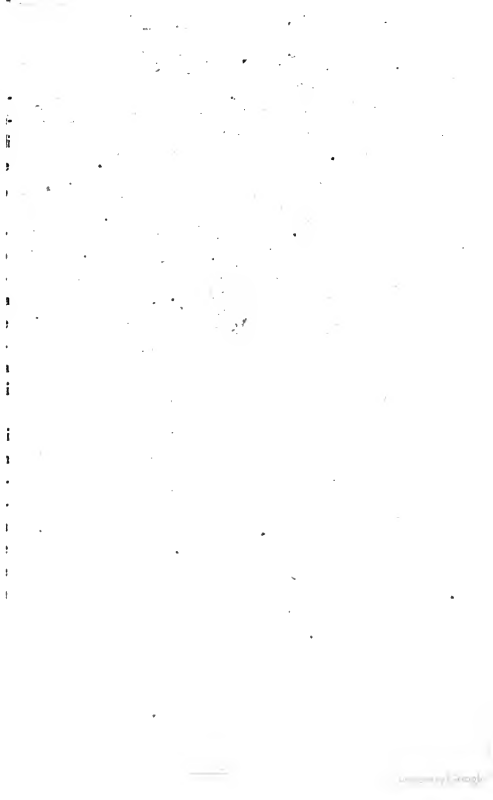
Nè fu deluso nelle sue speranze: il Re, il Duca d' Angiò, il Conte di Foix, e molti altri distinti Cavalieri, fecero a gara nel somministrargli danaro per far leva di un esercito, se non numerosissimo, bastante almeno per fare onorevolmente i primi tentativi; solo egli aspettava un' occasione favorevole, che, secondo tutte le apparenze, non poteva essere gran fatto lontana: e in realtà non tardò a presentarsi.

Il rigore col quale don Pietro cominciò a far uso della vittoria, macchiandosi col san-

gue di tutti i vinti e partigiani di suo fratello, non fece che rendere più intollerando il suo dominio; e rianimò la fazione di don Enrico, empiè d' indegnazione il Principe di Galles, e preparò la loro discordia. La mala fede di don Pietro nelle sue promesse, la falsità dei suoi trattati, i pretesti dei quali si serviva per ritardare il pagamento delle truppe ausiliarie, esacerbarono gli animi, ed affrettarono l' inimicizia e la partenza del Principe.

In tale stato di cose don Enrico si approssimò alle frontiere; un gran numero di città principali si dichiararono subitamente in suo favore. Incoraggiato da disposizioni così propizie, avanzossi, senza mai sostarsi, fino a Calahorra. Posto appena il piede sulle terre della Castiglia, si precipitò di sella, inginocchiossi, e segnando una croce in terra giurò solennemente di non uscir più dal paese, e di affrontare con intrepidezza la sorte che lo attendeva. Portossi a Burgos, ove fu accolto da tutti gli abitanti colle dimostrazioni della più viva gioia; indi, preceduto dalla vittoria, percorse il Regno di Leone, le Asturie e le due Castiglie senza trovare alcun ostacolo infino a Toledo, che gli oppose una gagliarda

resistenza . Siccome il Re di Francia suo alleato gli avea spedito un soccorso di cinquecento uomini sotto la condotta di Beltramo di Claquin, prese la deliberazione di affrontare don Pietro, il quale, unito al Re di Granata, marciava contro di lui dopo d' avere indarno assalita la città di Cordova, e coperta l' Andalusia di guasti e di rovine. Don Enrico lo sorprese repentinamente nei piani di Montiel, lo ruppe interamente, e lo sforzò a chiudersi in un castello vicino, che egli fece tantosto circondare da forti palizzate. Il difetto d' acqua e di viveri, la diserzione, la nessuna speranza di soccorso, rendevano ogni dì più inevitabile la resa di quel castello.

Don Pietro non poteva soffrir l' idea di cadere in potestà di un nemico che non dovea meglio di quel che egli stesso aveva adoperato rispettare i vincoli della fratellanza; ma la fuga era impossibile se non si giungeva prima a corrompere un qualche capitano fra gli assedianti: e credette che ciò non gli sarebbe difficile se si giovava dell' antica amicizia di Beltramo Claquin con uno dei suoi partigiani, Mendo Rodriguez de Sanabria. Il francese Beltramo Claquin

Duello di don Enrico con suo fra-
tello

era troppo affezionato a don Enrico per lasciarsi corrompere, ed abbastanza scaltrito per non afferrare un' occasione di rendergli un segnalato servigio: sotto il pretesto di riflettere ai vantaggi di ciò che gli si proponeva, domandò un breve indugio, di cui approfittò per rivelare al suo padrone tutta la trama che si ordiva. Don Enrico, sommamente grato alla lealtà del suo alleato, gli accordò gli stessi favori promessigli dal fratello, e gli propose d' ingannare Mendo Rodriguez colla speranza di salvar don Pietro se questi si determinava a passar di notte tempo nella sua tenda con pochi seguaci. Poco dopo amendue caddero nella tesa insidia: Don Pietro non s' accorse del tradimento, nè del pericolo cui si era imprudentemente esposto, fino al momento in cui, disceso nella tenda di Claquin, si vide sorpreso da suo fratello. Questi non lo avea riconosciuto; ma avendo sentito, da coloro che gli stavano d' attorno, che egli era don Pietro, impaziente di freno nel suo odio, sguainò la spada, e lo ferì nel viso: un duello ostinato ebbe luogo fra i due fratelli, e don Enrico uccise il Re.

Questo caso, avvenuto alli 23 marzo del

1369, sembrava assicurare per sempre il trono della Castiglia a don Enrico: ma come se per gastigo della sua ambizione dovesse essere condannato a non gustare le dolcezze di un regno pacifico, la morte di don Pietro servì anzi a muovergli contro una moltitudine di competitori deliberati a strappargli dal capo un diadema acquistato col delitto. Per dire il vero quasi tutto il Regno, come se fosse ignaro di quest' orrendo fratricidio, si rallegrava internamente di un successo che lo avea liberato da un Monarca abborrito, e si baciava con diletto la mano insanguinata di un liberatore. Fra i pochi abitanti rimasti fedeli al loro antico Sovrano, appena ve n' avea un solo la cui resistenza nel riconoscere il suo successore potesse alterare anche per poco l' ordine degli affari. Le prodigalità illimitate di don Enrico lo rappresentavano agli occhi di tutti i suoi novelli sudditi come un principe nato per regnare, e per formare la lor felicità; ma don Enrico era frutto di una illegittima unione; e quantunque don Pietro non avesse lasciato alcun legittimo discendente, non mancavano però persone che pretendevano aver validissimi diritti alla

Corona usurpata. Il primo che si presentò nell' arringo fu don Ferdinando, re del Portogallo, a cui realmente apparteneva come al discendente legittimo di don Sanzio IV per mezzo della sua figliuola Beatrice, maritata con don Alfonso IV del Portogallo. Dietro all' approvazione delle città che ricusavano di riconoscere il nuovo Sovrano, egli cominciò dall' assumere il titolo di re del Portogallo e della Castiglia, e strinse alleanza col Re di Granata, con quello dell' Arragona e della Navarra, che paventavano lo sdegno di don Enrico, il primo per la sua amicizia con don Pietro, e gli altri due per averlo spogliato a tradimento di alcuni Stati nelle ultime rivoluzioni. Enrico, assai avveduto politico, operò con accorgimento per isciogliere una confederazione sì formidabile: trattò la pace col Re di Granata; accontentò quello della Navarra concedendo in isposa la sua figliuola primogenita Leonora al primogenito degl' Infanti di questo Principe; obbligò il Re dell' Arragona a chiedere umilmente la sua amicizia: laonde il Re del Portogallo si vide nella necessità di sottoscrivere la rinuncia a tutte le sue pretensioni. Ma non tardò a compa-

rire un altro rivale. Il Duca di Lancastre, fratello del Principe di Galles, istigato segretamente dal Re dell' Arragona, si dichiarò protettore della sua moglie Costanza, figliuola del defunto don Pietro e di Maria de Padilla. V' aveano poche persone nel Regno le quali fossero persuase della legittimità del matrimonio da cui era nata questa Principessa; ma checchè ne sia, il re don Pietro nell' assemblea delle Cortes di Siviglia avea solennemente dichiarata Maria legittima sua sposa. La loro discendenza, legittimata in virtù di questa dichiarazione delle Cortes, avea acquistato un nuovo diritto al trono della Castiglia con quelle ultime disposizioni fermate nello stesso anno, colle quali avea elette, perchè gli succedessero, le sue figliuole Beatrice, Costanza ed Isabella, secondo l' ordine del nascimento. Beatrice avea tramandati a Costanza tutti i suoi diritti col ritirarsi in un monastero; ed alfine, quand' anche non vi fosse stato matrimonio di sorta, e che una tale unione non avesse dati che figliuoli naturali, in siffatta uguaglianza di condizione sembrava più ragionevole che il successore fosse un figliuolo del Monarca anzichè suo fratello. Sotto l' e-

gida del nuovo pretendente, i Re del Portogallo e dell' Arragona innalzarono di nuovo i loro stendardi; ma l' avventuroso don Enrico seppe trionfare di amendue. Nel tragitto il Duca di Lancastre fu quasi interamente disfatto dalla flotta del suo nemico il Re di Francia: e così dovette abbandonare un' impresa che avea concepita con poca riflessione.

Don Enrico, disbrigatosi dai suoi rivali, rassodato sopra di un trono conseguíto con tante fatiche, pose ogni cura nel conservarsi l' affezione dei sudditi, migliorando la loro sorte con positive leggi: ed ebbe la compiacenza di vedere il successo corrispondere alle sue fatiche. Tutto il Regno cominciò allora a cangiare aspetto: quell' infelice popolo, che dai dispiaceri e dalle inquietudini di un Governo crudele e sanguinario era passato repentinamente alla pace ed alla tranquillità di un dominio benigno e giusto, vedeva sicuri il suo onore, i suoi averi, la sua felicità sotto gli auspicii della dolce possanza di un nuovo Principe, e porgeva al Cielo fervidi voti e sinceri per la sua conservazione.

Per mala ventura il termine della sua car-

riera non era lontano. Assalito da un violento accesso di gotta, dalla quale era travagliato, don Enrico morì alli 30 maggio del 1379, raccomandando al suo figliuolo don Giovanni di mantenere con la Francia quella amicizia da cui egli avea ricavati tanti vantaggi. Gli diede alcuni salutari consigli, relativamente alla condotta che egli dovea tenere in appresso. *Se tu vuoi regnare in pace*, gli disse, *non devi mai perdere di vista che il tuo Regno è composto di tre classi di persone, che è d'uopo reggere con molto discernimento e prudenza: quelle che rimasero costantemente attaccate alla mia causa; quelle che colla stessa costanza si sono dichiarate a favore di don Pietro; e le altre che sempre si mantennero neutrali. Conserva ai primi le cariche che essi occupano, ed i favori che loro ho accordati; ma non ti dimenticare giammai della loro incostanza e della loro slealtà. Affida ai secondi senza alcuna difficoltà le cariche più importanti: essi saranno costantemente fedeli al lor sovrano nella prospera non meno che nella avversa fortuna. Una tale condotta, nel mentre che ti assicura della loro lealtà, li obbligherà a far obbliare*

con importanti servigi le anteriori offese. *Finalmente non porre no alcuna confidenza negli ultimi: giacchè nulla si dee aspettare da uomini che hanno sempre anteposto il loro particolare interesse al pubblico bene*. Si accusa ragionevolmente don Enrico di soverchia prodigalità; ma le circostanze di quei tempi tumultuosi sembrano in certo modo scolparnelo. Egli avea d'uopo d'amici che sostenessero il suo partito: nè poteva acquistarli se non con grandi ed eccessive ricompense; e quantunque la necessità lo obbligasse a tali sacrificii, pure egli tentò di rimediare, per quanto era possibile, al male. Imperò nel suo testamento escluse i parenti in linea collaterale dal retaggio dei dominii che era stato costretto a cedere con liberalità, e non ammise che i soli figliuoli ed i discendenti legittimi in linea diretta: rimedio efficacissimo, col quale una gran parte dei suoi dominii, diritti e beni, impegnati in quell'epoca, tornarono col tempo alla Corona.

La prima cura di don Giovanni I fu quella di ratificare la sua alleanza colla Francia, mandando in suo soccorso una flotta, che la aiutò potentemente ad espellere quasi del tutto

gl' Inglesi dall' Aquitania da essi occupata: ciò che spinse lo sdegnato Re dell' Inghilterra a confortare il Duca di Lancastre a rinnovare le sue pretesioni alla Corona della Castiglia. Infatti si sparse il grido che in suo nome un fratello del Re d'Inghilterra si accingeva a passare nel Portogallo con duemila uomini, che doveano sbarcare, e che il Re portoghese, infedele ai trattati, non solo era disposto a riceverlo, ma preparava anche numerose truppe per favorire l' invasione che divisava di fare sulle terre castigliane. Don Giovanni riconobbe quanto gli tornerebbe vantaggioso il prevenire i suoi nemici: mandò la sua flotta ad assalir quella del Portogallo, e pervenne a distruggerla quasi interamente con una perdita di venti galere. Questa importante vittoria, vietando lo sbarco agl' Inglesi, lasciava il Re della Castiglia padrone del mare; ma l' Ammiraglio vincitore ebbe l' imprudenza di non mantener sul mare la crociera, e di ritirarsi a Siviglia, altero della riportata vittoria: e venne fatto agli Inglesi, in questo tempo, di entrare nel porto di Lisbona senza trovare alcun ostacolo.

Il re don Giovanni era allora occupato

nell' assedio d' Almeyda, città posta sulle frontiere del Portogallo; e, a malgrado della vigorosa resistenza degli assediati, fece in guisa di accelerare la presa di questa fortezza, per affrontare le truppe dei confederati, e prevenire la loro invasione. Le scontrò a Yelves, deliberate a combattere; ma non v' ebbe difetto dall' una parte e dall' altra di mediatori, che giunsero a togliere ogni differenza, col patto che il Re della Castiglia restituisse le galere prese, e ritirasse la sua flotta, perchè le truppe inglesi potessero tornarsene alla loro patria. Dal suo canto il Re del Portogallo diede in isposa la sua primogenita Beatrice all' infante don Ferdinando della Castiglia, che avea appena un anno, ed era il secondogenito del Re. Non v' ha dubbio che il trattato era poco favorevole a don Giovanni, sebbene certamente si trovasse in istato di dettar la legge anzichè di riceverla; ma la debolezza del suo temperamento influiva sì forte sul suo spirito, e lo rendeva sì pusillanime, che per non esporsi all' esito incerto di una battaglia aggiudicativa, avrebbe accettate condizioni più svantaggiose. Valga il vero, che i trattati furono

dal suo canto religiosamente osservati, quantunque le nozze pattuite non fossero celebrate, tanto a motivo dell' età dello sposo, quanto perchè in quel tempo sopravvenne un caso che cangiò l' aspetto degli affari.

Cap. XXXIV.

Sec. XIV. *Morte della Regina di Castiglia. --- Matrimonio di don Giovanni coll'infante Beatrice del Portogallo. --- Condizioni del contratto. --- Morte del Re di Portogallo. --- I Portoghesi ricusano di riconoscere per suo successore Beatrice, e proclamano il Gran-Maestro d'Avis. --- Don Giovanni si accinge a punire questa tracotanza. --- La vittoria gli dischiude il cammino fino a Lisbona, ma le malattie lo obbligano a ritirarsi. --- Celebre ed infelice combattimento di Aljubarrota. --- Generosità di Pero Gonzales de Mendoza. --- Pericolose conseguenze di questa sconfitta. --- Don Giovanni si rafforza per vendicare l'onor delle sue armi; ma preferisce la pace. --- Primi Principi delle Asturie. --- Sorte disastrosa del re Giovanni. --- Enrico II detto l'Ammalato. --- Tumulti della Castiglia durante la sua minorità. --- Imprudenza cavalleresca del Gran-Maestro d'Al-*

cantara; sue tristi conseguenze. --- Aneddoto favoloso sul re Enrico.

Il re don Giovanni, che in conseguenza dell' ultimo trattato di suo padre col Re dell' Arragona avea sposata Leonora, di lui figliuola, perdette sventuratamente la moglie, che morì di parto. Siccome egli si trovava ancora in età florida, ricevette un' ambasceria dal Re del Portogallo, che gli offriva per isposa la figliuola Beatrice; ma l' età dell' Infante obbligava a differire per sì lungo tempo la loro unione, che nulla poteva essere più pregiudicievole agl' interessi delle due monarchie di un sì lungo indugio. Gli affari erano in questo stato: don Giovanni, che rettamente li giudicava, accettò immantinenti l' offerta a malgrado della condizione di rinunciare al diritto che la qualità di marito di Beatrice potrebbe conferirgli al trono del Portogallo dopo la morte del padre di essa. Infatti la nazione portoghese, sempre rivale di quella della Castiglia, non dovea assentire senza difficoltà alla unione dei due diademi sul capo del Principe che impe-

rava nella Castiglia. Per evitare adunque i tumulti che in appresso avrebbero potuto derivare da questa sorgente, si stipulò nel trattato: *che il Re del Portogallo morendo senza figliuoli maschii, essendo la sua primogenita Beatrice erede del Regno, permetterebbe a suo marito il Re della Castiglia di assumere il titolo di re del Portogallo, riservando però il governo dello Stato alla reina vedova Leonora durante la sua vita, e finchè Beatrice ed il marito suo avessero un figlio di quattordici anni, che in tal caso assumerebbe la sovranità ed il titolo di re del Portogallo, che doveano esser deposti dai suoi genitori*. Pochi mesi dopo un siffatto matrimonio il Re del Portogallo morì, e gli avvenimenti cagionati dalla sua morte provarono bastantemente che non si erano nel trattato preveduti gli effetti dell' odio dei Portoghesi contro la Castiglia, il quale giunse al segno di non riconoscere i diritti che il sangue, la volontà del Re defunto e la nazione stessa coll' assistere all' ultimo contratto aveano conferiti a Beatrice, la quale non era altrimenti castigliana, e dal matrimonio col Re della Castiglia non poteva essere spogliata dei titoli legittimi che le assicuravano

la Corona dei suoi antenati. Ma la nazione, che ricusava unanimamente di riconoscerla, non era discorde che intorno alla scelta della persona che le si dovea sostituire. L' infante don Giovanni, fratello naturale del Re defunto, ed il Gran-Maestro d' Avis, bastardo, frutto della stessa illegittima unione al par di don Giovanni, erano, a quel che sembra, i successori immediati in difetto di Beatrice, ed amendue avevano i loro partigiani; ma l' assenza del primo, e la sua prigionia nella Castiglia, favoreggiavano d' assai il partito del Gran-Maestro, che, dominando alfine sulla generale volontà, e possessore delle principali fortezze, fu proclamato re del Portogallo.

Fin dal principio il re don Giovanni erasi accorto delle difficoltà numerose che si attraverserebbero al possesso del nuovo retaggio della sua moglie: onde decise di far pacificamente il suo ingresso nel Portogallo, seguíto però, ad ogni caso, da un esercito numeroso che lo facesse rispettare. Ritardato dagli apparecchi indispensabili che una tale impresa esigeva, non fu in tempo ad impedire la elezione del Gran-Maestro: in guisa che giunse alle frontiere quando nulla

più possedeva nel Portogallo. Eppure la maggioranza delle sue forze gli appianò il cammino fino a Lisbona; egli vi assediò il Gran-Maestro: e costui avrebbe finalmente dovuto arrendersi implorando la grazia dall' oltraggiato suo vincitore, se non si fosse manifestata nel campo castigliano una terribile pestilenza, che in pochi giorni lo coprì di cadaveri, e costrinse il Re a levare l' assedio per tornarsene nei suoi Stati.

Impaziente di sottomettere quella nazione ribelle, tornò in campo nell' anno seguente con un esercito di trentamila uomini, disastrando tutto il paese pel quale passava. Egli scontrò il suo nemico presso di Aljubarrota, e lo assalì con intrepidezza senza badare alla vantaggiosa posizione che esso occupava, nè alla stanchezza dei suoi; ma nè i suoi sforzi, nè il valore nè la superiorità delle sue truppe non poterono impedire che egli non fosse interamente sconfitto. Rimasero sul campo di battaglia diecimila prodi Castigliani: con essi perì il fiore della Nobiltà; ed il Re andò debitore della vita alla generosità del suo maggiordomo Pero Gonzales de Mendoza,

che gli cedette il suo cavallo, ed incontrò la morte per proteggere la sua fuga.

Il Re del Portogallo, altero per questa segnalata vittoria, entrò in Badajoz, ove tutto mise a fuoco ed a sangue. Dopo d' aver ricuperate le fortezze che i Castigliani aveano occupate, spedì una relazione della loro disfatta al Duca di Lancastre, instando perchè venisse a prendere possesso del reame di Castiglia, che gli apparteneva pei diritti di sua moglie, e che, come egli credeva, don Giovanni non era in istato di difendere: infatti il Duca non tardò a comparire nel Portogallo con tremila uomini di truppe ausiliarie, sì contento dell' avventuroso esito di quella giornata, che non dubitò di farsi accompagnare dalla sua consorte e dalle tre sue figliuole.

Tuttavia il Re della Castiglia non si trovava sprovveduto di forze: col numero considerevole di truppe che aveva potuto raunare, e con quelle che la Francia gli avea spedite in soccorso, credette di essere in grado non solo di far fronte all' esercito confederato, ma anche di respingere dalla Spagna il Duca di Lancastre, e di umiliare l' orgoglio dell' altero Portoghese. Ma in mezzo a siffatti apparecchi

guerreschi, il pacifico don Giovanni preferì un accordo ai vantaggi promessigli dalle sue speranze. Conosciute le pretensioni del Duca, il conciliare per quanto era possibile gl' interessi della Casa regnante nella Castiglia con quelli della famiglia che si credeva lesa; nello stesso tempo che era un tratto di politica moderazione, imponeva un termine ai tumulti, che eternamente avrebbero potuto durare. E questo è ciò che fece don Giovanni: e vi riuscì mercè il matrimonio del suo primogenito don Enrico con Catalina figliuola del Duca e della sua moglie Costanza; e costoro furono i primi principi che nella Castiglia assunsero il titolo di Principi delle Asturie. Il Re del Portogallo, derelitto dal suo alleato, fece ogni sforzo per continuare da solo la guerra; ma finì coll' essere obbligato a conchiudere una tregua di sei anni.

In tal guisa don Giovanni ottenne quello stato tranquillo, conforme al suo carattere, e da lui bramato ardentemente per applicarsi tutto al governo de' suoi popoli. Temeva però di non poterli rendere felici quanto lo desiderava, e più di una volta si mostrò pronto a deporre la corona; ma la nazione, che conosceva

ed apprezzava le sue virtù, si oppose costantemente ad una siffatta risoluzione.

Un' improvvisa calamità non tardò a privarla del suo amato Monarca. Essendo egli presente agli esercizii militari, che alcuni cavalieri appellati *farfani* faceano alla foggia affricana, e volendo imitarli, spronò il suo destriero, il quale, trasportato dalla foga degli altri, fu causa della sua morte, che avvenne nella sua età di trentatrè anni, alli 9 ottobre del 1390.

In allora il suo figliuolo Enrico III non avea più di undici anni: e si assise sul trono sotto la direzione ed il governo di molti tutori eletti da suo padre nel testamento. Tutti erano possenti; tutti voleano dominare: laonde si scorgerà certamente, che l'infanzia del nuovo Sovrano non andò esente dai tumulti che hanno sempre rendute odiose le reggenze. Infatti il numero scandaloso dei tutori, la loro rivalità, la loro smisurata ambizione, produssero tanti disordini nel governo politico dello Stato, che più d' una volta la Castiglia si vide minacciata di una sanguinosa discordia, senza che i rimedii palliativi adottati dalle Cortes fossero sufficienti od a diminuire il numero de' suoi piccoli despoti, od a stabilire

un sistema meno tumultuoso di amministrazione. Finalmente Enrico giunse all'età di quattordici anni; e bramando di applicare un rimedio ai mali che già da lungo tempo lo accuoravano, ma che egli non aveva potuto impedire, fece in guisa che dichiarata fosse la sua maggiorità nell'assemblea delle Cortes in Burgos, che si adunarono nel 1393: nella quale si decise che da quell'istante in poi cessassero gli uffici di coloro che, sotto la maschera di tutori, o di aii, non aveano cercato che di ingrandire la lor fortuna e le lor ricchezze sulla rovina e sulla miseria de' popoli. Fu allora che l' Arcivescovo di San-Giacomo, uno dei contutori e governatori del Regno, il quale probabilmente non avea contribuito meno de' suoi rivali ai precedenti tumulti, si propose di convincere, con una lunga aringa il giovane Principe dello zelo instancabile dei Reggenti per superare gli ostacoli che le circostanze loro aveano opposti, esagerando con impudenza le sue fatiche e la rettitudine delle sue intenzioni, e dichiarandogli apertamente, che per assicurarsi un prospero esito dovea di necessità ricorrere alle sue istruzioni, e non allontanarsi mai da' suoi consigli. Ed allora

fu che Enrico, adirato nell' udire un ragionamento sì cavilloso, fermamente gli rispose: *Mentre fui vostro pupillo ho obbedito ai vostri precetti; ora che sono re non tralascerò di giovarmi de' vostri consigli quando ciò farà bisogno; ma avvertite che io conosco benissimo ciò che mi conviene di fare.*

La prima cura di don Enrico fu quella di assicurare la pace a' suoi sudditi: non solo egli si conciliò l' amore dei Principi spagnuoli colla sua prudenza e moderazione, ma obbligò i suoi più grandi nemici a deporre le armi. Eppure egli si trovò in procinto di perdere tutto il frutto de' suoi pacifici regolamenti con un' imprudenza cavalleresca. Il Gran-Maestro d'Alcantara, don Martino Yanez della Barbuda, sedotto da un fanatico eremita nomato Giovanni Sago, credette di prestare un grande servigio alla religione ed alla sua patria difendendo, colle armi in pugno, la santità del cristianesimo e la sua superiorità sulla credenza mussulmana; e formando perciò un drappello d' imprudenti campioni, senza aver riguardo alle tregue conchiuse fra il Regno di Granata e quello della Castiglia, al dispiacere che ciò potrebbe recare ad Enrico, nè

alle conseguenze di una temerità sì ardimentosa, mandò una lettera di disfida piena di insulti al Sovrano di Granata, invitandolo ad un combattimento, che egli offrivasi a sostenere con una metà di guerrieri di quelli cui il Re comanderebbe. Questa maniera di disfide era allor frequentissima; ma ordinariamente ne era l'oggetto qualche avventura amorosa, o la difesa delle vedove, degli orfani, o d'altre persone prive d'aita, ed impotenti a chiedere soddisfazione di un'offesa. Non era per ciò che non si mescolasse talvolta in queste scene sanguinose uno zelo imprudente per la religione, la quale detesta la violenza, e non spira che pace, carità e dolcezza. Checchè ne sia, il Re fece noto a quel Cavaliere il dolore col quale egli riguardava un'impresa sì ardita, sì inopportuna, sì contraria a' suoi fini politici, e che potrebbe riuscire esiziale al reame. Ma, abbacinato dai presagi favorevoli del visionario Sago, il Cavaliere rispose, *che non poteva abbandonare senza disdoro un'impresa, in cui erano impegnate la sua pietà e la sua rinomanza, e che dovea essere protetta dal Cielo, come lo assicuravano certissimi pronostici*. Infatti quello stuolo di fervidi guerrieri

parti, e, preceduto da una croce, entrò audacemente nel paese di Granata; ma siccome i Mori non si credevano obbligati a rispettare quella insegna misteriosa, nè i vaticinii dell'Eremita, li assalirono colla sicurezza che loro dava la superiorità delle forze, e li tagliarono a pezzi senza che alcuno di essi potesse sottrarsi alla strage. Enrico si rammaricò sommamente per una tale sventura; e siccome molto gli importava di conservare la amicizia col Re di Granata, e di quetare il suo giusto sdegno, così volle dargli una soddisfazione, assicurandolo che non avrebbe per nulla partecipato a questa impresa, non solo meditata senza suo ordine, ma eseguita contro i suoi voleri.

Malgrado della sincerità di queste proteste, la Castiglia non andò esente da una improvvisa invasione, che, come per diritto di rappresaglia, fecero i Mori alcuni anni dopo. Enrico non si propose soltanto di tenerli a freno: concepì anzi il vastissimo disegno di cacciarli da tutta la penisola. Ma le sue abituali infermità, che col volgere degli anni erano divenute più pericolose, lo sforzarono a cedere questa gloria a' suoi successori, e lo fecero scendere nella

tomba a' 25 dicembre del 1406, lasciando erede il suo primogenito don Giovanni.

I tumulti della minorità di Enrico, e la severità colla quale egli represse le contese che ne' seguenti anni furono suscitate da alcuni Grandi troppo turbolenti, servirono di base ad un aneddoto che non merita molta fede, ma che però vien narrato da alcuni ragguardevoli autori. Essi raccontano, che le ruberie e l'avarizia de' tutori e de' governatori ridussero il regio patrimonio a sì deplorabile stato, che Enrico, malgrado della frugalità alla quale avea voluto ristringersi per non aggravare i suoi sudditi, tornando un giorno al suo palazzo, non vi trovò alcun cibo; che egli era senza danaro, senza alcuna suppellettile da poter impegnare, ed anco senza credito con cui poter comperare gli ordinarii alimenti, mentre i Grandi del Regno erano a gara prodighi delle loro ricchezze in isplendidi conviti; che egli fu costretto a vendere il suo mantello per far preparare una meschina e grossolana cena quella sera medesima in cui i suoi Signori doveano in casa dell' Arcivescovo di Toledo sedersi ad una mensa nella quale la squisitezza non la doveva cedere

alla prodigalità; che informato di ciò Enrico, ma avvezzo a non credere facilmente alle relazioni altrui, deliberò di accertarsene coi suoi proprii occhi: che egli, infatti si introdusse sotto mentite spoglie nella sala del banchetto, ove, confuso fra una gran moltitudine di famigliari, potè chiarirsi che non si era esagerato, ed ammirar la impudenza colla quale i convitati faceano pompa delle ricchezze di cui andavano debitori alle loro rapine.

Alla domane ei li fece chiamare sotto uno specioso pretesto; ed allorquando furono adunati, apparve colla spada in pugno, ed armato di tutto punto. Dirigendosi all' Arcivescovo, gli domandò quanti re avesse egli veduti nella Spagna. *Sire*, rispose il prelato, *vidi vostro avo, vostro padre e voi*. — *Ebbene*, soggiunse il Re, *io, benchè giovane, ne conobbi venti, e siccome non ve ne dee essere che un solo, egli è ormai tempo che io solo lo sia, e che tutti gli altri periscano*. Fece un segno, e subito apparvero i soldati da lui appostati, il carnefice, il ceppo, il ferro ed i capestri della morte. A tal vista i Grandi, spaventati, si gittarono ai suoi piedi implo-

rando la sua clemenza, e misero in sua potestà le loro persone ed i loro averi. Il generoso Enrico accordò ad essi la vita, esigendo però da loro un severo conto del danaro che aveano maneggiato: li sforzò a restituire le somme delle quali erano debitori, a cedere in favore del reale patrimonio le larghe pensioni che durante la tutela aveano assegnate a se medesimi di loro propria autorità; loro ordinò di consegnare le fortezze e le castella di cui si erano impadroniti per forza, o per astuzia; e finalmente disse loro che non avrebbero potuto ricuperare la libertà se non avessero esattamente adempiute tutte queste condizioni. Il risultamento poteva essere vero: ma oltre che una somigliante scena ha tutti i caratteri della favola, v' hanno alcune bastevoli ragioni per credere che questa è una novella composta per diletto, ed inventata sessant' anni dopo.

CAP. XXXV.

SEC. XV. *Don Giovanni II: sua minorità. — Generosità del suo tutore, l' infante don Ferdinando. — Vittorie del Reggente contro i Mori dell' Andalusia. — Egli è appellato al trono dell' Arragona. — Don Alvaro de Luna. — Principii della sua famigliarità. — Segreta congiura contro il favorito. — Il Re, confinato in Tordesillas dagli intrighi dell' infante don Enrico d' Arragona, va debitore della sua libertà ad un accorgimento di don Alvaro de Luna. — Sdegno ed audacia dell' Infante. — Nuove insolenze di don Enrico. — Il Re lo punisce. — Don Alvaro sollevato alla dignità di contestabile. — Il ribelle don Enrico si congiunge a suo fratello l' infante don Giovanni, re della Navarra, per prendere il Contestabile. — Calunnie sparse contro di lui. — Debolezza del Re. — Don Alvaro è esigliato dalla Corte; ma il Re lo richiama. — Ad istigazione dei ribelli la Castiglia si vede minacciata dalle armi del Re dell' Arragona. — Guerra coi Re del-*

l' Arragona e della Navarra. — Progressi delle armi del Re contro gl' Infanti ribelli nell' Estremadura. — Blocco d' Albuquerque. — Generosità di don Giovanni, ed insolenza dei sediziosi. — Cortes di Medina del Campo, e sentenza che esse pronunciano contro gl' Infanti. — Don Alvaro granmaestro di San-Giacomo. — Gl' Infanti implorano la pace: essa viene loro accordata; ma la violano bentosto. — Mezzi rigorosi impiegati da don Giovanni per terminare di sottometterli.

Siccome il principe ereditario Giovanni II non avea ancor compiuti i ventidue mesi quando morì suo padre, la tutela e l' autorità reale rimasero in potere della regina vedova Caterina sua madre, e di suo zio don Ferdinando, principe di peregrino ingegno, integro, amabile, prode, ed il solo senza alcun dubbio al quale si potesse con sicurezza affidare un impiego sì arduo in quelle circostanze. La generosità da lui mostrata nel ricusare la Corona della Castiglia, che si affrettarono di offrirgli alcuni rivoluzionarii,

il suo zelo, la sua attività ed il suo nobile disinteresse per conservare intatto all' innocenza del suo pupillo un patrimonio che volevano rapirgli quei medesimi che avrebbero dovuto essere i suoi difensori, giustificano la scelta che Enrico di lui avea fatta.

La sua prudenza e la sua moderazione non lo salvarono dai morsi della maldicenza e della invidia. Discorde colla Regina madre per gli artificii e le cabale dei cortigiani, vide con dolore in procinto di rompersi l' armonia che avrebbe dovuto regnare fra i due reggenti; e prevedendo le pericolose conseguenze di un' aperta inimicizia, accelerò la divisione del governo del Regno, giusta la volontà dell' estinto Monarca, onde ciascuno dei tutori reggesse la sua parte separatamente, e con un' assoluta indipendenza.

I Mori di Granata infestavano allora le frontiere con iterate scorrerie, ed era pur forza il soggiogarli: imperò, lasciando alla Reina la cura del governo delle provincie dependenti dalla Vecchia Castiglia, don Ferdinando s' incaricò del reggimento della Nuova, che allora comprendeva le provincie dell' Andalusia. Egli si presenta alla testa delle sue

valorose coorti: batte i Maomettani in diversi scontri; li rompe pienamente nei mari di Cadice, e nei piani d'Archidona; s' impadronisce dell' importante fortezza d'Antequera, e li sforza a chiedere la pace. Appellato al trono dell' Arragona, che dopo la morte del re don Martino gli apparteneva per diritto di sangue e per la elezione legittima degli Stati, dovette dar le spalle alla Castiglia. Tuttavia senza abbandonare gl' interessi del fanciullo, continuò a proteggerlo con una grande lealtà; ma la sua morte, accaduta troppo presto, lasciò Giovanni II esposto alle tempeste, che bentosto imperversarono.

La tutela ed il governo ricaddero in potere della Regina madre, che reggeva appena da due anni con bastante sapienza, quando anch' essa fu colta dalla morte. Il Re, il quale era allora in età di tredici anni, prese le redini del governo sotto la direzione di don Alvaro de Luna, allevato seco lui fin dalla più tenera infanzia, e che avea grande possanza sul suo cuore. Per dire il vero, il Re avea d' uopo di un ministro confidente, il cui ingegno e la cui fermezza potessero supplire alla sua indolenza ed alla sua irresolutezza,

e difendere l'autorità reale dagli assalti dell' ambizione e del potere. Don Alvaro era fornito di tutte queste qualità; la benevolenza che il Re gli dimostrava, la quale avea avuto principio infra i giuochi dell' infanzia, e si era in un cogli anni accresciuta, lo sollevò ad un' intima dimestichezza, di cui la storia presenta scarsi esempii.

Questo stretto vincolo provocò l' invidia e l' odio di coloro che avevano sperato di trar grande partito dalla debolezza del Re: essi ordirono una segreta congiura per rovinare il favorito, la cui perspicacia facea tornar vani i loro ambiziosi disegni. Il primo che cominciò a levarsi la maschera fu l' infante don Enrico, gran maestro di San-Giacomo, e figliuolo del generoso don Ferdinando, defunto re dell' Arragona; ma troppo scaltrito per rivelare immaturamente i vasti suoi disegni, imprese a far nascosta guerra a don Alvaro, da cui destramente allontanò tutti i favoriti, cacciandoli dalla Corte, e sostituendovi i suoi. Confinò il Re in Tordesillas sotto le apparenze di porlo in luogo di sicurezza, ma in realtà col divisamento di divenir padrone assoluto della sua volontà e dei suoi Stati. Si

comprese bentosto il disegno del Gran-Maestro, e non mancarono alcune persone che cercarono d'infrangere le catene le quali aggravavano lo sventurato don Giovanni. Ma siccome ciò non si poteva eseguire senza gravi commozioni, sempre funeste al popolo innocente, don Alvaro, fornito di somma prudenza, preferì per allora il partito della pace e della tolleranza, temporeggiando per quanto era possibile col più grande dei suoi nemici. Intanto si avvisò esser d'uopo il non trascurare le occasioni favorevoli per liberare il Re prigioniero; e sotto pretesto di un divertimento di caccia, giunse a farlo passare nel castello di Montalvan, affidandolo alla custodia di alcuni Cavalieri suoi amici. Il Gran-Maestro, avuta di ciò contezza, appresentossi innanzi al castello con un numero considerevole di truppe, e, senza dar retta nè agli ordini nè alle ammonizioni del Re, assediò la fortezza con tutto il vigore di una guerra assai accanita, e la ridusse alle ultime strettezze per difetto di munizioni; ma informato delle formidabili forze che venivano in soccorso della fortezza, si ritirò prestamente ad Ocaña, ove l'indocile sua mente

gli suggerì bentosto nuovi pretesti per mantenere la discordia.

Il gran-maestro don Enrico avea sposata la sorella del Re, l' infante Caterina. Il Monarca avea fin allora differito, e per punirlo della sua insolenza e per qualche altro motivo politico, a metterlo in possesso del Marchesato di Villena, dato in dote a questa Principessa; finalmente ei ne rivocò la donazione come abusiva. Don Enrico, esacerbato, s' impadronì a viva forza di quello Stato; ma bentosto il Re spedì alcune truppe, e lo ripigliò, annullando la condizione che le rendite del Gran-Maestro passerebbero ai discendenti dell' Infante. Una condizione sì vantaggiosa era stata chiesta da don Enrico durante la prigionia del Re in Tordesillas, ed ottenuta la avea perchè allora dettava la legge; ma liberato alla fine il Monarca dalla oppressione della tirannide, don Alvaro stimò convenevole il punire l' audacia del Gran-Maestro coll' affievolire la sua possanza. Checchè ne sia, una tale risoluzione avrebbe potuto partorire conseguenze funestissime, se la Regina vedova del Re dell' Arragona non si fosse intromessa qual mediatrice. Ella placò lo sde-

gno del suo figliuolo: lo disconfortò a marciare con tutte le sue forze contro il Re, come avea deliberato di fare, e lo impegnò a giovarsi di altri mezzi meno violenti e più sicuri per impor termine a queste discordie. Enrico venne alla Corte, imprese a scolparsi, fece anzi alcune proposizioni; ma s' intercettarono allora alcune lettere del Contestabile della Castiglia, Rui Lope Davalos, partigiano di don Enrico, e si scoprì l' orrenda trama che essi ordivano per determinare il Re di Granata a trasferirsi con un esercito formidabile nella Castiglia, ove troverebbe un sostegno in essi ed in tutti i loro amici. Indarno il Gran-Maestro protestò che egli era innocente, e che false erano quelle lettere. Si incaricò il Consiglio reale dell' esame di questo affare; e intanto don Enrico fu imprigionato nel castello di Mora. Il Contestabile andò debitore della sua libertà alla prestezza della sua fuga: egli si riparò nel Regno di Valenza; ma perdette molti considerevoli suoi averi, che furono dal Re divisi fra varii Cavalieri; la dignità di contestabile fu riservata a don Alvaro.

Il Re e gl' Infanti dell' Arragona iterarono

tante volte le loro istanze per la libertà di don Enrico, che finalmente don Giovanni dovette acconsentirvi a malgrado di tutta la sua ripugnanza. Ben prevedeva don Alvaro gli effetti di una tale condiscendenza; ma un formidabile esercito minacciava la Castiglia dalle frontiere dell' Arragona; don Enrico aveva in essa molti partigiani; l' esito di una guerra sì pericolosa era troppo incerto: sembrava almeno convenevole il cedere alla necessità. Infatti la prima cura dell' Infante fu di unirsi al suo fratello don Giovanni, che era salito sul trono della Navarra, e che, sperando grandissimi vantaggi, partecipò con piacere al disegno di sottomettere la Castiglia, benchè nel principio avesse disapprovata la condotta di don Enrico. Il contestabile don Alvaro era però un ostacolo insuperabile finchè si trovava al fianco del Re castigliano: era dunque necessario l' allontanarlo con un mezzo qualunque si fosse; e non ve ne era uno più sicuro di quello di far corrucciare contro di lui il Principe ed il Regno. Da quell' istante in poi si sparsero contro di lui le più atroci calunnie: gli si attribuirono esecrandi attentati; si additò come causa principale delle scia-

gure della Castiglia, e si chiese istantemente che egli fosse punito. Il Re, incalzato da tutte le parti, ebbe la debolezza di affidare la decisione di quest' affare a quattro partigiani dell' infante don Enrico. Don Alvaro fu cacciato dalla Corte insieme di tutti i suoi favoriti; ma il Re, sdegnato per la cupidità colla quale i lor nemici se ne disputavano le cariche ed il governo del Regno, rivocò la sentenza dei Commissarii, e richiamò immantinente il Contestabile; e per impedire nuovi tumulti vietò le società segrete; e diede ordine a tutti i Cavalieri che gli erano sospetti, di ritirarsi dalla Corte.

Il Gran-Maestro ed il Re della Navarra compresero tantosto che il colpo ad essi particolarmente si dirigeva. Questo nuovo trionfo del Contestabile, raccendendo l' odio e l' inimicizia che amendue gli portavano, divenne l'annunzio delle più gravi conturbazioni. Confederati col loro fratello Alfonso V, re d'Arragona, che già da lungo tempo non aspettava che un'occasione favorevole per ismembrare impunemente una monarchia tanto agitata, si appresentarono alle frontiere con un numeroso esercito, credendo di sorprendere il Monarca della Casti-

glia, e di farlo ben presto pentire della sua poca fermezza. Ma siccome il Contestabile non perdeva giammai di vista i movimenti del Re arragonese, e che dall' altro canto dovea tutto temere da una famiglia congiurata per rovinarlo, egli si era preparato a tempo: e don Giovanni si trovava allora in istato non solo di opporre una valida resistenza, ma anche d' incutere ad essi timore. La mediazione del Cardinale di Foix, Legato pontificio nell' Arragona, ed i conforti della regina Leonora, giunsero ad impedire una sanguinosa battaglia, che i due eserciti erano in procinto di dare nei piani di Hariza. Eglino si giovarono di tutti i mezzi per placare quegli spiriti esacerbati, e per indurli alla pace. Don Giovanni, il quale non avea impresa questa guerra che per la necessità di difendere i suoi sudditi e la sua independenza, aderì immediatamente, col patto che il Re d' Arragona si separerebbe dall' alleanza fermata co' suoi fratelli.

Il Monarca arragonese rigettò una proposizione sì ragionevole, e fu d' uopo di ricorrere all' armi. Preceduto dalla morte e dal terrore, il Re di Castiglia entrò nelle terre dell' Ar-

ragona, mentre i suoi Governatori delle frontiere della Navarra davano in preda al sacco, all' incendio ed alla devastazione le città, i villaggi e le campagne di quell' infelice reame; e dopo d'essersi renduto formidabile, si trasferì nell' Estremadura, ove si erano fortificati il Gran-Maestro ed il suo fratello don Pietro. Don Alvaro de Luna ed il Conte di Benevento don Rodrigo Pimentel erano già riusciti ad espellerli da alcune fortezze importanti, ed a bloccarli in Albuquerque; ma il Re credette necessaria la sua presenza, tanto per animare le truppe, quanto per tentare di ristabilire la tranquillità. A tal uopo fece pubblicare sotto le mura della fortezza un' amnistia generale per tutti coloro che aveano avuto parte in questi tumulti, promettendo di ricevere al suo servizio gl' Infanti, quando essi si arrendessero e posassero le armi, ed ammonendoli che sarebbero trattati con tutto il rigore della guerra, come ribelli e rei di lesa maestà, se perseveravano nella loro colpevole impresa. Si rispose con un nembo di freccie e di mitraglia: e il Re, altamente offeso da questa nuova insolenza, deliberò di punirli con somma severità; ma persuaso dall' altro canto

della difficoltà di sottomettere una fortezza che si difendeva col coraggio della disperazione, radunò le Cortes a Medina del Campo, ove gli Infanti, accusati di tradimento e di fellonia, furono dannati a perdere i dominii che possedevano nella Castiglia. Tali dominii furono distribuiti a molti Signori e Cavalieri leali, e dati in amministrazione al contestabile don Alvaro de Luna, gran maestro di San-Giacomo.

Era infatti questo l'ordine più sicuro per lasciare i ribelli senza mezzi per continuare una guerra sì disastrosa; così erano spogliati delle rendite considerabili di cui non si servivano che per distruggere il Regno; d'altronde essi rimanevano privi di speranza di soccorso, giacchè l'Arragona e la Navarra, indebolite da incessanti perdite, temeano di non poter resistere ai tremendi apparecchi guerreschi coi quali la Castiglia li minacciava: non rimaneva ad essi quasi più altro partito che quello di chiedere la pace. Essi la domandarono; i Re confederati anch'essi la sollecitarono, ma con tanto orgoglio e con tanta durezza nelle condizioni, che la pace sarebbe stata rigettata da ogn'altro che meno l'avesse desiderata di

don Giovanni, e che avesse voluto trar profitto dai vantaggi della sua politica situazione. Frattanto si sottoscrisse una tregua di cinque anni, che fu però violata bentosto dagl' infanti don Enrico e don Pietro, sostenuti dal gran-maestro di Alcantara don Giovanni di Sotomayor. Questa tregua non potè essere rinnovata se non mercè la prigionia di don Pietro, l' occupazione della fortezza d' Alcantara, e la deposizione del gran-maestro Sotomayor.

Cap. XXXVI.

Sec. XV. *I ribelli umiliati abbandonano i loro disegni ambiziosi, e si ristabilisce la tranquillità. — Don Giovanni gastiga l' ingratitudine di Mohammed il Mancino re di Granata, togliendogli la Corona. — Novella congiura contro don Alvaro. — La pena data al Capo di essa suscita una guerra civile, nella quale prendono parte gl' Infanti dell' Arragona. — I sediziosi trionfano della debolezza del Re, ed il Contestabile è bandito. — Triste stato del Re caduto in potere dei ribelli. — Don Giovanni Pacheco. La sua ambizione ed il suo sdegno contribuiscono alla liberazione del Re. — Sconfitta dei ribelli presso di Olmedo, e morte dell' infante don Enrico. — Brighe di Pacheco per occupare la carica di don Alvaro: egli seduce il Principe don Enrico, e seco lo trascina. — I ribelli, protetti dal Principe, assicurano la loro impunità. — Don Giovanni Pacheco marchese di Villena. — Timori del Contestabile; mezzi de' quali si giova per assicurar se medesimo. — Il Re riceve una*

novella sposa dalla mano di don Alvaro; il suo disgusto e la gelosia della Regina preparano la disgrazia del favorito.

Don Enrico, umiliato da continue calamità, privo di mezzi per sostenere le sue ambiziose pretensioni, e paventando l'infelice destino che gli sovrastava, implorò la mediazione del Re del Portogallo per ottenere il perdono per se medesimo e la libertà per suo fratello. Ottenne agevolmente l' uno e l' altra da Giovanni, fornito d' indole pacifica; ma col patto espresso di restituire le fortezze che egli aveva occupate nell' Estremadura, di non molestare la Castiglia, e di ritirarsi nell' Arragona coll' infante don Pietro, come era stato convenuto negli anteriori accordi.

La Castiglia, liberata appena da questi implacabili nemici della sua tranquillità, senza poter deporre le armi, si vide avvolta in un' altra guerra, che per vero dire fu meno pericolosa. Mohammed (o Mahomad) il Mancino era stato precipitato dal trono di Granata da un altro Mohammed appellato il Piccolo. Egli andava debitore del suo ristabilimento alla com-

passione di don Giovanni; ma, infedele al suo dovere ed alla data parola, fu ingrato a segno di negare il tributo pattuito, e di volgere contro il suo protettore tutta la potenza del Re di Tunisi. Don Giovanni riuscì col tempo a rompere quest' alleanza, scoprendo al Tunisino la mala fede ed i divisamenti più biasimevoli ancora del suo protetto, e mostrandogli che il suo onore non gli permetteva di favorire un' ingiustizia. Egli entrò nell' Andalusia mettendo tutto a fuoco ed a sangue: lasciò trentamila nemici uccisi sui piani di Granata; e si sarebbe fors' anche impadronito di questo ultimo ricovero dei Maomettani, se la stagione lo avesse permesso, e se egli fosse stato abbastanza provvisto di viveri, di munizioni, di macchine e d' altri necessari attrezzi. Tuttavia egli tornò all' assalto nella seguente primavera: ruppe i suoi nemici in diversi scontri, tolse loro alcune fortezze importanti, rafforzò il partito di Jusef Abenalmalo, rivale di Mohammed, che privò di una Corona usurpata, e dopo si ritirò nella Castiglia, avendo in tal guisa punita la sua ingratitudine. La morte di Jusef, il ristabilimento di Mohammed, ed il furore che lo animava alla vendetta, rinnovarono ben presto

e col modesimo successo le scene sanguinose della precedente guerra. Il Re di Granata, quasi sempre sconfitto, vide devastate le sue campagne, le sue fortezze più formidabili cinte d'assedio; e costretto a lottare nello stesso tempo contro le discordie intestine, che scuotevano il suo trono, riconobbe finalmente la superiorità del suo nemico, depose le armi, e la guerra ebbe fine.

La Castiglia godette per breve tempo dell'interna tranquillità, che procedeva dalla ritirata degl'Infanti, e dall'esser eglino occupati in una guerra che il Re d'Arragona sosteneva nell'Italia.

Il favore di don Alvaro eccitò la gelosia di un gran numero di persone, le quali dissimulavano per debolezza, ma tramavano in segreto la sua rovina colla più perseverante costanza. Tutti erano pronti a levare la maschera tostochè qualche uomo ardimentoso, o possente, avesse acceso il fuoco della discordia. In mezzo a questa apparente calma, il Contestabile scoprì una congiura che stava per iscoppiare contro di lui, e della quale era capo il governatore Pietro Manrico, uno dei suoi più implacabili nemici: si dovea o trar

lui in rovina, od inondare la Castiglia del sangue de' suoi infelici abitanti. Don Alvaro credette che l'arresto del Capo, incutendo timore ai congiurati, scompiglierebbe i loro disegni: e senza formalità di processo, nè pretesto alcuno specioso, lo fece chiudere nel castello di Fuentiduena. Una tale determinazione, che prima si era riguardata come salutare, produsse tuttavia effetti assolutamente contrari. Il Governatore trovò il mezzo di fuggire; e subito i suoi parenti ed amici brandirono le armi, gridando contro l'arbitrio del Contestabile: essi confortavano il Re a scuotere il giogo che quegli imponevagli, e sotto il quale opprimeva i suoi sudditi; affermavano che avrebbero a lui imputate tutte le calamità del Regno, se colla prontezza e colla ignominia dell' allontanamento di un favorito pericoloso non metteva un argine agli abusi di un dispotismo intollerante; se non dava una soddisfazione a'suoi popoli travagliati, e se non ristabiliva la tranquillità. Le fallaci apparenze di questi riclami sedussero bentosto gli spiriti della moltitudine: il partito dei malcontenti si accrebbe con un gran numero di persone, che accorrevano ogni giorno a porsi sotto i loro

vessilli. Essi aveano per capo il principe ereditario don Enrico, che detestava don Alvaro ed erano soccorsi dall' infante don Enrico e, dal suo fratello don Giovanni re della Navarra, che appena erano tornati dalla loro spedizione: in tal guisa eglino si trovarono bentosto in istato di dettare la legge. Invano il Contestabile fece uso di tutti gli accorgimenti del suo ingegno per impedire i progressi della ribellione; indarno egli ebbe ricorso alla forza per diminuire la possanza formidabile dei ribelli, e per difendere il paese invaso con sommo ardore: i suoi nemici, padroni delle principali città e fortezze del Regno, superiori a tutti gli ostacoli che si potevano ad essi opporre, trionfanti della debolezza del Re, ottennero che il Contestabile fosse confinato per sei anni nel paese che gli prescriverebbero, e che s' intercettasse rigorosamente ogni qualsiasi comunicazione infra lui ed il Monarca.

Intanto le viste dei ribelli estendevansi ben oltre a ciò che essi lasciavano scorgere agli altri. Quantunque l' allontanamento del Contestabile fosse stato annunciato come il solo mezzo per salvare gl' interessi del reame, pure in realtà non era che uno strumento del-

l'ambizione di coloro i quali bramavano di essere a lui sostituiti; ma non potevano tutti occupare nello stesso tempo la sua carica, e per giungervi era d'uopo incamminarsi sulle vie tortuose dell' intrigo, e poggiar alto sulla rovina degli uni e degli altri. La rivalità, la gelosia, la diffidenza, che ne erano le conseguenze, doveano necessariamente partorire la discordia; ed il Contestabile sarebbe stato vendicato dalle armi stesse de' suoi nemici, se costoro, prevedendo gli effetti della discordia, non avessero fermato di dichiararsi contro di colui che divenisse il favorito del Monarca. Imperò si credette indispensabile di vegliare attentamente sul Re, di confinarlo in alcuni luoghi determinati, di separarlo da ogni comunicazione, e di non permettere l' ingresso nel suo palazzo a qualunque siasi persona senza le più grandi cautele. Si spiavano reciprocamente i passi e le azioni; si cercava d' indovinare i pensieri; le espressioni più indifferenti proferite senza scopo veruno erano esaminate sotto tutti gli aspetti; e per destar timore in ciascuno bastava il dir soltanto poche parole al Re in segreto. Ecco a quali estremità quegli stessi che calunniavano

don Alvaro con ingiuste accuse ridussero il Monarca della Castiglia. Pretendevano essi di non essere animati che dal desio di sottrarre la maestà reale da un vergognoso servaggio; ma la sua prigionia divenne ancor più rigorosa quando si sospettò che il Contestabile macchinasse segretamente di strapparlo dalle loro mani. Infatti quest' uomo, gravemente offeso, ma superiore alle traversie della fortuna, ed allo sdegno che in ogni altra persona avrebbe eccitato la condotta imprudente di don Giovanni, meditava già da lunga pezza nel suo ritiro i modi di spezzar le catene del suo Sovrano; egli non aspettava che un' occasione favorevole, quando la discordia de' suoi medesimi oppressori prevenne le sue brame, e gli agevolò l' esecuzione de' suoi disegni.

Il Principe ereditario don Enrico, il quale non avea potuto perdonare a suo padre il tenersi sempre al fianco un favorito, avea riposta tutta la sua confidenza in un cavaliere nomato Giovanni Pacheco, renduto dal favore e dalla possanza veramente formidabile a que' cortigiani macerati dall' invidia: ond' egli era divenuto l' oggetto della loro gelosa diffidenza. Benchè Pacheco di-

sprezzasse i motti ingiuriosi che da ogni parte si lanciavano contro di lui, pure non credette di doversi astenere dal farne vendetta; e squarciando il velo ingannatore che copriva l' ambizione di que' ribelli, rivelò al giovane Principe l'iniquità della loro trama, che, coperta dalla maschera del pubblico bene, non aveva avuto altro scopo che di ridurre il Re ad una condizione del pari ingiuriosa che intolleranda. Il Principe, corrucciato, risolvette di liberare il suo genitore oppresso: laonde cercava le vie di giungere a questa meta, quando colla più grande segretezza ricevette un avviso dal Contestabile, che gli faceva l' offerta di soccorrerlo in una sì magnanima impresa, e nell' umiliare l' altrui insolenza. Allora senza il minimo indugio amendue unirono concordemente le loro forze, e, sostenuti da un numero ragguardevole di sudditi fedeli che si disputavano la gloria di liberare il Re, si trovarono bentosto in istato di potersi cimentare coi nemici. Costoro, che già da lungo tempo aveano preparate le loro truppe, e raddoppiato il rigore della prigionia del Re, non poterono impedire la sua fuga; meno poi la sconfitta cui soggiacquero sotto le mura di Ol-

modo, per conseguenza della quale perì l'infante don Enrico, uno de' principali capi della ribellione. L'Ammiraglio della Castiglia fu uno dei prigionieri.

Si credette che col mezzo di questa vittoria, più memoranda che sanguinosa, dovesse rinascere la tranquillità nella Castiglia; e infatti dopo la morte del Gran-Maestro, essendo prigioni i principali motori di questi tumulti, o fuggitivi, o privi dei loro averi, caduti nelle mani del Fisco, si dovea sperare che i ribelli rimasti liberi, per timore, per impotenza, o per difetto di sostegno, lascerebbero per qualche tempo il reame in pace. Ma subito insorsero altri tumulti ben più scandalosi e di maggior momento; nè è difficile l'additarne le cagioni. Il Contestabile avea ripigliata la sua influenza sul cuore del Monarca colla mediazione del Gran-Maestro di San-Giacomo; e l'affetto del Re lo colmò di favori e di dignità: ciò che chiarì bentosto Pacheco dell'inutilità de' suoi sforzi per conservare nella Corte, finchè colui vi rimanesse, il potere assoluto che si era lusingato di esercitare in nome del Principe. Egli si credette in disgrazia del Re finattantochè non giungesse a spegnere il suo rivale;

nè v'avea mezzo più sicuro per riuscirvi che di affievolire il protettore ed il suo partito, raccendendo segretamente l'odio inveterato dei malcontenti, per lasciarlo dappoi in preda ai risultamenti di una lotta svantaggiosa, e che al certo si terminerebbe con detrimento della reale causa. Una siffatta circostanza era la più favorevole a Pacheco. Il Re, assalito da forze alle quali non avrebbe potuto resistere, ed inetto a scuotere il giogo che lo aggravava, avrebbe sofferto senza ripugnanza, come adoperato aveva in altre occasioni, la legge che gli verrebbe dettata dalla fazione vincitrice; allora si assicurerebbe l'allontanamento del Contestabile, al quale una Nobiltà inquieta non perdonerebbe giammai il favore di cui egli godeva, nè il cattivo riuscimento di tutti i loro sforzi per farlo cadere in disgrazia. Dall' altro canto il Principe ereditario, che non era scevro d'ambizione, e sempre docile ai conforti di Pacheco, s' indurrebbe facilmente ad ogni impresa che gli desse qualche preponderanza presso di suo padre; e siccome si trattava di abbassare un suddito che si vedeva con gelosia occupare la prima carica, così egli coopererebbe con piacere ad ogni trama che tendesse

a rovinarlo. Infatti questo destro cortigiano imprese a parlare; dipinse coi più neri colori la condotta del Contestabile: dipinse i gastighi dati ai Cavalieri ribelli, come altrettanti abusi del potere che egli esercitava sopra un debole Monarca; ed esortandolo a proteggere quella moltitudine di vittime che si dicevano immolate alla sicurezza di un uomo vendicativo, lo persuase a fuggire precipitevolmente da una Corte in cui facea credere che regnassero il dispotismo e la tirannide.

Tutti rimasero attoniti per questa fuga inaspettata; ma il Contestabile conobbe subito l' autor principale di questa novità, comprese tutta l' ampiezza della trama, ne previde le conseguenze, e tremò per la tranquillità della Castiglia; e per la sicurezza della sua persona.

Il Re, tormentato dall' idea di nuovi tumulti, e troppo debole ancora per farsi rispettare, si credette nella necessità di prevenirli con qualche mezzo; ma il Principe suo figliuolo ricusò ogni accordo finchè egli non sospendesse il gastigo dei malcontenti, che senza alcuna dissimulazione diceva di aver

preso a difendere, e non guiderdonasse generosamente Pacheco dei buoni servigi da lui prestati per ottenere la libertà del Re. Era questo un esigere in certo modo il premio del suo ristabilimento nel trono; ma ciò avrebbe dovuto costargli ancor più caro: posto nella dura alternativa di acconsentire a sì gravose condizioni, o di esporre il Regno ai disastri di una guerra scandalosa, gli rimaneva appena la libertà di scegliere un partito meno pericoloso e meno umiliante. I ribelli giunsero ad assicurare la loro impunità; Don Giovanni Pacheco ottenne il Marchesato di Villena; ed il Re, per renderlo ancor più contento, fece in guisa che i Commendatori di Calatrava scegliessero per gran-maestro dell' Ordine suo fratello don Pietro Girone.

Indarno il Contestabile avrebbe cercato qualche via per infrenare i suoi implacabili nemici, e conservare intatta l' autorità sovrana; ma era necessario, per superare onorevolmente sì gravi pericoli, il trovare forze più formidabili, ed un carattere più fermo e più energico di quello di don Giovanni II. Tuttavia, quantunque egli non potesse toglier loro questo trionfo, persistette almeno

nel divisamento, che già prima avea concepito, di cercarsi un sostegno che lo preservasse dalla caduta che lo minacciava. Nè dissimulò a se medesimo che questo avvenimento non era stato che un tentativo il cui felice risultamento assicurava ai ribelli un buon esito nei loro successivi sforzi; che egli avea a temer tutto dallo sdegno di rivali così esacerbati; d'altronde egli avea bastanti prove che impedivano di riposare sul favore di un Monarca debole e pusillanime. Il matrimonio di don Giovanni, rimasto vedovo di Maria d'Arragona, con Isabella del Portogallo, gli parve che nello stesso tempo procurasse alla Castiglia una potente alleanza che i ribelli non oserebbero disprezzare, ed a lui desse una ferma influenza sul cuore del Re, che egli, come sperava, potrebbe guidare a suo talento: così sarebbero scompigliati gl' intrighi dei suoi due rivali, ed ei sarebbe difeso dall' incostanza del Monarca. Non gli restava da superare che la ripugnanza mostrata a quel vincolo da don Giovanni, il cui affetto verso Radegonda, principessa della Francia, era bastantemente conosciuto. Ma quest' ostacolo non

era sufficiente ad arrestare un personaggio avvezzò a disporre liberamente della volontà del Re; anzi, celandogli questo disegno finchè il negoziato fu conchiuso, egli era ben sicuro che non si asterrebbe dall' approvarlo quando ne avesse avuto contezza.

Così veramente andò la bisogna. Se il Re manifestò a prima giunta qualche disgusto, egli accettò finalmente senza ripugnanza ed anche con amore la sposa presentatagli dal suo favorito; ma credette di scoprire in questa azione un abuso intollerando del potere che egli avea acquistato approfittando della sua debolezza. La nuova Regina fu il primo testimonio del suo sdegno, giacchè il Monarca le dichiarò tantosto la sua risoluzione di scuotere il giogo da cui era vergognosamente oppresso; che però egli era dubbioso intorno ai mezzi di farlo senza eccitare un grave tumulto: e la Principessa, alla quale sommamente caleva di non aver rivali sul cuore dello sposo, prevenne le sue brame incaricandosi volontariamente dell' esecuzione di questo disegno. Ma tanto l' uno quanto l' altra credettero di dover dissimulare finchè si pre-

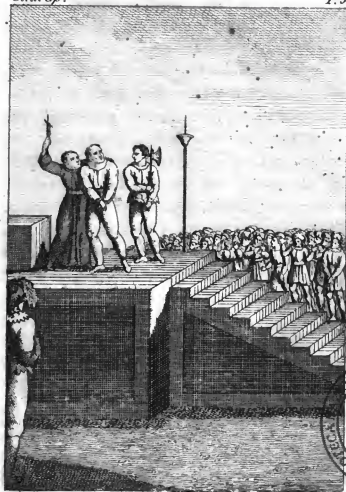
sentasse, quando meno si aspettava, un'occasione favorevole; e questa non tardò guari a presentarsi, mercè di un mezzo che nessuno avrebbe immaginato.

Cap. XXXVII.

Sec. XV. *Don Alvaro chiuso in prigione e condannato alla morte. — I ribelli divengono di nuovo arroganti dopo la morte del Contestabile. — Morte di don Giovanni II. — Don Enrico IV. — Per distruggere il grido della sua impotenza, egli si ammoglia in seconde nozze con Giovanna del Portogallo. — La Nobiltà è esacerbata da una sua imprudenza. — Alcuni Nobili cominciano a manifestare il loro scontento, e portano le loro querele al Re. — Essi ricusano di riconoscere come principessa ereditaria una Infante partorita dalla Regina; dubbi sulla legittimità della neonata. — Congiura per precipitare dal trono il Re. — Don Enrico cerca di arrestarne i progressi, acconsentendo che l' infante don Alfonso sia eletto successore immediato; sue cure per distruggere le voci dispiacevoli sparse contro la legittimità della Infante. — I congiurati proclamano re della Castiglia l' infante don Alfonso. — Sconfitta dei ribelli presso di Olmedo. — Morte del nuovo Re. — Generosità della*

sua sorella, l'infante Isabella. — Pace generale.

L'AUDACIA colla quale il principe Enrico si dichiarò in favore della Nobiltà malcontenta, ed il timore di esacerbarla quando suo padre non poteva reprimerla, procurò, come già detto lo abbiamo, l'impunità ai Cavalieri ribelli. Coloro i quali erano prigioni ottennero la libertà; il solo Conte d'Alba, confuso, malgrado della sua fedeltà, fra gli sleali, gemette per lungo tempo ancora in un oscuro carcere. Il suo figliuolo, don Garzia di Toledo, desiderando di vendicare quest'offesa, brandì le armi, e dal suo castello di Piedrahita, in cui si fortificò, diè principio al guasto delle circostanti campagne. Pei consigli di don Alvaro il Re spedì alcune truppe per sottometterlo; ma il Conte di Placenzia, Pietro de Zuniga, che si era ritirato in Bejar, credette che questa spedizione fosse uno stratagemma del Contestabile, nemico degli Zuniga, per sorprenderlo senza difesa: ed unendosi a' suoi amici e parenti, formò l'audace disegno di attaccarlo nella sua casa medesima, di farlo prigioniero, ed

anche di ucciderlo se volesse resistere. Nel tempo in cui don Alvaro era sostenuto dall'affetto del Monarca sarebbe stato impossibile l' eseguire una somigliante risoluzione; ma allora gli affari aveano cangiato aspetto, e la Regina, cui stava molto a cuore la rovina di un cortigiano che l' avea posta sul trono, approfittò dell' occasione, ed agevolò l' impresa. Appena che i Cavalieri si presentarono alla Corte, il lor disegno fu sanzionato da uno scritto di mano dello stesso Re, che ordinava l' arresto di don Alvaro de Luna. Non ci volle altro: don Alvaro venne arrestato; condotto per ordine del Re innanzi ad un Consiglio formato precipitosamente da persone che, secondo ogni verosimiglianza, non gli erano molto affezionate, fu dannato a perdere la testa sopra di un palco, come un tiranno e como un usurpatore dell' autorità reale. Condotto al luogo del supplizio, e veggendosi presso lo Scudiero di don Enrico, si narra che gli indirizzasse queste parole: *Dirai al tuo signore di guiderdonare i suoi leali servitori in modo diverso da quello con cui il Re ha ricompensato me*. Esaminò tranquillamente il chiodo cui dovea essere sospesa la sua testa; trasse dal

Supplizio di don Alvaro de Luna

suo seno una benda che avea portato seco perchè con essa gli fossero legate le mani; e dopo d'aver adorato il crocifisso che stava sul palco, porse il collo al carnefice. In tal guisa perì in Valladolid, dopo tante calamità e vicissitudini, quest' uomo singolare, questo figlio della fortuna; e ciò che v'ha di più notevole si è, che quegli il quale era giunto all' apice del potere, ed avea avuti in sua balía i tesori della Corona, fu sepolto per carità nel cimitero de' malfattori. Si pretese di oscurare la sua memoria con accuse altamente ingiuriose; ma il suo unico delitto fu forse quello d' essere stato valente ministro di un re debole; e ciò su cui non v' ha alcun dubbio si è, che Giovanni II della Castiglia rimeritò malissimo don Alvaro de Luna dello zelo col quale lo avea servito, e della libertà che gli procurò in molte occasioni, strappandolo ora dalle mani degl' Infanti dell' Arragona, ed ora da quelle de' suoi medesimi sudditi.

I Grandi della Castiglia, che aveano ordite tante cabale, si trovarono appena disbrigati da quest' uomo coraggioso e fermo, che cominciarono a mostrare maggior insolenza ed ardimento. Quantunque il Re volesse ricorrere

alle armi per abbattere il loro orgoglio, e che colle ricchezze del Contestabile fosse giunto a raunare un corpo considerevole di truppe, essi però ebbero bastante forza ed audacia per eludere i suoi divisamenti. E come mai un Principe debole, senza forze, senza carattere, senza autorità, e spregevole agli occhi medesimi di molti suoi sudditi, avrebbe potuto condurre a prospero fine un' impresa in cui sarebbe tornata vana la prudenza, la politica e la perspicacia d' un don Alvaro de Luna? Ma intanto che egli si trovava impacciato in quest' affare, fu assalito da una febbre quartana ostinatissima, che lo condusse alla tomba li 21 luglio 1454, in età di quarantanove anni, e nel quarantesimosettimo anno del suo regno, tredici mesi dopo la morte del suo cortigiano. Egli lasciò due figliuoli, frutto del secondo matrimonio. La morte immatura del primo, nomato don Alfonso, fece passare col tempo, come lo diremo fra poco, la corona della Castiglia sul capo della sua sorella Isabella, conosciuta sotto il famoso soprannome di Cattolica. Si narra che don Giovanni amava appassionatamente la storia e la poesia, e che, a malgrado del suo scarso ingegno, le Opere che in que-

st' ultimo genere si conservarono di lui non sono all'intutto povere di bellezze. Chi mai ci assicurerà che questa non fosse la cagione per cui egli mortalmente abborriva gli affari severi della monarchia? Ben si dee biasimare un principe, destinato a formare la felicità de' suoi popoli, di non aver saputo sacrificare i suoi privati diletti a quello scopo unico, e degno di essere preferito.

Enrico, IV di questo nome, suo figliuolo e successore, si era maritato, vivente ancor suo padre, con Bianca di Navarra; ma non avendo avuto figliuoli da questa Principessa nello spazio di più di dodici anni in cui vissero insieme, egli implorò ed ottenne dalla Corte di Roma la dichiarazione di nullità di un matrimonio che ei riguardava già come nullo per cagione di sterilità. Imperò l'uno e l'altra rimasero liberi di unirsi a chi loro talentasse; ed essendo la Principessa tornata nella Navarra, Enrico non si curò di passare a seconde nozze, finchè, salito sul trono di suo padre, pensò daddovvero a smentire il grido della sua impotenza, assicurando la successione de' suoi Stati. Siccome si levava a cielo la bellezza di Giovanna, infante del Portogal-

lo, ei la chiese: si fermarono le condizioni; ed essendo stato il suo matrimonio celebrato per procura, la nuova Regina fu ricevuta nella Castiglia col più gran fasto e colla maggiore allegrezza.

Uno degli errori commessi da Enrico fin dal momento in cui cominciò a regnare fu quello d' insultare la grandezza, sollevando alle più cospicue cariche uomini di volgare lignaggio, i quali non aveano altro merito tranne le raccomandazioni de' suoi cortigiani. Non faceva d' uopo di una grave causa alla Nobiltà per rinnovare le precedenti discordie; ma certamente non era cosa straordinaria che essi sopportassero con impazienza di vedere le cariche onorate di cancelliere e di contestabile occupate da un semplice famigliare del Marchese di Villena, che un povero gentiluomo di Caceres fosse eletto gran-maestro di Alcantara, e che don Beltrámo della Cueva passasse all' improvviso da paggio di carrozza all' impiego di primo maggiordomo: che egli fosse riguardato come un favorito quando i principali Signori si credevano umiliati e caduti in disgrazia.

Coloro che primi cominciarono a manife-

stare il loro malcontento furono l'Arcivescovo di Toledo, l'ammiraglio don Fabrizio Enriquez, don Pietro Girone, il Gran-Maestro di Calatrava, il Marchese di Santillana, i Conti de Haro, Alba e Benavento, e molti altri potentati. Eglino si querelarono altamente col Re, che fosse prodigo delle sue sostanze in banchetti celebrati senza scopo, ne' quali regnava la prodigalità, e che gli erano suggeriti da malvagi consiglieri; dell'impunità che moltiplicava i delitti, trovando i colpevoli un protettore in quello stesso che dovrebbe punirli; della licenza e della sregolatezza, per cui le ultime classi della società si facevano beffe delle leggi; finalmente della non curanza in cui era tenuta la prosperità dello Stato. Mali sì numerosi e sì gravi indicavano, giusta la loro sentenza, la necessità di convocare le Cortes per apporvi qualche rimedio[1]. Il principale motivo di questa adunanza avea un altro scopo: quello cioè di assicurarsi della maggioranza dei suffragi colla speranza di regolar tutto a loro talento, allontanando dalla Corte un favorito così come le sue creature, e di condurre a termine il disegno che essi aveano già proposto al Re di far dichiarare il suo fra-

tello don Alfonso principe ereditario della Corona. Se ne adduceva per pretesto la impotenza di don Enrico, che sembrava confermata dal suo secondo matrimonio; ma il fine era senza alcun dubbio quello di poter formare, all'ombra di una persona autorevole, un partito di opposizione, che il Re tratterebbe per lo meno con molti riguardi. Essi aveano un esempio in don Enrico medesimo, che aveano veduto dettare, col sostegno della Nobiltà, la legge al suo indolente padre sotto l'anteriore Governo. Ciò nulla ostante quest'esempio fu probabilmente la causa per cui il Re scoprì i loro divisamenti, fu sordo alle loro preghiere, e rigettò le loro proposizioni. Poco dopo si sparse il grido che la Regina avea partorita una figliuola; ed affine di togliere ad essi ogni speranza di riuscire ne' loro divisamenti, il Monarca fece in guisa, che il Regno la riconoscesse e la proclamasse principessa ereditaria del trono della Castiglia.

Tuttavia una parte numerosa dei Grandi ricusò di prestare il giuramento, essendosi sparso il romore che la neonata non era figliuola del Re. Non mancavano persone che senza dissimulazione ne attribuivano la pater-

nità a don Beltramo della Cueva, e, ciò che più importa, aggiungevano, che questi non avea fatto altro che aderire ai voleri del medesimo don Enrico. Tutto ciò diveniva credibile per l' ardente brama che egli avea manifestato di smentire le dicerie già divulgate intorno alla sua impotenza. E forse la Regina dall' altro canto non cessava dal dar motivi sufficienti perchè simili sospetti, quantunque ingiuriosi, non fossero all' intutto privi di fondamento. Checchè ne sia, si ordì allora una congiura formidabile, che avea per iscopo niente meno che di precipitare il Re dal soglio, e di sostituirvi l' infante don Alfonso. Non si potea dubitare che i principali Capi non fossero i Cavalieri malcontenti; ma in tale circostanza si erano ad essi aggiunte le più cospicue famiglie del Regno; ed i più rispettabili Prelati. Uno di quelli che soffiavano nel fuoco della ribellione era lo stesso Marchese di Villena, che non potea perdonare a don Enrico l' innalzamento del suo rivale don Beltramo della Cueva. Sostenuti nello stesso tempo dai Sovrani dell' Arragona, che desideravano il matrimonio del loro figliuolo don Ferdinando colla infante Isabella, e che si mostravano forte

avversi a don Enrico, si trovarono ben presto in grado di poter indirizzare al Re, in nome dei tre Stati, un Atto formale, in cui si querelavano del nessun effetto prodotto dai differenti riclami per la riforma dell' amministrazione della giustizia, e per reprimere gli enormi eccessi che essi dicevano essere stati commessi dal Re medesimo, da' suoi, e particolarmente da don Beltramo della Cueva, suo oppressore, suo tiranno, disonore della persona e della Casa reale, e che a sè attribuiva gli uffizii riservati solamente alla maestà. Essi si querelavano anche perchè il Monarca avesse obbligati i Grandi ed il popolo a riconoscere per primogenito ed erede della Corona Giovanna, dandole il titolo di principessa, che eglino sostenevano non appartenerle, come il Re stesso e don Beltramo ne erano ben persuasi; ed aggiungevano che di ciò erano assicurati dagl' infanti don Alfonso ed Isabella, arrestati allora in Segovia, ed a' quali si preparava una violenta morte, onde nessuno disputasse la successione alla progenie di Beltramo; e protestavano finalmente che se il Re non imponeva termine a questi disordini, e se principalmente non eleggeva un successore legitti-

mo alla Corona, essi difenderebbero i loro diritti colle armi.

Ben riconobbe don Enrico che coloro i quali gli tenevano un sì forte linguaggio potevano sostenere le loro pretensioni; ma egli credette di spegnere l'incendio consegnando al Marchese di Villena l' infante don Alfonso, che si eleggerebbe come successore alla Corona, col patto di maritarsi con Giovanna appena che fosse giunto all' età convenevole. Siccome si continuava a dubitare della legittimità della Principessa, ciò che ricadeva in sua onta, egli si appigliò al ridicolo partito di fare una sommaria disamina della sua potenza di procreare. Incaricò di questa commissione i Vescovi di Cartagena e di Astorga: onde questi rispettabili Prelati si videro costretti a ricevere alcune dichiarazioni per verificare se Giovanna era veramente figliuola del Re, anzichè il frutto nascosto di un adulterio. Insomma i risultamenti furono, che fino all' età di dodici anni non si era manifestato in Enrico alcun vizio di natura; che essendosi poi snervate le sue facoltà col tempo, egli non potè aver prole da Bianca sua prima moglie; ma che era stato dopo sì avventuroso da ricuperarle. Ciascuno

potrà opinare ciò che egli crederà convenevole intorno a questa facoltà generatrice perduta e ricuperata; ma tali dichiarazioni sembrano chiaramente proferite per andare a grado a colui che le avea chieste.

I Confederati, impazienti di condurre a termine il disegno di rapire il trono a don Enrico, ebbero appena in lor potere l' infante don Alfonso, che si unirono sotto le mura di Avila per rappresentare una scena assai straordinaria. In mezzo ad un vasto anfiteatro di legno, costruito nell' aperta campagna presso la città, essi eressero un trono magnifico, sul quale posero la statua di don Enrico vestita delle insegne reali; quivi, in presenza di un numero stragrande di nobili e di popolani a quest' uopo adunati, gli si fece una specie di processo, e si condannò a perdere la Corona in pena de' suoi delitti, delle sue ingiustizie, de' suoi più grandi eccessi, de' quali pretendevano di aver chiare prove. La sentenza fu letta ad alta voce a tutti gli spettatori; e quando si doveva eseguire, l' effigie fu in un momento spogliata di tutti gli adornamenti reali, precipitata ignominiosamente dal trono, e ad essa venne sostituito l' Infante, che fu immantinente proclamato re della Castiglia.

Un tale attentato non si dovea lasciare impunito da don Enrico: egli è per ciò che, dopo d'aver tostamente ragunate le sue truppe, marciò contro i sediziosi, e li ruppe sotto le mura di Olmedo. Ciò nullameno nè questa sciagura, nè la morte dell' infante don Alfonso, accaduta poco dopo, non bastarono a fare ad essi abbandonare la loro impresa. Eglino spedirono un' ambasceria all' infante Isabella, che si trovava allora in Avila, offrendole il trono della Castiglia, che essi supponevano appartenerle come a quella che immediatamente succedeva ai diritti di don Alfonso; ma questa Principessa magnanima rigettò una siffatta proposizione con generosa costanza, e rammemorò ai malcontenti la fedeltà che essi doveano al loro legittimo Sovrano, accontentandosi di far conoscere i suoi diritti alla Corona dopo la morte del suo fratello don Enrico, escludendone Giovanna. Un esempio di disinteresse così inaspettato li empiè di maraviglia, e ad essi fece conoscere i loro doveri. Convennero tutti di deporre le armi; ma non fù possibile il calmare gli spiriti prima che il Re non avesse accettate le condizioni colle quali eglino si offrivano a tornare sotto la sua obbedienza. Tali condizioni si ri-

ducevano all' obblio del passatò, alla restituzione di ciò che a ciascuno apparteneva, e al riconoscimento dell' infante Isabella per succedere al trono come principessa ereditaria. Infatti, a malgrado delle proteste della Regina madre in nome della sua figliuola, e del suo appello al Pontefice, che per vero dire non era giudice troppo competente in quest' affare, Isabella fu riconosciuta dai tre Ordini dello Stato, e da un Legato della Santa Sede che si trovava presente, e fu dichiarato nullo il giuramento prestato a Giovanna.

Cap. XXXVIII.

Sec. XV. *L'ambizione fa rinascere gl'intrighi, e divide la Corte in partiti. — Trionfo dell'Arcivescovo di Toledo, e matrimonio d'Isabella coll'infante dell'Arragona don Fardinando. — Sdegno del Marchese di Villena; incostanza di don Enrico. — Matrimonio della principessa Giovanna col Duca di Berry. Strana circostanza da esso originata. — Progressi d' Isabella e di don Ferdinando nell' affetto dei popoli. — Riconciliazione con don Enrico. — La malvagità del Villena trionfa della debolezza del Re, ed i Principi si trovano nel più grave pericolo. — Morte di Enrico IV. — Tutto il Regno si dichiara in favore d' Isabella e di Ferdinando. — Il Marchese di Villena risuscita il partito della principessa Giovanna, e determina il Re del Portogallo ad accettare la mano di questa Principessa. — L'Arcivescovo di Toledo, sdegnato contro i Sovrani, si congiunge a questa fazione. — Invasione del Re del Portogallo nella Castiglia, ove è gridato re con sua moglie dai faziosi. — Attacco di Valtanas. — Co-*

raggio del Conte di Benavento. — Progressi delle armi castigliane nel Portogallo. — Conquista di Zamora. — Battaglia nei piani di Pelayo-Gonzales. — Villena e gli altri ribelli implorano ed ottengono il perdono dai Sovrani. -- Ostinazione dell' Arcivescovo di Toledo; sua sommissione, e sua lealtà in appresso. -- Villena innalza di nuovo lo stendardo della ribellione; e chiama in aiuto il Re del Portogallo; ma costui domanda la pace, abbandonando le sue pretenzioni e la protezione di Giovanna. --- Triste destino di questa Principessa. — Unione della Corona dell' Arragona a quella della Castiglia.

La tranquillità non durò che fino al momento in cui gl' interessi dei cortigiani cominciarono di nuovo ad urtarsi. Questo ed il precedente regno possono in particolare appellarsi quelli dei cortigiani e dei rivali. Nemici gli uni degli altri, aspiravano tutti a distruggersi vicendevolmente, e ciascuno di essi tramava per impadronirsi del potere. Il Marchese di Villena avea ricuperata tutta la sua influenza; e trovandosi per la prodigalità del Re, e per

la sua propria politica, in uno stato che distruggeva l' equilibrio dell' autorità, dava troppo ombra agl' individui della sua classe perchè non lo riguardassero con invidia. L' Arcivescovo di Toledo particolarmente si dichiarò suo antagonista. Egli era stato uno dei principali motori degli antecedenti tumulti: il suo spirito altero e dominatore gli rendeva insopportabile l' idea che un altro gli rapisse il frutto dei suoi intrighi. Amendue si riguardavano con diffidenza, si detestavano sommamente, e non trascuravano la minima circostanza per potersi a vicenda rimproverare. L' Arcivescovo favoriva le pretensioni del principe don Ferdinando d' Arragona: questo bastò perchè il Villena si proponesse di contrariarlo, maritando l' infante Isabella col Re del Portogallo, o col Duca di Berry. La Corte si divise in molti partiti: gli uni approvavano i divisamenti dell' Arcivescovo, gli altri sostenevano quelli del Villena. Tutti i partigiani di questo erano possenti ed ostinati; ma quelli dell' Arcivescovo godevano del vantaggio di difendere una causa gradita alla Infante. Malgrado di tutto ciò, l' ardore con cui il Villena si attraversava al matrimonio di questa

Principessa con don Ferdinando d'Arragona era tale, che esso non si sarebbe conchiuso, se l'Arcivescovo fosse stato meno vigilante. Fu questi che ordinò il disegno, dispose i mezzi, si procurò il danaro, tolse tutti gli ostacoli che gli si opponevano, e che non furono pochi; ed allorquando tutto era preparato, la Infante partì segretamente dal suo ritiro per portarsi presso all' Arcivescovo. Villena tentò di arrestarla nel cammino; ma il Prelato accorse tantosto in sua difesa con trecento eletti cavalieri, che la scortarono fino a Valladolid. Benchè Villena non potesse impedire questa unione, pure spedì ordini pressanti alle frontiere per vietare il passaggio a don Ferdinando. Ma il Principe, avvisato dall' Arcivescovo della somma necessità del suo arrivo, si espose al pericolo senza veruna considerazione: s' introdusse travestito nella Castiglia, ed accompagnato solamente da quattro persone giunse, senza incontrare ostacolo veruno, a Valladolid, ove le nozze furono celebrate.

Con questo mezzo le cautele del Marchese di Villena furono rendute vane, e tutti i suoi disegni svanirono; ma da quel momento in

poi egli rivolse il suo odio contro il Principe e contro la Principessa, e cercò con tutti gli sforzi possibili di privarli della Corona, facendo rivivere il diritto, già posto in dimenticanza, e da lui medesimo contrastato, della infelice Giovanna. Temeva egli ragionevolmente che se questi Principi regnavano nella Castiglia, non solo avesse a perdere il Marchesato di Villena ed altri Stati che aveano appartenuto al Re dell' Arragona, padre di don Ferdinando, ma anche la maggior parte di quelli che egli possedeva nella Castiglia, e che avea rapiti astutamente al prodigo Enrico sotto pretesto di ricompensa pei servigi renduti a Giovanna. Cercò dunque di persuadere al Re, che costei era veramente sua figliuola; e ch' ei non poteva tollerare che, vivendo ella ancora, ed essendo stata riconosciuta principessa, e dovendo succedergli, la sua sorella Isabella pretendesse di usurpare la Corona.

Il Re, che dall' altro canto era profondamente esacerbato da questo matrimonio, si lasciò agevolmente persuadere: annullò la dichiarazione che avea fatta in favore d' Isabella, e ne pubblicò un' altra in favore di Giovanna. Il Villena, considerando quanto gli riu-

scirebbe utile di avvalorare i suoi disegni coll' intervento di qualche Potenza straniera, aveva offerta la mano di Giovanna al Re del Portogallo; ma poscia avendo, come sembra, maggior confidenza nelle forze di Francia, non ebbe difficoltà, malgrado i suoi impegni col Re portoghese, di favorire la brama del Duca di Berry, che sollecitava le stesse nozze. Questi adunque venne preferito, ed il suo matrimonio fu celebrato nella valle di Lozoya al cospetto di una numerosa Corte a quest' uopo ragunata. In mezzo a tale assemblea avvenne un caso, che forse non ha esempio. Gli Ambasciatori del Duca, che non doveano essere molto soddisfatti della legittimità della sposa, richiesero che la Reina giurasse in pubblico che quella Principessa era veramente figliuola di suo marito. Dopo che essa lo ebbe affermato, domandarono una similé dichiarazione del Re: questi, che talvolta esitava, talvolta lo credeva, talvolta lo negava apertamente, non fece alcuna difficoltà ad assicurare ciò che nè sapeva, nè poteva sapere.

Per mala ventura il Duca morì prima che la sua sposa fosse uscita dalla Castiglia: e Villena, che non perdeva mai di vista il

suo disegno, dovette contentarsi dell' unione che prima aveva disapprovata; ma il Re del Portogallo si credette ragionevolmente troppo oltraggiato per accettare una siffatta proposizione. Allora Villena rivolse gli sguardi a don Enrico Fortuna, figliuolo postumo dell' infante don Enrico fratello del Re d' Arragona; e non v' ha dubbio che i negoziati a questo fine furono molto avanti protratti. Sembra però che egli si disgustasse ben presto del suo nuovo protetto: giacchè non solo si mostrò molto freddo quando era d' uopo terminare il negozio, ma il Re gli dichiarò, *che la sua figliuola dovea maritarsi con un sovrano possente che sapesse difendere i suoi diritti; ma che se suo malgrado egli insisteva nel farle sposare l' Infante, dovea preparare un esercito formidabile, e venti milioni per pagarlo.*

In questi tempi la principessa Isabella e don Ferdinando, che attendevano a cattivarsi la benevolenza dei popoli, facevano progressi tali che empievano di terrore i loro avversarii. Già molte città si erano dichiarate per essi; il lor partito s' ingrossava ogni giorno a spese di quello di Giovanna: e non facea più d'uopo che di affezionarsi l' animo del Re per

rendere affatto vane le brighe del Villena. Eglino per ciò si giovarono dei Marchesi di Moya, sommamente affezionati alla Principessa; e quantunque in sul principio si presentassero molte difficoltà, pure costoro seppero trar profitto dall' occasione in cui il Re, assai disgustato della sua moglie, cominciava a riguardare con indifferenza gl' interessi della figliuola, ed a non fidarsi più del Marchese di Villena. Allora essi raddoppiarono i loro sforzi: e finalmente ottennero coi loro buoni uffizii e con quelli del Cardinale della Spagna, don Pietro Gonzalez de Mendoza, che il Re si piegasse ad una riconciliazione, colle convenienti guarentigie però che non molesterebbero, nè invaderebbero i suoi Stati, che lo lascerebbero godere in pace della Corona durante tutta la sua vita, che lo aiuterebbero a ricuperare i dominii alienati, e non inquieterebbero per nessun conto i Cavalieri i quali erano al suo servigio. I Principi non potevano ricusare condizioni così ragionevoli; e per ottenere la sua confidenza si portarono a Segovia senza veruna scorta. Il Re ve li accolse con dimostrazioni così particolari di affetto, che fu veduto da tutti nelle contrade della

città condur per le briglie il cavallo della Principessa. Ciascuno credeva che, fosse giunto il termine di tanti dispiaceri e di tante inquietudini. Ma il Villena apparve alla Corte, sedusse di nuovo il Re colla sua astuzia, e la scena si cangiò. Il debole Enrico acconsentì senza ripugnanza al disegno d' impadronirsi dei Principi; e quantunque costoro scoprissero a tempo la congiura, e si trasferissero in luogo di sicurezza, non rimasero per ciò meno convinti della poca speranza che loro lasciava l' incostante di lui carattere. Infatti nè gli sforzi dell' Arcivescovo di Toledo, nè quelli del Cardinale della Spagna, e di varie persone impegnate alla riconciliazione, nulla poterono ottenere durante la vita del Villena, ed i due mesi nei quali il Re gli sopravvisse diedero appena tempo di pensare al modo di distruggere queste sinistre impressioni. Enrico IV morì alli 12 dicembre del 1474. Benchè egli sia riguardato come un personaggio pio, amico della pace, e nemico della crudeltà, pure la sua incostanza, la sua debolezza e la sua irresolutezza oscurarono tutte le belle doti di cui egli poteva essere fornito. La sua liberalità, che si potrebbe piuttosto

appellare una prodigalità inconsiderata, arricchì i suoi favoriti, ma rovinò i suoi sudditi, ed impoverì la Corona. Insomma il giudizio più favorevole che si possa pronunciare di questo Principe si è, che egli bramava di essere un buon re, ma che il suo carattere indolente gli impedì di conseguire i mezzi coi quali riuscir tale.

Avea appena Enrico chiusi gli occhi, che tutto il Regno si dichiarò per don Ferdinando ed Isabella. Il loro zelo instancabile e le cure assidue con cui aveano tentato di reprimere il disordine e gli abusi dai quali la Monarchia era stata ridotta ad uno stato così deplorabile, fecero a tutti concepire le più lusinghiere speranze. Ma la loro politica, la loro moderazione, la loro equità non poterono giungere a soffocare il germe della discordia, ed a porre un freno all' ambizione: la debolezza dei loro antecessori avea dato motivo ad esempii perniciosi, che gli animi turbolenti si credevano sempre in diritto di rinnovare. Ma costoro trovarono nella fermezza dei nuovi Monarchi un ostacolo che non si aspettavano, ed essi fecero soffrire una grave ripercussione al reame.

Il novello Marchese di Villena, degno successore di suo padre, non avendo ottenuta la dignità di gran-maestro di San-Giacomo, si pose alla testa del partito di Giovanna, lo risuscitò, e per sostenerlo determinò il Re del Portogallo a ricevere la mano di questa Principessa, promettendogli di metterlo in possesso della Corona della Castiglia, che egli pretendeva essere stata usurpata. Dall' altro canto l' Arcivescovo di Toledo si ritirò all' improvviso dalla Corte: egli era gravemente irritato perchè il Monarca non lo guiderdonava per la intera adesione ai suoi disegni, per le veglie e le fatiche sostenute onde innalzarlo al trono: malgrado degli sforzi fatti dal Re e dalla Regina per placarlo, essi non poterono impedire che non finisse coll' unirsi alla fazione del Villena. Costui e l' Arcivescovo erano persuasi che potrebbero far conto di tutti i Grandi, i quali abbraccierebbero il loro partito. Or non v' ha dubbio che se ciò fosse stato certo, i Sovrani avrebbero a stento conservata ferma la Corona sulle loro fronti; ma eglino lusingavansi soverchiamente, e la maggior parte dei Grandi li abbandonò quando se ne offerse la opportunità.

Checchè ne sia, il Re del Portogallo entrò immediatamente nella Castiglia alla testa di un esercito considerevole, e penetrò senza trovare opposizione fino a Placentia. Ivi celebrò il suo matrimonio con Giovanna; e quei medesimi che prima aveano dubitato della legittimità di questa Principessa, furono i primi a salutarla col nome di regina, colle consuete cerimonie. Di là si trasferirono ad Arêvalo; Zamora e Toro si arresero senza veruna resistenza; ma quivi don Ferdinando li sorprese colle sue valorose coorti, e li obbligò a fortificarsi in quest' ultima città. La precipitazione con cui si vide sforzato di accorrere al pericolo, e la speranza di terminare la guerra con una sola battaglia, gli vietarono di condur seco un esercito provvisto bene e per lunga pezza; ma non avendo potuto astringere il Re del Portogallo a venire a giornata campale, credette conveniente di abbandonare un assedio lungo e penoso: egli partì per girsene a soccorrere Burgos, la cui fedeltà era oppressa dal Vescovo suo governatore.

Il Re del Portogallo approfittò di questa ritirata per innoltrarsi nella Castiglia: e giunse senza veruna difficoltà fino a Penafiel. Allo-

ra la Regina si portò immediatamente a Palencia con tutta la gente che potè adunare, e stanziò le sue truppe in diversi luoghi nei dintorni di Penafiel, così per osservare i movimenti del nemico, come per molestarlo con frequenti sconlri e con continue scaramuccie. Il Conte di Benavento, che accompagnava la Regina, fu uno dei cavalieri i quali s' incaricarono di questa impresa: egli occupò la città di Valtanas, da cui molestava con tale attività i Portoghesi, che il loro Re credette necessario di farli sloggiare da quella città. Valtanas era un luogo aperto, senz' altra fortificazione tranne il coraggio dei suoi difensori; malgrado di ciò il Re del Portogallo la assalì da otto parti nello stesso tempo col più grande ardore; per ben due volte egli fu respinto dal Conte. La superiorità delle sue forze, la sua costanza, e precipuamente la stanchezza delle poche truppe che il Conte ancor conservava dopo un ostinato combattimento di dieci ore, lo rendettero finalmente padrone di una delle piccole porte della città. Ma il Conte, deliberato a disputargli il terreno palmo per palmo, gli impedì il passo in una delle contrade, la coprì di cadaveri nemici, e sostenne per lun-

ga pezza un urto sanguinosissimo, finchè alla fine, pieno di ferite, senza soldati, ed incalzato dalla moltitudine, dovette deporre ogni speranza di salvare la città, ed arrendersi al vincitore. La mediazione della Contessa di Placenzia gli fece restituire la libertà, ma a patto che non tornasse a servire la Reina della Castiglia, e desse come guarentigie le fortezze di Portilia, di Villaba e di Mayorga insieme del suo figliuolo don Alfonso; ma il Conte, nel quale pari era la lealtà al valore, raggiunse tantosto la sua Sovrana per offrirle nuovi servigi col pericolo di perdere tutti i suoi dominii.

Mentre accadevano questi eventi, don Alfonso di Caceres, che si diceva gran-maestro di San-Giacomo, ed il Duca di Medina-Sidonia, mettevan tutto a fuoco ed a sangue nel Portogallo: ciascuno dal suo canto cagionava inestimabili danni. Il Re, dopo d'aver soccorso Burgos, e puniti i traditori, s' impadronì di Zamora; ma per timore che gli fosse impedita la ritirata, il Monarca portoghese ritirossi precipitosamente a Toro. Le perdite da lui fatte senza alcun pro in quest' impresa, e i vantaggi che il suo nemico riportava ogni

giorno, lo posero nella necessità di avventurare tutte le sue speranze in una battaglia decisiva. Il Re della Castiglia, che dal suo canto la desiderava, ebbe appena scontrato il suo nemico nelle pianure di Pelayo-Gonzalez, che lo assalì con intrepidezza; e, malgrado della inferiorità delle forze, riportò una piena vittoria, che rendette i Portoghesi impotenti a continuare la guerra.

Villena e gli altri ribelli, privi di sostegno, implorarono il perdono del Re, la cui generosità e clemenza però non poterono far ravvedere l'Arcivescovo di Toledo, che si ostinava sempre nel nutrire l'odio del Portogallo contro la Castiglia. Il Re, che desiderava di affezionarselo con modi dolci e pacifici, dissimulò finchè gli venne dato di poterlo fare; ma alla fine si vide costretto a giovarsi della forza per reprimere la sua audacia. Si spedirono contro di lui alcune truppe; si sequestrarono le sue sostanze; ed egli, vedendo che nessuno prendeva la sua difesa, ricorse in fine alla pietà del Monarca, che sapeva facilmente dimenticar le offese, e che dappoi fu sempre pago della sua lealtà.

Non così sincera fu la riconciliazione del

Villena, e di alcuni altri: giacchè sotto un frivolo pretesto essi innalzarono di nuovo lo stendardo della ribellione. Chiamarono in loro aiuto il Re del Portogallo, il quale voleva ancora tentare la sorte delle armi, malgrado la lezione dell' esperienza; ma i ribelli furono ben presto sottomessi, ed il Re del Portogallo fu in tal guisa maltrattato, che dovette chiedere la pace; e non la ottenne che col promettere di rinunciare ad ogni pretensione sul Regno della Castiglia, e di non proteggere Giovanna.

Questa sventurata Principessa, miserando scherno del destino, e vittima della pace, non avendo potuto ottenere pel suo maritaggio la conferma della dispensa, accordata, ed annullata poscia dal Papa, si ritirò dal mondo, di cui avea tanto da lagnarsi, e vestì l'abito monastico nel convento di Santa-Chiara di Coimbra.

La morte di don Giovanni II dell'Arragona, padre di don Ferdinando, avvenuta in quest' epoca, fu causa della unione di questa Corona a quella della Castiglia: e qui cade in acconcio il dare la Storia di questo Regno.

Cap. XXXIX.

Origine del Regno dell'Arragona. — Don Sanzio il Primogenito, re della Navarra, si rende padrone di una parte dell' Arragona, e cede gli Stati al suo figliuolo don Ramiro col titolo di re. — Don Ramiro estende i suoi dominii, e muore nell' assedio di Graus. — Il suo figliuolo e successore don Sanzio Ramiro estende i confini del suo Regno fino alle pianure di Saragozza. — Assedio di Huesca, e fine tragica di don Sanzio. — Don Pietro I riporta contro i Mori una memoranda vittoria presso di Huesca: questa città si arrende. — Don Alfonso I il Guerriero; sue pretensioni alla Corona della Castiglia. I Castigliani lo sforzano a rinunciarvi. — Egli volge le sue armi contro i Maomettani; assedia Saragozza, e si impadronisce della città. — Obbliga i Saraceni a ritirarsi sui confini di Valenza, lasciando quasi interamente sgombro il Regno dell' Arragona. — Novelli trionfi di Alfonso I; egli è ucciso in una battaglia presso di Fraga. — Don Ramiro II il Monaco cede la Corona alla sua

figliuola Petronilla, maritata a Ramone conte di Barcellona. — Sforzi di don Ramone per ricuperare la parte della Navarra che si era renduta independente. — Don Alfonso II: sue venture nei reami d'Arragona e di Valenza. — Egli punisce una infedeltà del Re di Navarra. — Don Pietro II il Cattolico si porta a Roma per farsi incoronare dal Pontefice, e rende il suo Regno tributario della Santa Sede. — Proteste ed inquietudini degli Arragonesi a proposito di una tale sommissione. — Don Pietro prende parte alla guerra contro gli Albigesi, e muore nella battaglia della Garonna. -- Si dichiara valido il suo matrimonio con Maria di Montpellier, e legittimo il suo figliuolo don Giacomo.

L'ARRAGONA, la cui parte settentrionale si estende lungo i Pirenei, avea raccolti nelle sue montagne i Cristiani espulsi dalle loro provincie, delle quali i Mori facevano successivamente la conquista. Quivi eglino si erano fortificati e difesi contro i Saraceni sotto la condotta dei Capi che essi medesimi sceglie-

vano, ed ai quali davano il titolo di conti, o di principi. Questi Conti furono ognora dependenti dai Re della Navarra; anzi col volgere degli anni una parte di questi Stati venne unita a questa Corona; e per ultimo, nella divisione fatta tra i suoi figliuoli da don Sanzio, prima della sua morte, nell' anno 1035, questa Contea, col titolo di Regno, toccò in retaggio a don Ramiro, soprannomato il Bastardo.

Non v' ha forse nella Spagna un paese che abbia sostenute guerre più frequenti e più ostinate. Perpetua era là lotta fra i Saraceni, che aspiravano ad estendere il loro dominio; e gli Arragonesi, il cui coraggio e le cui rupi opponevano ad essi invincibili barriere. Don Ramiro, dopo d' avere accresciuto il suo nuovo Regno con alcune conquiste fino a Saragozza, volle impadronirsi di Grans nel 1063; ma egli morì agli otto maggio dello stesso anno dopo la disfatta del suo esercito. Il suo figliuolo don Sanzio Ramiro gli succedette, e cominciò dall' ingrandire il suo Regno impadronendosi di Bolea, Lobarre, Tudela, Monzon, e di altre città e fortezze fino ai dintorni di Saragozza. I Saraceni, spesse volte rotti, giunsero ciò nulla

ostante a rapirgli una parte delle sue conquiste. Don Ramiro terminò la sua impresa coll' assedio di Huesca, città ragguardevolissima. Dopo d'averla ridotta alla più grande carestia, andò un giorno con alcuni soldati a riconoscere le mura della città, e cercò il luogo meno acconcio a resistere agli sforzi delle macchine; e siccome sollevava il braccio per additare il luogo che gli sembrava più adatto, un dardo lanciato dalle mura lo colpì sotto il braccio, e mortalmente lo ferì. Non permise che gli fosse levata la freccia prima d'aver fatto pronunciare a' suoi figliuoli, ai Grandi ed ai Prelati che lo accompagnavano, il giuramento di non abbandonare l'assedio della città se non quando essa si sarebbe arresa. Questo Principe morì alli 17 giugno del 1094.

Il suo primogenito e successore Pietro I, per adempiere il giuramento, continuò l'assedio col più grande vigore, raddoppiò gli sforzi, unì nuove truppe, e si dispose all'assalto, quando riseppe che un esercito formidabile, condotto da alcuni Signori e Governatori affezionati ad Abderamo re di Huesca, veniva in soccorso della fortezza. Ben lungi dal lasciarsi invilire, deliberò di affrontarli: e, senza badar

punto alla sproporzione delle forze, li attaccò, li ruppe, e lasciò quarantamila morti sul campo di battaglia. La vittoria fu ancor più insigne per la resa della città. Gli assediati erano in preda allo spavento. Abderamo, privo di speranza di nuovi soccorsi, e di mezzi co' quali sostenere l'assedio, fu obbligato anch'esso ad arrendersi. Don Pietro godette per breve tempo della Corona e de' suoi trionfi: egli morì alli 28 settembre del 1104, compianto generalmente dal popolo. Non avendo egli lasciati figliuoli, il suo fratello don Alfonso soprannomato il Combattente gli succedette.

Le prime imprese del nuovo Re furono dirette contro donna Urraca, che egli pretendeva essersi fatta signora del trono della Castiglia in detrimento de' suoi diritti. Noi abbiamo già narrato nella Storia della Castiglia quale fosse il successo di tali pretensioni. Egli cominciò a seguire i voleri di lei; sposò una donna che non lo amava; tentò di reggere sudditi che lo detestavano: e da qui nacquero i tumulti che lo ravvolsero in una sanguinosa guerra. I Castigliani pervennero ad umiliare il suo orgoglio, e lo costrinsero finalmente a rinunciare alla sua sposa, al suo Regno ed a' suoi pretesi diritti.

Allora egli rivolse le sue armi contro i Maomettani, che facevano frequenti scorrerie sulle frontiere dell' Arragona; e per renderli inabili a rinnovarle, deliberò di attaccar Saragozza, luogo di residenza del loro Sovrano, in cui si trovavano raunate quasi tutte le forze saracene. L'impresa era assai ardimentosa; ma Alfonso, avvezzo a superare le più grandi difficoltà, si presentò con intrepidezza sotto le mura della città. I primi tentativi furono infruttuosi a motivo della valida resistenza fatta dagli assediati, i quali, ben convinti della perseveranza con cui don Alfonso continuerebbe l' assedio, implorarono la protezione dei vicini Signori. Siccome la sorte di questi ultimi pendeva da quella di Saragozza, essi le mandarono immantinenti un largo soccorso di truppe; le quali non poterono giungere al loro destino: giacchè, sorprese da Alfonso, furono pienamente disfatte. La notizia di questa rotta costernò talmente i Mori di Saragozza, che subito aprirono al nemico le porte della città.

Il Re dell' Arragona, divenuto signore non solo di Saragozza, ma di un gran numero anche di città importanti, trovò agevole l' espellere interamente i Saraceni da questa contrada,

sforzandoli a ritirarsi fino alle frontiere di Valenza: onde quasi tutto il Regno fu liberato dal loro giogo.

Ottenuto appena questo scopo, pensando ad estendere i confini dell' Arragona, s' impadronì di Mequinenza; ed avrebbe presa Fraga se non fosse stato assalito da un esercito formidabile mandato contro di lui dai Signori di Lerida, Valenza e Murcia. La fortuna lo abbandonò in questa battaglia: gli Arragonesi furono tagliati a pezzi dopo d' aver fatti prodigii di valore; ed il Re si sottrasse allo sterminio con quelle poche truppe che gli fù dato di raccogliere. Ma assalito di nuovo, fu di nuovo sconfitto, e spirò sul campo di battaglia in età di settant' anni, de' quali ne avea regnato trenta. Di ventinove battaglie campali che egli diede contra i Mori, non perdette che l' ultima; e da ciò ebbe origine senza alcun dubbio il soprannome a lui dato di Combattente. Egli morì alli 7 settembre del 1134; e, non avendo figliuoli, fu stravagante a segno di dichiarare eredi del suo Regno i Cavalieri templari.

Malgrado della sua ultima volontà, gli Arragonesi posero sul trono il suo fratello don Ramiro II, soprannomato il Monaco, perchè era

stato abate di Sahagun, e vescovo di Burgos e di Pamplona. Avendo ottenuta una dispensa dal pontefice Innocenzo II, sposò Ignes di Poitiers, sorella di don Guillen, conte dell' Aquitania: e da lei ebbe una figliuola nomata Petronilla. Il suo spirito, naturalmente pacifico, gli ispirò bentosto la noia per le brighe della Corte e le inquietudini inseparabili da una Corona: e, sospirando la quiete di una vita privata, decise di dare in isposa la sua figliuola, la quale era appena in età di due anni, a don Ramone conte di Barcellona. Dichiarò suoi eredi gli sposi, elesse il Conte amministratore del Regno finchè si potessero celebrare le nozze; e si ritirò ad Huesca, riserbandosi solamente il titolo di re, e l' esercizio della sua autorità durante la minorità della sua figliuola. La memoria di don Ramiro fu consacrata dagli Storici in modo poco lusinghiero: il giudizio da essi pronunciato intorno a lui sembra mostrare il suo scarso ingegno nell' arte della guerra, ed il difetto di capacità nel politico governamento. La prima asserzione però sembra straordinaria: perchè in que' tempi i vescovi erano i principali capi degli eserciti; e la seconda è priva all' intutto di prove. Egli

cedette la sua Corona nel 1137, terzo anno del suo regno, in età di cinquantatrè anni, e visse ancor nel ritiro fino al 1147.

Dopo il regno di don Sanzio Ramiro, una gran parte del reame della Navarra si trovava unito a quello dell'Arragona; ma alla morte di don Alfonso la Navarra si rendette independente, e scelse per suo re don Garzia Ramiro, nipote del conte don Garzia di Naxera. Don Ramiro, il qual non era nè guerriero, nè conquistatore, sopportò con indifferenza questo smembramento; ma appena il Conte suo genero ottenne il titolo di re, si confederò con don Alfonso VII, re della Castiglia, onde ripigliare la Navarra, e con lui dividere la conquista. Don Garzia, armandosi bentosto per la difesa del suo piccolo Regno, affrontò il Re dell'Aragona prima che egli avesse raggiunto il suo alleato; ed avendolo messo in fuga, gli fece rinunciare al suo disegno. Ma non avendo per anco abbandonate interamente le sue pretese, don Ramone le rinnovò qualche tempo dopo. Spaventato però dall' esito dell' ultima battaglia, e non credendosi abbastanza forte contro il suo vincitore, implorò la protezione del suo nipote don Sanzio III re della Casti-

glia. Siccome con questa preghiera don Ramone si riconosceva feudatario del suo nipote, questi, acconsentendo a soccorrerlo, ebbe la generosità di lasciar libere le sue terre, e di accontentarsi che per lo innanzi i principi ereditari dell' Arragona assistessero alla incoronazione del re della Castiglia tenendo l' ignudo brando nella mano. Afforzato da quest' alleanza, il re dell' Arragona pose le frontiere a fuoco ed a sangue, s' impadronì di molte fortezze, ed obbligò don Garzia a fermare un accordo. Egli morì alli 6 agosto del 1162, lasciando quattro figliuoli, cioè tre maschi ed una femmina. La Regina proprietaria divise in fra di essi i suoi Stati, riservando al primogenito, nomato don Alfonso, la Corona dell' Arragona e la Contea di Barcellona.

I primi anni del regno di Alfonso II vennero consacrati all' ingrandimento del suo Regno dalla parte di Valenza. Egli s' impadronì di Teruel, e di molti altri paesi e città vantaggiosamente situate sulle sponde del Guadalaviar. La stessa Valenza sarebbe caduta in suo potere se il suo Governatore non l' avesse salvata obbligandosi a pagare doppio tributo; anche la inespugnabile città di Xativa era pronta ad arrendersi,

quando il Re della Navarra, rompendo la tregua conchiusa fra i due Regni, si presentò sulle frontiere dell' Arragona. Don Alfonso fu obbligato a sospendere le sue gloriose geste per opporsi ai progressi dell' infido suo nemico; ma quest' ultimo seppe evitare una battaglia, e, distendendo le sue truppe lungo le frontiere, tenersi sulle difese. Don Alfonso, non conservando più moderazione, entrò nella Navarra, devastò il paese, ed unendosi nel seguente anno al Re della Castiglia, si avanzò con esso lui fino a Pamplona, ruppe il Re della Navarra, e riprese molte fortezze.

La divisione delle conquiste avea fatte nascere alcune contese fra i due alleati; ma la urgente necessità di opporsi concordemente alle nuove disposizioni dei Mori fece sì che essi ne lasciassero la decisione al Re dell' Inghilterra. Ma, malcontenti delle condizioni dell' accordo, erano pronti a ricorrere alle armi, allorchè s' avvidero quanto preferibile fosse la pace alla scena sanguinosa che volevano rappresentare sotto gli occhi de' loro sudditi: ed in un modo pacifico imposero termine alle loro contese. Alfonso morì alli 5 aprile del 1196, lasciando la Corona al suo primogenito don Pietro, sotto la

tutela della regina Sanzia sua madre; figliuola di don Alfonso VII della Castiglia.

I principi si davan vanto allora di una specie di pietà che forse ora non otterrebbe i suffragi di alcuno. Don Pietro II, dominato dallo spirito che allor regnava, e credendo di acquistare maggiore autorità, e d'inspirare maggior rispetto se riceveva la sua corona dalle mani del Vicario di Cristo, si portò a Roma per farsi incoronare da Innocenzo III; e fu sì riconoscente per un siffatto onore, che, deponendo il diadema e lo scettro sull'altare, rendette il suo Regno feudatario della Santa Sede. Una tale sommissione gli acquistò il soprannome di Cattolico, da lui tramandato a' suoi discendenti. Ma avendo gli Arragonesi mostrata qualche inquietudine pei danni che lor potrebbe arrecare un tal fatto, il Re fu costretto a dichiarare che il censo ed i livelli feudali, cui si era obbligato, lungi dall'estendersi a' suoi successori, finirebbero colla sua vita.

Nello stesso tempo si accese nella Francia la guerra contro gli Albigesi: ed il Cattolico don Pietro si vide obbligato a prendervi parte in favore di uno de' suoi parenti, il Conte di

Tolosa, uno de' principali capi di questa setta, e di contribuire non solo col danaro, ma anche col suo sangue. Egli morì alli 13 settembre del 1213 in una battaglia guadagnata sulle rive della Garonna dai Crociati. Alcuni giorni prima avea chiesta una giuridica separazione dalla sua moglie Maria di Montpellier, sotto pretesto che ella erasi prima maritata col Conte di Cominges, il quale viveva ancora, e con cui essa cercava di riconciliarsi. Maria fu obbligata di portarsi ella medesima a Roma per difendervi la sua causa, e per provare che il suo matrimonio col Conte di Cominges era stato nullo fin dalla sua origine, perchè fin d' allora il Conte avea due altre mogli, la prima delle quali soltanto dovea essere legittima, perchè regolare era stato il contratto nuziale con lei fermato. Il giudizio del Pontefice e del suo Concistoro non potè che essere favorevole alla Reina; ma essendo morto il Re prima che ella fosse tornata nella Spagna, questo giudizio non servì che a provare la legittimità del principe creditario don Giacomo.

Cap. XL.

Don Giacomo I il Conquistatore. — Inquietudini durante la sua minorità. — Il Conte de Rossiglione è spogliato del governo del Regno, che viene dai popoli affidato al loro giovane Monarca. — Continuazione delle inquietudini; i faziosi s' impadroniscono del Re. — Sua prudenza per quetare le discordie. — Spedizione contro Maiorica. — Conquista di Valenza. — Reciproca adozione di don Giacomo e di don Sanzio il Forte, re della Navarra. — S' introduce la discordia nella famiglia di don Giacomo. — Divisione da lui fatta de' suoi Stati tra i suoi figliuoli. — Egli tenta di separarsi dalla sua terza moglie Teresa Gil di Vidaure. — Opposizione della Corte di Roma. — Ribellione dei Mori di Valenza. — Morte di don Giacomo.

Don Iaimo o Giacomo non avea che cinque anni allorquando succedette al padre: questa sola notizia dee far credere che le dissensioni

ed i tumulti per la reggenza non tardarono a rinascere. Infatti il suo zio don Ferdinando, monaco professo, ed abate di Mantaragone, volle rientrare nel mondo, ed impadronirsi del governo. Il vecchio don Sanzio, conte del Rossiglione, zio dell'estinto Re, tendeva allo stesso scopo; ed amendue fondavano i loro diritti sulla pretesa illegittimità di don Giacomo, come quegli che era nato da un matrimonio che essi volean far credere nullo. La Reina non ritornava da Roma colla dichiarazione pontificale, ed intanto il suo figliuolo era in potere di Simone di Montfort, capo della crociata contro gli Albigesi, fra le mani del quale il Papa lo avea deposto fin dalle prime discordie de' suoi parenti. Intanto la più numerosa e sana parte del Regno si dichiarò in favore del giovane Principe, e supplicò il Papa ad interporre la sua autorità per innalzarlo al trono, e prevenire in siffatta guisa la guerra civile, che minacciava lo Stato. Malgrado della ripugnanza di Simone a sottomettersi ad una domanda che disordinava i particolari suoi disegni, fu d' uopo cedere al decreto di un Concilio raunato in Montpellier, all' ordine del Papa, ed alla censura della

Chiesa. Il giovane Principe fu adunque restituito agli Arragonesi, e condotto alla fortezza di Monzon, ove, mentre i suoi zii si disputavano l'autorità, egli fu affidato alle cure ed alla custodia di don Guillén de Monredo, gran-maestro dei Templari, che gli diede una eccellente educazione.

Il Conte del Rossiglione pervenne finalmente ad ottenere le redini del governo, durante la minorità di don Giacomo; ma bentosto gli Arragonesi, malcontenti della sua amministrazione, risolvettero di togliergli l'autorità per darla al loro giovane Monarca, il quale non aveva ancora che dieci anni, e di trasportarlo a Saragozza affinchè fosse pubblicamente riconosciuto per loro sovrano. Il Conte volle opporsi alla esecuzione di questo disegno, tentando con numerose truppe di arrestare coloro i quali conducevano il Re, e d'impadronirsi della sua persona; ma nel momento di rapirlo, il timore senza alcun dubbio lo arrestò, ed egli trovò convenevole il temporeggiare.

Intanto le fazioni si accendevano in segreto: e per assicurare al giovane Monarca un sostegno contro i suoi nemici, si credette neces-

sario di ammogliarlo colla infante della Castiglia Leonora, figliuola di don Alfonso VIII. Quest' unione non produsse verun effetto: Don Guillen de Moniada, don Pietro Ahones, il monaco infante don Ferdinando, e don Nuno figliuolo del Conte del Rossiglione, operando concordemente, trovarono il mezzo d' impadronirsi di don Giacomo, e lo ritennero prigioniero nel suo proprio palazzo; ma questo giovane Monarca, stancatosi ben presto della sua cattività, giunse, mercè le cure ed i consigli di Monredo, a rifuggirsi nel castello di Horta, che apparteneva ai Templari. Ahones perì poco dappoi per mano di un gentiluomo; egli fu generalmente compianto malgrado della sua ribellione; e come se il Re fosse stato la causa della sua morte, e gli Arragonesi volessero punirnelo, abbracciarono tutti il partito dello zio di questo giovane Principe, eccettuato Celatayud. Il Re dovette allora servirsi di tutta la sua prudenza per calmare la sedizione; e vi giunse colla dolcezza ben più presto di quel che avrebbe fatto usando della forza. Le famiglie più ragguardevoli, e che mostrata aveano maggiore inimicizia, si dichiararono bentosto in suo fa-

vore, ed il suo zio medesimo don Ferdinando abbandonò le sue pretensioni, ed implorò perdono. Tutti ei gli accolse con bontà; e, ristabilita una volta la pace nel suo Regno, volle darsi in preda alle sue guerriere inclinazioni.

Cominciò le sue imprese dalla conquista di Maiorica. Quest' isola era caduta in potere dei Saraceni quando essi fecero la conquista della Spagna. Sotto il loro dominio essa fu florida al par delle altre Isole Baleari; e nel 1229 poteva senza alcuna difficoltà raunare un numero di combattenti maggiore di quello degli abitatori che al presente essa comprende. Il Principe che vi regnava allora si era renduto nemico don Giacomo con una imprudente millanteria. Avendogli questo Principe richiesto la restituzione di due vascelli appartenenti ad alcuni Catalani, predati in alto mare da certi marinai di Maiorica, il Monarca isolano, affettando a questo proposito una insultante ignoranza, domandò sdegnosamente all' inviato. *Ditemi, chi è il vostro padrone?* — *Il mio padrone*, rispose egli, *è il possente Giacomo, re dell' Arragona, che saprà sterminare tutti voi Mori*. Al ritorno di quest' ambasciatore, Giacomo, sde-

gnato per siffatta insolenza, si decise immantinenti ed assalire Maiorica; e si afferma che egli giurò sull' altare di non abbandonar mai la sua impresa, *se non dopo esser giunto ad afferrare il Moro per la barba*. Approdò infatti alla sua isola, lo fece prigioniero, e coloro che hanno affermato il giuramento favoloso di Giacomo pretendono che esso fu osservato. Ciò che si può dir sicuramente si è, che lo trattò con molta umanità, e gli fe dono della vita; ma noi nulla sappiamo di positivo intorno alla sorte posteriore di questo Monarca. Tre anni dopo don Giacomo s' impadronì delle altre Isole Baleari, togliendo così ai Mori quel ricovero di corsari, ed agli Affricani il mezzo di trasferirsi a Murcia ed a Valenza.

Le ricchezze e la popolazione di quest' ultimo Regno traevano a se già da lungo tempo l' attenzione di don Giacomo; e nessuna conquista era mai stata sì facile, essendo egli già padrone delle Isole Baleari. Ma non bastando le sue forze, fu costretto a bandire una specie di crociata, invitando tutti i guerrieri bramosi di gloria, tanto della Spagna quanto della Francia, dell' Italia, dell' Inghilterra e di tutto il restante dell' Europa, ad accorrere a

questa bella impresa, Avendo potuto raunare un gran numero di truppe, si credette ben presto forte abbastanza per entrare nel territorio di Valenza, ove colse molti allori. Padrone delle principali fortezze del Regno, quali erano Burriana, Penicola Puig de Enesa, e di un gran numero di altre meno importanti, si accampò sotto le mure di Valenza, che assalì con sommo vigore, e, malgrado della disperata resistenza che gli assediati fecero per sei mesi, eglino alla fine furono costretti ad arrendersi nel 1238. La prosperità delle sue armi costernò talmente i Saraceni, che le città, i villaggi, le capanne si rendevano a gara: in guisa che egli ebbe la compiacenza di vedere uniti al suo Regno quelli di Valenza e di Murcia.

Don Sanzio il Forte, re della Navarra, venuto già da lungo tempo a discordia col suo nipote Teobaldo, conte della Sciampagna, deliberò di adottare per suo erede don Giacomo d'Arragona. Quest'ultimo, non volendo mostrarsi meno generoso di don Sanzio, lo adottò parimente, benchè fosse ridicola cosa il vedere un giovane di 23 anni adottare un vecchio che ne avea 78; egli nominollo anche suo erede,

Ma essendo morto don Sanzio, i suoi sudditi diedero la Corona a Teobaldo. Alcuni Storici affermano, che don Giacomo fu pregato a rinunciare al diritto a lui dato dall' adozione del vecchio Re, e che egli fu tanto disinteressato di acconsentirvi: questo fatto non è provato; ma è però sicuro cha egli lasciò in pace Teobaldo.

Don Giacomo ebbe dal suo matrimonio colla Principessa della Castiglia un figliuolo nomato don Alfonso; ma essendogli questa Principessa venuta a noia, riuscì facile il provare una parentela in terzo grado: ciò che fece annullare il matrimonio; don Alfonso però fu riconosciuto come legittimo. I gradi della parentela erano in questi tempi di gran forza: e gli sposi annoiati a vicenda, così come quelli che bramavano di rimaner sempre uniti, sapeano far uso delle dispense, che la Corte di Roma accordava e ritirava con uguale facilità. Don Giacomo sposò in appresso Violanta, principessa dell' Ungheria, da cui ebbe in breve un figliuolo nomato don Pietro, che egli dichiarò suo erede insieme di don Alfonso. La divisione che egli fece infrà di essi del suo reame dispiacque assai ai

sudditi, perchè egli assegnò a don Pietro la Contea di Barcellona con certi mutamenti nei suoi confini, che non convenivano nè ai Catalani, nè agli Arragonesi. Il più offeso da questa disposizione era il principe Alfonso, il quale come primogenito si credette obbligato di opporsi ad uno smembramento che indeboliva il reame. La maggior parte dei Signori arragonesi, anzi i più distinti, si erano dichiarati a lui favorevoli; onde si credette certa la guerra tra il padre ed il figliuolo. Non solo eglino si separarono, ma anzi il giovane Principe strinse alleanza col Re della Castiglia, che credeva di aver diritto a lagnarsi del Re dell'Arragona. Eppure, malgrado della costanza di don Giacomo nel suo disegno, le cose non andarono fino al punto di cominciare le ostilità. Questi dissapori si prolungarono infra di essi e la primaria Nobiltà fino alla morte di don Alfonso, che a tutto pose termine. Ma lungi dal temere gli stessi eventi, don Giacomo volle di nuovo dividere i suoi Stati fra i tre figliuoli partoritigli dalla reina Violanta, dando al primogenito don Pietro l'Arragona, la Catalogna e Valenza; al secondogenito don Giacomo le

Isole Baleari; ed al terzogenito don Ferdinando la Provenza e gli altri Stati che egli possedeva nella Francia.

Il vecchio Monarca, i cui costumi non erano irreprensibili, fece altri doni considerevolissimi a questi tre Principi, che avrebbero dovuto farsi ai suoi figliuoli naturali. Essendo morta Violanta, sposò segretamente una vedova nomata Teresa Gil de Vidaure; ma durante questo maritaggio sembra che egli avesse sì intima dimestichezza con un' altra dama, che ben presto la stirpe regale fu accresciuta da un altro figliuolo. Per legittimare i suoi amori egli volle annullare il suo matrimonio con Teresa, sotto pretesto che ella era infetta dalla lebbra; malore contagioso; ma non avendo voluto la Corte romana acconsentire alle sue istanze, egli fu obbligato a rinunciare al suo progetto di divorzio. Teresa, poco soddisfatta del procedere di suo marito, si ritirò nel monastero dei Cisterciensi.

Allorchè don Giacomo si approssimava alla fine della sua carriera vitale, e coperto di gloria avrebbe potuto sperare di raccogliere il frutto delle sue fatiche, si trovò necessitato a brandire di nuovo le armi per assicurare le sue

che l' ultima ora s' appressava, depose la sua corona nelle mani del figliuolo don Pietro, domandò pubblicamente scusa degli scandali dati, ed indossò l' abito monastico de' Cisterciensi, deliberato a passare il restante de' suoi giorni nel monastero di Poblet se scampava da quella malattia. Raccolse tutte le sue forze per giungere fino a Valenza, ove finalmente esalò l' estremo sospiro alli 27 luglio del 1276. Tale fu la fine del famoso don Giacomo, cui le sue gloriose imprese acquistarono il soprannome di Conquistatore.

Cap. XLI.

Don Pietro III sottomette i ribelli di Valenza. -- Per difendere i diritti che avea la sua moglie Costanza alla Corona di Napoli e della Sicilia, egli si dichiara protettore dei Siciliani contro i Francesi. — Vespri Siciliani. -- Duello fra Carlo d'Angiò e don Pietro. -- Invasione del Re di Francia nell' Arragona. -- Il Papa accorda l' investitura degli Stati di don Pietro a Carlo di Valois. -- Il Re di Francia s' impadronisce del Rossiglione, e del Lampurdano. -- Disfatta di due flotte francesi. -- Fuga dell' esercito della Francia, e sua intera distruzione. -- Don Alfonso III il Liberale; colla mediazione del Re dell' Inghilterra acconsente ad un' amichevole accordo. -- Egli è indegnamente ingannato. -- Carlo di Salerno è coronato re della Sicilia dal Papa. -- Compromesso per la pace delle Potenze belligeranti. -- Pace di Tarrascona. -- Don Giacomo II. -- Egli si dichiara protettore del Pontefice, e si congiunge a Carlo di Salerno per ispogliare della Sicilia il suo

fratello Federico. -- Conquista della Corsica e della Sardegna --- Maravigliosa risoluzione del suo primogenito don Giacomo.

Don Pietro III, suo figliuolo, volle mostrarsi degno della Corona movendo in persona a guerreggiare i Mori ribelli di Valenza; ei li ridusse in uno stato così infelice, che la maggior parte di essi abbandonò i suoi focolari, e si rifuggì in Granata. Ma bentosto la sua attenzione fu rivolta ad un' altra parte: egli si vide costretto a difendere i diritti che la sua moglie Costanza aveva al trono di Napoli e della Sicilia. Costanza era figliuola di Manfredi, bastardo dell' imperatore Federico, e conte di Taranto, il quale, essendo rimasto tutore di Corradino, figlio del suo fratello Corrado, al quale egli avea fatto propinare il veleno, e facendo spargere il grido della morte del suo pupillo e nipote, si era impadronito de' suoi Stati italiani, cioè di Napoli e della Sicilia, che il Pontefice riguardava come feudi della Chiesa, dopo la donazione fattane da Pipino re della Francia, e che egli tentava a tutta possa di togliere alla famiglia di quel Federico che

tanti danni gli avea recati. Spesse volte egli ebbe ricorso al Re dell' Inghilterra per ottenere da lui aiuto onde ripigliare questi due Regni; ma non essendo le forze del Monarca della Gran-Brettagna allor bastanti ad una tale impresa; egli ne dovette lasciare ad altrui la gloria. I luminosi successi di Giacomo dell' Arragona aveano renduto il suo nome così celebre in tutta l'Europa, che Manfredi temette che il Pontefice a lui non si rivolgesse; ed egli era infatti sì potente, che sicuro sembrava dover essere il suo trionfo. Credette dunque importante lo stringere con questo Principe un' alleanza che potesse dissipare i suoi timori: offrì Costanza sua figliuola per isposa del suo primogenito don Pietro; e malgrado di tutti gl' intrighi della Corte di Roma per impedire queste nozze, esse si celebrarono. Allora il pontefice Clemente IV si volse a san Luigi re di Francia; gli fece quelle offerte medesime che fatte aveva al Monarca inglese, se voleva obbligarsi a discacciare il tiranno Manfredi dalla Sicilia. Ma, assorto interamente nelle sue spedizioni di Terra Santa, quel Re non volle immischiarsi in tale affare. Finalmente il suo fratello Carlo d' Angiò s' incari-

cò dell' impresa, ricevette l' investitura dalle mani di un Legato pontificio, ed incoronato in Roma dallo stesso Clemente, marciò immediate contro Manfredi. Eglino si scontrarono presso di Benevento: Manfredi perdette la battaglia e la vita, e Carlo rimase padrone de' suoi Stati. Era difficile che don Giacomo mirasse con indifferenza questi successi, i quali privavano la sua nuora Costanza di un diadema di cui ella avrebbe dovuto essere erede, e che ella dovea tramandare a' suoi discendenti; ciò nullameno egli morì senza aver fatto alcun riclamo; ed a noi riesce impossibile l' indovinare i motivi di questa strana indolenza; e forse lo stesso don Pietro suo figliuolo non avrebbe mostrato uno zelo maggiore per una causa che pur gli dovea sì grandemente stare a cuore, se avesse potuto resistere alle istanze iterate dei Siciliani. La tirannide di Carlo, ed i mali procedimenti de' suoi, aveano renduto il nome francese sì esoso in tutta la Sicilia, che i suoi infelici abitanti non aspettavano che un soccorso per brandire le armi, ed alzare il grido della libertà. Essi sollecitavano don Pietro perchè li aiutasse nello scuotere il giogo, impadronendosi di un Regno che apparte-

neva alla sua moglie, e che dovea tornare a' suoi figliuoli come eredi della Casa di Normandia. Gli offrivano armi, danaro e tutto ciò di cui poteva aver bisogno. Infatti don Pietro si trovò bentosto in istato di allestire una numerosa flotta, che uscì da Tortosa senza che si potesse conoscere ove si dirigesse.

Sicuri di avere un vendicatore, i Siciliani eseguirono allora quell' orribile strage conosciuta nella storia sotto il nome di Vespri Siciliani. I congiurati trucidarono nello stesso giorno, anzi nella stessa ora, tutti i Francesi che si trovarono nell' isola, eccettuando solo da questo macello Guglielmo di Porcelet, precedente governatore, che si era diportato con molta probità e giustizia. Essi proclamarono don Pietro loro re, e si disposero a resistere a Carlo nel caso in cui egli volesse vendicarsi di quella strage. La loro antiveggenza non fu vana: giacchè Carlo si presentò innanzi all' isola con un possente esercito procacciatogli dal pontefice Martino IV; e senza l' avventuroso arrivo della flotta arragonese egli avrebbe toccata la meta cui tendeva. Ma questo rinforzo gli cagionò un tale terrore, che si ritrasse quasi fuggendo nella Calabria; e finalmente,

dopo molte inutili battaglie, i due Re fermarono di terminare la loro contesa o con un duello, o con un combattimento di un centinaio di guerrieri contro un altro centinaio nella città di Bordeaux. Essendo giunti a tali estremi, sembra che avrebbero potuto determinare senza indugio il campo di battaglia; ma Carlo volle usare di uno stratagemma per trar don Pietro fuori dell' isola, e penetrarvi durante la sua assenza con tutte le sue truppe. Ma don Pietro però non fu così imprudente di lasciarla esposta senza alcuna difesa ad una invasione; egli partì nel giorno fissato, ed apparve sotto ignote spoglie con tre soli Signori nei piani di Bordeaux. Il Re dell' Inghilterra, al quale apparteneva la città, dovea vegliare alla sicurezza del luogo del combattimento insieme del suo siniscalco; ma il Pontefice avea vietato il duello, e don Pietro, stanco di aver aspettato inutilmente il suo avversario in tutto il giorno, e scorgendo il pericolo al quale era esposta la sua persona, giacchè il campo non avea guardie, si ritirò, e per dare una prova della sua religione nell'adempiere alla data fede, depose nelle mani del Siniscalco le armi delle quali si dovea servire.

Il Pontefice non cessava dal suo canto di tormentare don Pietro facendogli guerra; e dietro le sue istanze il Re di Francia s' innoltrò nell' Arragona, pose a sacco, devastò i villaggi, e si ritirò colla trista compiacenza di aver recati molti danni ad un nemico non difeso. Approfittando del terrore ispirato dai fulmini del Vaticano, il Pontefice privò don Pietro delle alleanze che potevano tornargli vantaggiose: lanciò contro di lui una sentenza che lo privava de' suoi Regni, e de' suoi diritti di signoria, accordandoli a quel Principe cristiano che ne farebbe la conquista; e, non soddisfatto ancora, ne diede l' investitura a Carlo di Valois, secondogenito del Re della Francia, mediante una certa sommessione e dependenza della Santa Sede. Don Pietro appellò da questa sentenza, come pronunciata da giudice non competente: giacchè il Papa era parte interessata, ed il suo avversario non era stato nemmanco ascoltato; protestò contro la ingiustizia che si commetteva spogliandolo de' suoi Stati senza che avesse commesso altro delitto tranne quello di far valere i suoi diritti; si obbligò a scolparsi contro ogni accusa, scomunica e giudizio pronunciato contro di lui e del

suo Regno, se si voleva specificare un luogo ove egli lo potesse fare liberamente e con tutta la sicurezza; e nel caso in cui fossero inutili tutte le sue rimostranze, come era verosimile, preparò numerose truppe, e si accinse a difendere con vigore i suoi Stati.

Nè tardò a conoscere la utilità di questi apparecchi. Il Re della Francia invase il Rossiglione con un esercito di centomila uomini; don Giacomo re di Maiorica, che però si riguardava come padrone delle principali fortezze, non avendogli opposta veruna resistenza, egli si impadronì senza ostacoli di tutta questa Contea. Passò i Pirenei, e padrone dell' Ampurdan attaccò Girona, la cui guarnigione dopo una valida resistenza fu costretta a venire a patti. Durante quest' assedio una flotta della Catalogna uscita da Barcellona per osservare le posizioni ed i movimenti dell' armata francese, occupando tutto lo spazio da Colibro fino a Guixol, si scontrò in ventiquattro galere nemiche alla foce del Ter; e, dopo un sanguinoso combattimento, si approssimò ad esse, ne prese quindici, e pose le altre in fuga. A questa vittoria ne venne in seguito una altra, non meno segnalata, nel promontorio di

San-Felice, per la perdita di quattromila Francesi, di tredici galere, di molti navicelli, e per colmo di sventura della cassa militare. Questa calamità, congiunta ad un grave contagioso malore, che cominciò a manifestarsi nell' esercito terrestre, sforzò il Re della Francia a levare immediatamente il campo, ed a ritirarsi nel suo Regno. Il Re dell'Arragona, approfittando del caso, occupò le gole dei Pirenei, che egli doveva attraversare; ed attaccando il suo esercito quasi fuggitivo, ed oppresso dalle malattie, terminò di distruggerlo interamente.

Don Pietro sopravvisse poco tempo a questa celebre campagna: la morte lo colse in Villafranca de Panades nel momento in cui egli faceva nuovi preparativi per vendicarsi della mala fede del suo fratello don Giacomo impadronendosi delle Isole Baleari. Egli morì alli 8 novembre del 1285, incaricando espressamente il suo primogenito don Alfonso di fare una tale conquista: ciò che egli infatti eseguì prontamente e con buona ventura. Egli terminò la sua vitale carriera col conforto di vedere la corona della Sicilia assicurata sul capo del suo secondogenito don Giacomo. Il rivale

di questo giovane Principe era morto, ed il suo figliuolo Carlo di Salerno, il quale era prigioniero, avea rinunciato in suo favore a tutti i suoi diritti sopra quel reame.

Don Alfonso III ebbe bastante energia per protestare, nel momento della sua incoronazione, che egli non riceveva il diadema nè per autorità della Chiesa, nè malgrado di essa, e stabilì per sè e pe' suoi successori, che questa cerimonia non avea bisogno per esser valida d'esser celebrata in luogo sacro. Una somigliante protesta, in tempo in cui nessuno osava contendere alla Santa Sede il potere di disporre a suo talento degli scettri, fece talmente incollerire il Pontefice, che non potè essere indotto ad accettare la pace propostagli da don Alfonso. Essendosi finalmente il Re dell' Inghilterra dichiarato mediatore, ebbe un abboccamento ad Oloron col Re dell'Arragona; e credendo che la libertà di Carlo di Salerno dovesse molto contribuire a disporre il Papa ad una riconciliazione, tentò di determinarvi don Alfonso. Questo Principe vi assentì senza ripugnanza, ma col patto che a prima giunta il prigioniero lascerebbe come statichi i suoi tre figliuoli, una somma considerevole di da-

paro, e la Contea della Provenza; che si darebbe cura di ottenere da Roma, dalla Francia e da Carlo di Valois una tregua di tre anni coll' Arragona e colla Sicilia, e che nel caso in cui nulla potesse conseguire, tornerebbe a riprendere i suoi ferri nel luogo che gli verrebbe indicato.

Ma il risultamento deluse le sue speranze. Il Re di Francia tentò tutti i mezzi per indurre suo fratello ad abbandonare le sue pretensioni sugli Stati dell'Arragona; pure non solo quest' ultimo ricusò altamente di farlo, ma contro ogni diritto delle genti fece arrestare in Narbona alcuni Ambasciatori che don Alfonso spediva al Papa. Costui dal suo canto, non pago di far prendere a Carlo di Salerno il titolo di re della Sicilia, lo incoronò solennemente in Rieti, senza badare ai patti co' quali era stato posto in libertà, assicurandolo che nulla lo obbligava a compiere le sue promesse, ed assicurandolo altresì che lo avrebbe in ogni evento difeso. Dopo una somigliante condotta non dobbiamo maravigliarci che la dilazione accordata per la risposta spirasse senza che nulla fosse conchiuso per la pace. Il Re dell' Inghilterra si credette sciolto dal suo im-

pegno dopo d'aver allegate alcune scuse, ed impegnato Carlo di Salerno a comparire innanzi al Re dell' Arragona per rendergli conto del suo procedere. Questi, convinto della indispensabile necessità di sottoporre l'esito di quest' affare alla sorte delle armi, si accinse con molto ardore a sostenere la guerra. Finalmente il Papa assentì ad affidare la decisione dei diritti e delle pretensioni delle rivali Potenze a due Cardinali inviati nella Francia con pieno potere di conchiudere la pace: e ben presto in presenza e di consenso degli Ambasciatori arragonesi e francesi si sottoscrisse in Tarrascona un trattato, i cui principali articoli tendevano ad assicurare al Papa il possesso della Sicilia: onde così rapivasi il retaggio ai discendenti di Manfredi. Nulla potrà giustificare don Alfonso per avere, col sottoscrivere quest' Atto, abbandonati in un momento sì pericoloso gli interessi di sua madre e di suo fratello. Imperocchè, malgrado di tutta la possanza de' suoi nemici, non era ancora sì sprovveduto di forze da non ottenere in favore della sua famiglia più vantaggiose condizioni. Egli morì alli 18 giugno del 1291, portando nella tomba il soprannome di Liberale.

Egli ebbe per successore il proprio fratello don Giacomo II, che in quest' epoca cedette la vacillante Corte della Sicilia al suo fratello Federico. Ciò che v' ha di singolare si è, che dopo aver sostenuto per lunga pezza con ostinazione una lotta contro la Corte di Roma per conservarne il possesso, si vide egli appena sollevato al trono dell' Arragona, che, dichiarandosi fantore delle pretensioni del Pontefice, ed unendosi a Carlo di Salerno, si portò nella Sicilia con una possente armata condotta dal celebre ammiraglio Ruggiero di Loria; ma il valore di Federico lo obbligò a rinunciare per sempre ad una impresa che d' altronde lo disonorava tanto, e ad accontentarsi della Corsica e della Sardegna, di cui il Papa gli avea assicurato il possesso quando fosse giunto a rendersene padrone. Egli non tardò a raccogliere il frutto di questa concessione; e dopo d' aver ampliato il suo Regno con queste due conquiste, depose le armi per non attendere più ad altro che a render florido il commercio marittimo de' suoi sudditi. Il suo primogenito don Giacomo si appigliò alla strana risoluzione di non regnare giammai. Invano il suo genitore tentò di fargli cangiar divisa-

mento: egli fu irremovibile; ed al cospetto degli Stati del Regno rinunciò per sempre al trono, e vestì l'abito di San-Giovanni di Gerusalemme, e menò dappoi la vita di un cavaliere errante scevro da dispiaceri e da brame ambiziose.

Cap. XLII.

Don Alfonso IV. Per condiscendere alla sua seconda moglie egli smembra il patrimonio reale: malcontento del Regno. --- Integrità del Consiglio di Valenza. --- Vendetta della Regina. -- Don Pietro IV il Cerimonioso confisca i dominii della sua suocera. -- Sdegno del Re di Castiglia. -- Accomodamento intorno ai rispettivi interessi. -- Egli spoglia il suo cognato don Giacomo della Corona di Maiorica. -- Tenta di distruggere le leggi fondamentali della nazione. — L' Unione. --- Tentativi sventurati del Re don Giacomo precipitato dal trono. -- Un' imprudenza ravvolge don Pietro in una guerra pericolosa contro la Castiglia. — Egli oscura la sua memoria colla debolezza di sacrificare all' odio pubblico don Bernardo di Cabrera. -- La Regina, accusata di un grave delitto, si dà alla fuga; ma, presa, è sottoposta alla tortura. -- Don Giovanni I muore sciaguratamente in una caccia. -- Il Conte di Foix tenta d' impadronirsi del Regno. — Don Martino. ---

Alla sua morte si fanno avanti sei pretendenti alla Corona. -- Fazione dell'Arragona e di Valenza. — Trattato per impor fine a questa disputa: la Corona è aggiudicata all' infante di Castiglia don Ferdinando. -- Resistenza del Conte di Urgel.

Il secondogenito, Alfonso IV, fu dichiarato successore di suo padre, che morì alli 2 novembre del 1327. Don Alfonso avea perduta la sua prima moglie, Teresa di Entenza; e quantunque la successione al trono fosse assicurata dalla vita di un figliuolo, nomato don Pietro, pure egli sposò in seconde nozze Leonora di Castiglia. Ben presto lo spirito della discordia, che segue quasi sempre siffatte unioni, s' introdusse nella sua famiglia, ed eccitò lo scontento della nazione. Prima di conchiudere questo matrimonio, egli avea fatto uno statuto mercè del quale s' impegnava con giuramento a non alienare parte veruna del patrimonio reale per lo spazio di dieci anni. Ma, infedele alla sua promessa, subito dopo le nozze volle dare alla novella sposa un argomento della sua tenerezza; e le fece dono della

città di Huesca, e di alcune borgate e castella. Gli Stati del Regno reclamarono immantinente contro una siffatta donazione; ma il Re tentò d'ingannarli, dichiarando ad essi, che non avea giammai avuto l' intenzione di comprendere nè la sua moglie nè i suoi figliuoli nello Statuto; e credendo così di aver soddisfatto gli animi, diede all'Infante partorito dalla Regina un ricco patrimonio composto delle città di Tortosa, di Alicante, d'Orihuela, di Guardamar e di altre. La Regina, la quale scorgeva pur troppo il pericolo di così stravaganti doni, perchè la nazione ad essi non assentiva, seppe far risolvere il Re ad obbligare tutti i Signori a prestar omaggio all' Infante, e giuramento di difenderlo, e di mantenere i suoi possessi. Ma uno di essi, don Ot de Moncada, insensibile alle minaccie ed alle preghiere, ricusò assolutamente di assumere un impegno sì contrario agl' interessi del Principe ereditario. La sua resistenza fu tacciata di temerità, e nulla produsse: il Re, quasi avesse per unico scopo di arricchire un figliuolo a spese dell' altro, continuò ad usare con lui una sì strana liberalità, che finalmente tutto il Regno se ne mostrò malcontento. I tre Stati gli rimpro-

verarono sì scandalòsa prodigalità. Gli abitanti di Valenza presero le armi per difendere la integrità del patrimonio reale, deliberati a resister vigorosamente agli uffiziali del Re che volessero usar della forza, ed a penetrare anche se fosse d' uopo nel palazzo per trucidare tutti coloro che tentassero di opporvisi. Il Re, credendo che la sua presenza porrebbe un freno all' arditezza de' malcontenti, e che nessuno oserebbe contraddirlo alla sua presenza, si appresentò al Consiglio di Valenza, fece ad esso alcuni rimproveri, pregò, e giunse perfino a minacciare. Ma uno de' primi magistrati, Guillen de Vinatea, ebbe bastante energia per rappresentargli, che egli non avrebbe mai dovuto nè fare nè permettere doni così opposti alle leggi del Regno, come contrarii agl' interessi della Corona. *Quanto a noi, governatori di questa città*, aggiunse egli, *amiamo meglio morire per la difesa delle leggi che dar giammai il nostro consenso ad atti tanto contrari ai diritti del Principe. Qual vigore, qual forza, quale autorità avranno le leggi se, fatte oggi, domani sono disprezzate? Noi possiamo essere uccisi senza alcun dubbio; ma coloro che abitano nella reggia saranno vittima*

del furore del popolo, che ci aspetta fuori di questo recinto. La fermezza con cui vennero pronunciate queste parole, fecero conoscere al Re quanto gli animi fossero esacerbati, e, sia per prudenza, sia per timore, deliberò di rivocare le donazioni. La Reina, sommamente sdegnata contro quelli i quali sì apertamente difendevano gl' interessi del Principe ereditario, ed il patrimonio della Corona, giurò di farne solenne vendetta; e siccome avea sul cuore del Re un impero straordinario, lo fece decidere senza stento ad esigliare gli uni, ad ordinare il processo degli altri come rei di lesa maestà, a farne comparire alcuni al suo cospetto perchè rendessero ragione della loro condotta: e quelli ch' ebbero l' imprudenza di presentarsi furono dannati ad una ignominiosa morte.

Questa persecuzione gli trasse addosso l' odio generale, e particolarmente quello del principe don Pietro, che per uno statuto della nazione era governatore del Regno come principe ereditario; ma egli limitò allora il suo sdegno a ricusare con grande fermezza di confermare i doni fatti a suo fratello.

Alli 24 gennaio dell' anno 1336 suo padre

morì: e la Regina, che non si credeva sicura in mezzo ad un popolo che la detestava, si appigliò al partito di rifuggirsi nella Castiglia con tutte le ricchezze di cui andava debitrice alla prodigalità del suo sposo. Quivi ella implorò la protezione del suo fratello don Alfonso XI, come l'unico sostegno che le rimaneva per difendere i suoi diritti e quelli dei suoi figliuoli al trono dell'Arragona. Il Re fece alcuni tentativi in suo favore, ma il Principe arragonese seppe eludere le sue domande dando speciose risposte, e continuò a far confiscare le immense sostanze che la sua matrigna possedeva nell'Arragona, in Valenza e nella Catalogna. Ferito da questa ingiuria, il Re di Castiglia entrò nel Regno di Valenza, ponendo tutto a fuoco ed a sangue. Don Pietro si preparava a respingerlo: e senza l'intervento del Papa l'affare avrebbe potuto divenire seriissimo. Essi convennero finalmente di rimettere i loro interessi ad alcuni arbitri, i quali decisero che si lasciasse alla regina Leonora il godimento, durante la sua vita, delle città a lei donate dal consorte, ma che se ne riservasse la giurisdizione alla Corona.

Terminate queste contese, don Pietro con-

cepì l' ambizioso disegno d' impadronirsi della Corona di Maiorica, che apparteneva al suo fratello Giacomo II; e per dare a quest' impresa un colore di giustizia, non arrossì di far uso dei più vili mezzi. Il Regno di Maiorica era in certo qual modo feudatario dell' Arragona: ed i suoi Sovrani non potevano sottrarsi alla dependenza senza rendersi colpevoli. Forse Giacomo nulla avea commesso che potesse cagionare il minimo sospetto intorno alla sua fedeltà; ma don Pietro, sovra dati incerti del pari che poco verisimili, inventò una calunnia atroce, e con grande apparato di giustizia lo condannò a perdere la Corona. Il Monarca isolano brandì le armi: egli era fornito di troppo coraggio per lasciarsi insultare impunemente; ma essendo stato vilmente abbandonato dai suoi, fu costretto a sottomettersi all' ambizioso suo fratello, che lo spogliò di tutti i suoi Stati colla più grande inumanità.

Don Pietro avrebbe potuto regnare pacificamente in mezzo ai suoi sudditi se il suo carattere violento e capriccioso non gli avesse fatta commettere una imprudenza, che poteva divenire per lui alquanto funesta. Le leggi

dell' Arragona escludevano dal trono le donne; ma don Pietro, non avendo figliuoli maschi, e privo di speranza di averne, volle fare una eccezione in favore della sua primogenita Costanza; e siccome la trasgressione delle leggi fondamentali di un Regno è sempre seguita da violente commozioni, gli Arragonesi, forte attaccati ai loro privilegi, formarono una Lega, alla quale diedero il titolo di Unione, ed impugnando le armi, si opposero con vigore a questa novità. Indarno don Pietro fece i più grandi sforzi per guadagnarsi l' affetto dei malcontenti: si sparse molto sangue; e questa Lega, somigliante all' idra, le cui teste recise incessantemente rinascevano, si rialzava, minacciandolo con maggior forza che mai fatto avesse. Volendo approfittare di questi tumulti per tentare la sorte, l' infelice Re di Maiorica unì il maggior numero di truppe che gli fu possibile, si confederò segretamente colla Lega dell' Unione, e sbarcò a Maiorica, determinato a mantenervisi con intrepidezza; ma, fidando soverchiamente nel numero delle sue truppe, fu imprudente a segno di dare una battaglia campale, che perdette, e nella quale venne ucciso. Ma, dopo due anni di tumulti,

di strage e di orrori, don Pietro fu costretto a dichiarare per suo successore immediato don Ferdinando figliuolo della sua matrigna, nel caso in cui (ciò che non accadde) egli morisse senza lasciare figliuoli maschi legittimi.

Egli commise un' altra imprudenza non meno pericolosa e riprovevole, ostinandosi nel proteggere uno dei suoi ammiragli il quale era stato temerario al segno di violare la neutralità di un porto castigliano, predando alcune piccole navi di Placenzia: ciò che lo ravvolse in una guerra sanguinosa con don Pietro della Castiglia, che durò per dieci anni continui. Cominciata una volta questa guerra, era naturale che egli ricorresse a tutti i mezzi possibili per trionfare del suo nemico: traendo adunque profitto dalla discordia che regnava tra don Pietro della Castiglia ed i suoi fratelli don Enrico, don Fabrizio e don Tello, formò con costoro una lega pericolosa per la Castiglia. Noi abbiamo veduto di sopra i progressi e le vicende di questa confederazione. Veduto abbiamo quale fosse il resultato felice di questa guerra per don Enrico; e ben si può dire che se quest' ultimo non andò debitore della Corona della Castiglia solo a don

Pietro d' Arragona, i suoi soccorsi contribuirono molto a dischiudergli la via al trono.

Finalmente tra le azioni che oscurano la condotta di Pietro IV, si dee annoverare la bassezza colla quale egli sacrificò Bernardo di Cabrera al pubblico odio. Questo Signore era stato suo generale, suo ministro e suo favorito fin dal principio del suo regno. In mezzo alle fazioni, che diviso aveano il reame, egli si era sempre mostrato fedele al suo Re, che lo rimeritava colla più ampia confidenza; ma egli godeva di una grande autorità, e non ci bisognava di più perchè a lui si attribuissero le colpe e gli errori del Re, ed egli divenisse un oggetto d' invidia per tutti i suoi rivali. Sia che il Re credesse di giustificarsi agli occhi dei suoi sudditi, o che avesse in realtà qualche ragione di concepire alcuni sospetti, egli fece arrestare don Bernardo, ed accusandolo di ogni sorta di delitti, senza prove e senza difesa lo fece condannare a morte da un tribunale presieduto dal Duca di Girona, figliuolo del Re, che dovea, come si narra, la sua educazione a questo medesimo don Bernardo. Alcuni scrittori affermano che il Re stesso pronunciasse la sentenza, e che

il Duca di Girona s'incaricasse della esecuzione; e questa non sarebbe che una maggiore atrocità. Gli Storici concordano nel riferire che il grave delitto di Cabrera fu d'essere stato troppo devoto ad un padrone che non poteva conoscere il sentimento della riconoscenza.

Don Pietro morì alli 5 gennaio del 1387, lasciando due figliuoli, don Giovanni e don Martino, che gli avea partoriti la sua terza moglie Leonora di Sicilia. Gli venne dato il soprannome di Cerimonioso, a cagione del gusto che, come si narra, mostrò di avere per le numerose assemblee. Don Giovanni, primo di questo nome, gli succedette come primogenito. La regina Sibilla di Forcia, sua matrigna, quarta moglie di don Pietro, che dovea paventare lo sdegno del giovane Principe per le persecuzioni che gli avea fatte soffrire, se ne fuggì da Barcellona prima della morte di suo marito; ma, arrestata per via, fu posta ad orribili torture perchè confessasse i delitti dei quali era accusata: d'aver cioè ammaliato il giovane Re con una bevanda che aveva alterata la sua sanità, e d'aver tolto dal palazzo tutto ciò che avea

potuto seco trasportare. I Cavalieri che la accompagnavano soggiacquero allo stesso supplizio: due di essi furono decapitati, gli altri vennero condannati ad una prigione perpetua, e la Regina dovette la vita alla intercessione del celebre cardinale don Pietro de Luna.

Il regno di don Giovanni I fu breve, e terminò in tragicò modo. Alli 19 maggio del 1395, essendo alla caccia, si allontanò dai suoi cortigiani per inseguire una lupa; e, sia che il suo cavallo avesse inciampato, sia che lo gittasse d' arcione, come ben poteva accadere, quando i cacciatori lo raggiunsero egli avea appena esalato l' estremo sospiro. Quantunque questo Monarca non fosse fornito di tutte le doti di un principe, pure non si possono a lui contendere alcune virtù. Egli era di un carattere amabile e compiacente; ascoltava con benignità le rimostranze che gli si facevano, e, quel che ancora è più raro, le preveniva. Non ebbe che due figliuole dalle due sue mogli; ed essendo le donne escluse dal diritto di successione, la Corona fu trasmessa a suo fratello don Martino, che in quei tempi occupava il trono della Sicilia: questo soglio era a lui toccato pel suo matri-

monio con Maria, succeduta a suo padre don Fabrizio, defunto re di quell' isola. Non mancarono però a don Martino alcune persone le quali sostenevano di avere uguali diritti. Il Conte di Foix, il quale avea sposata Giovanna, primogenita di Giovanni I, cominciò dal farsi appellare re dell' Arragona; ed essendo penetrato nella Catalogna, s' impadronì di molte castella e di molti villaggi. Don Martino era ancora assente; ma l' attività e l' antiveggenza della sua moglie Maria, che a caso si trovava allora nell' Arragona, ed il valore degli Arragonesi, giunsero a spaventare l' usurpatore, ed a costringerlo a ritirarsi in Francia con poco desio di tentar di nuovo l' impresa.

Partendo dalla Sicilia, don Martino lasciò questa Corona al suo unico figliuolo dello stesso nome; ma il giovane Principe morì nel fior degli anni, e suo padre bentosto gli tenne dietro. La sua morte, accaduta alli 31 maggio del 1410, cagionò alcuni tumulti, non solo nel Regno dell' Arragona, ma anche in quelli della Castiglia, di Napoli, della Francia e della Sicilia. In tutti questi Stati v' aveano Principi i quali aspiravano a

quel trono, e pretendevano di avervi alcuni incontestabili diritti. I pretendenti erano in numero di sei: l'infante di Castiglia don Ferdinando nipote di Pietro IV d'Arragona; il conte Giacomo di Urgel, pronipote per agnazione del re Alfonso IV; don Alfonso d'Arragona; il Duca di Candia, in qualità di figliuolo dell' infante don Pietro, quarto figlio del re Giacomo II; Luigi d' Angiò, nipote per parte della madre di don Giovanni I; don Fabrizio di Sicilia, figliuolo naturale di don Martino il Giovane, legittimato da suo padre; ed il Conte di Foix come sposo di Giovanna d' Arragona, figliuola del re Giovanni I. L' infante don Ferdinando era il più prossimo parente del defunto Re, il quale d'altronde lo avea designato come suo successore prima di morire: i suoi diritti erano dunque più fondati; ma i suoi rivali credevano più validi i loro, e quelli ch' erano abbastanza moderati per non brandire le armi, appoggiavano i loro diritti alla sentenza degli uomini più dotti di quella età. Il Conte di Urgel, il quale avea sempre nutrita l' idea di poter succedere al Re, si era innalzato, a malgrado di lui, alla dignità di governatore

del Regno; e si prevaleva di una siffatta dignità per opprimere coloro i quali non erano suoi partigiani. Gli Arragonesi inclinavano a riconoscerlo; ed erano divisi in fazioni fra le possenti famiglie degli Heredia, dei Luna e degli Uerrea. Le stesse discordie laceravano Valenza. Le case dei Centelle e dei Villaragut posero il Regno in subuglio; e la Catalogna non sarebbe andata scevra dagli stessi mali, se non si fosse decisa dopo lungo tempo ad affidare la reggenza ad un Consiglio, o Parlamento composto di ministri di una specchiata prudenza e probità.

Non fu senza molte fatiche che i principali personaggi di questo Governo poterono indurre i tre Regni ad eleggere nove arbitri, tre per ciascun reame, onde esaminare in qualità di giudici il diritto dei pretendenti, giudicare del fondamento delle loro pretensioni, e dare con giustizia e con imparzialità la Corona a colui che vi avesse maggiori diritti. I pretendenti si sottomisero alla sentenza degli arbitri: e forse fu questa la prima volta in cui si vide un tribunale composto di dotti incaricato di decidere una contesa relativa al retaggio di un diadema.

I Commissarii si ragunarono nel castello di Caspe, invitarono i competitori a mandarvi alcuni documenti che potessero rendere validi i loro diritti; e, dopo una sessione di tre mesi, si dichiararono in favore dell' Infante don Ferdinando (1). Questa decisione fu un balsamo salutare, che rammarginò le ferite aperte dalla discordia, e ristabilì la calma nel Regno. Quegli stessi i quali aspiravano al trono si sottomisero, e prestarono il giuramento di obbedienza al nuovo Re. Il solo Conte di Urgel si mostrò temerario nella sua perseveranza, e tenne impugnate le armi contro don Ferdinando; ma questo Principe, incapace di soffrire una tale insolenza, mosse contro di lui, lo assediò nella fortezza di Balaguer, e lo obbligò ad arrendersi a discrezione. Il vincitore gli lasciò la vita, giusta il generoso

(1) Si legge nel decorso di quest' Opera *don Ferdinando*, quantunque il testo dica *don Fernando*, che talvolta si tradusse fedelmente *Fernando*; lo stesso avviene di Alfonso per Alonzo, di Carlo per Carlos, ec. Ognuno sa che questi nomi sono sinonimi.

suo costume; ma non potè sottrarlo alla prigionia alla quale lo condannarono gli Stati del Regno pel rimanente dei suoi giorni, dopo un solenne giudizio. Don Ferdinando era di complessione assai delicata: e dopo quattro anni di regno morì in Igualada alli 2 aprile del 1416.

Cap. XLIII.

Don Alfonso V prende l' incarico di proteggere la reina di Napoli Giovanna, e diviene giuoco della insolenza ed incostanza di lei. -- I Napoletani, spregiando i diritti di Alfonso, proclamano Renato d' Angiò. -- Assedio di Gaeta. --- Generosità di Alfonso. -- Infelice esito dell' assedio di Gaeta. --- Alfonso ed i suoi fratelli sono fatti prigionieri. -- Alfonso, confederatosi col Duca di Milano, s' impadronisce di Napoli, ottiene dal Papa la investitura di questo Regno, ed incorona il suo figliuolo naturale Ferdinando. -- Don Giovanni II. Persecuzione dell' infelice Principe di Viana, e morte di Bianca sua sorella. --- Sollevazione della Catalogna, la quale si dichiara independente, e chiama successivamente alla dignità di principe il Re di Castiglia, ed il Contestabile del Portogallo. --- Battaglia sui dominii di Re. --- I Catalani eleggono finalmente Renato d' Angiò. -- Progressi del Duca di Lorena in Catalogna. -- Coraggio della Reina e del Principe di Arragona.

— *Don Giovanni s' impegna in una nuova guerra contro la Francia per ricuperare le Contee del Rossiglione e della Cerdagna.* — *Gloriosa difesa di Perpignano.*

Alfonso V, figliuolo di don Ferdinando, fu uno degli uomini più amabili del suo secolo. Appassionato per le lettere, amava la società dei dotti, e li colmava di beneficii. Avea scelto per emblema un libro aperto; diceva che *un principe ignorante non è che un asino coronato*. Le fazioni che agitavano allora il Regno di Napoli obbligarono la regina Giovanna, sovrana di questo paese, a chiamarlo in soccorso contro il Duca d'Angiò, che, sostenuto dai principali Napoletani, la minacciava di rapirle la Corona. Per meglio impegnarlo a prendere le sue difese lo lusingò colla speranza di adottarlo per figliuolo e per primo successore. Nè ignorava don Alfonso che egli s' impegnava in una guerra lunga e dispendiosa, senza speranza di ottenerne un guiderdone, a motivo del carattere incostante della Regina: ciò nulla ostante egli brandì le armi per difenderla contro i suoi nemici.

Non faticò nel porli in fuga: e la Regina celebrò solennemente l'adozione di don Alfonso; ma si vide appena libera dal partito del Duca d'Angiò, che, per effetto naturale della sua volubilità, volle discacciare i suoi liberatori da Napoli.

Siccome ella diffidava delle sue proprie forze, si confederò segretamente col pontefice Martino V, e tentò di torre di mezzo don Alfonso in perfida maniera. Ma, non essendo riuscito il tentativo, annullò la sua adozione per farne un'altra in favore del Duca d'Angiò, strettamente legato al Papa.

Col divisamento di sedare i tumulti suscitati nella Castiglia dal partito del fratello di don Alfonso, il gran-maestro Enrico sospese per qualche tempo la sua vendetta; ma tornando in appresso con una flotta considerevole, trovò le cose siffattamente cangiate, che la Regina, corrucciata col Duca d'Angiò, gli propose la Corona di Napoli, offrendosi ad annullare l'adozione di costui per rinnovare la sua, come ella infatti adoperò colla più grande segretezza. Era pertanto d'uopo che una siffatta risoluzione fosse sanzionata dall'approvazione del pontefice Eugenio, succes-

sore di Martino. Questo Pontefice, il quale pretendeva di essere stato offeso dal Duca d'Angiò, e prometteva con gioia la sua approvazione a don Alfonso, mancò ciò nullameno alla parola data, e si legò più intimamente ancora al Duca d'Angiò. Noi ignoriamo il motivo di questa volubilità, giacchè in cambio di una tale investitura don Alfonso gli offriva di adoperarsi a tutt' uomo per far decidere l'Imperatore della Germania a non proteggere più il Concilio di Basilea, chè volea deporlo per eleggere un altro papa. Checchè ne sia, il Re si dichiarò in favore dei Membri del Concilio di Basilea, e ferì in tal guisa il Pontefice nella parte più sensibile; egli era ben convinto che, deposto una volta, otterrebbe facilmente dal Concilio la bramata investitura, anche allorquando il novello Pontefice non gli fosse propenso.

La morte della Regina di Napoli, e le circostanze che la precedettero, lo costrinsero in appresso a giovarsi dei mezzi più efficaci e più vigorosi. Quella Regina incostante, la quale non avea cercato che di cavare il partito più vantaggioso dall' onestà e dalla buona fede di don Alfonso, diede una prova in mo-

rendo che i suoi trattati e le sue adozioni non erano altro state che insidie; e siccome essa non poteva lasciare il suo diadema al Duca d' Angiò, il quale era morto, nominò Renato, fratello del Duca, unico erede dei suoi Regni. La città di Napoli fece risuonar l' aria di acclamazioni date al Papa ed a Renato, il quale fu eletto re; e tutti gli Atti distesi in favore di don Alfonso vennero annullati. Fu d' uopo ricorrere allo armi. Don Alfonso contava sui numerosi partigiani che egli aveva nel Regno; ma non dissimulava a se medesimo che il Pontefice, Renato, i Veneziani, i Genovesi, i Fiorentini, ed il Duca di Milano, che si erano collegati per discacciarlo dall' Italia, farebbero sforzi pressochè insuperabili; armata però una numerosa flotta, si presentò innanzi a Gaeta. La fortezza, che seguiva le parti dei Genovesi e del Duca di Milano, si difese valorosamente; ma in capo ad alcuni giorni gli assediati ebbero tale difetto di viveri, che furono obbligati a far uscire dalla città, come bocche inutili, le donne ed i fanciulli. I Capitani arragonesi volevano costringere quegli infelici a rientrare nella città, quando il generoso Alfonso ordi-

nò che si lasciasse loro un libero passaggio senza molestarli: *Io amo meglio*, disse egli, *abbandonare l'assedio di questa fortezza che rinunciare ai doveri impostimi dall'umanità soffrente*.

Intanto l'assedio si terminò in una maniera ben funesta per gli Arragonesi. Una flotta genovese, spedita dal Duca di Milano, venne in soccorso della fortezza, ruppe ed abbruciò l'armata arragonese, sbarcò alcune truppe, e pose in rotta l'esercito terrestre. Il Re don Alfonso, i suoi fratelli, il Re di Navarra, l'infante don Enrico, il Principe di Taranto, un gran numero di Signori arragonesi e napoletani, in una parola tutti i principali Capi della spedizione, caddero prigionieri. Il Generale vincitore ebbe la gloria di condurre in trionfo i suoi illustri cattivi, ed il Duca di Milano quella più grande ancora di rendere ad essi la libertà facendoseli amici.

Questo funesto avvenimento, che sembrava dover espellere per sempre don Alfonso dalla Italia, lo rendette più che mai possente. Egli contrasse un'alleanza col Duca, che non avea più gran fiducia nei disegni di Renato. Avendo rincominciata la sua impresa con nuove forze,

giunse ad impadronirsi di Napoli, obbligò il Papa a dargli l'investitura, fu coronato re col consenso dei Napoletani, e il suo figliuolo naturale don Ferdinando venne riconosciuto successore alla Corona.

Don Alfonso morì alli 27 giugno del 1458, portando nella tomba la fama di uno de' più grandi principi che abbia occupato il trono dell' Aragona. Egli era profondo politico, e fornito di uno spirito accorto e sottile; nessuno però lo credeva capace di usare artificii, ed egli stessò abborriva questo difetto. La sua vita fu sempre guerriera, ma non mai crudele, come lo prova la sua condotta durante l' assedio di Gaeta; in mezzo a tante virtù non andò scevro da alcuni vizii, che ebbero maggiore influenza sulla sua vita privata che sulla sua condotta politica.

Non avendo don Alfonso lasciato alcun figliuolo legittimo, il suo fratello Giovanni II, re della Navarra, gli succedette. La gelosia concepita da questo Principe contro il suo figliuolo don Carlo, principe di Viana, nutrita dai mali conforti della regina Giovanna Henriquez, matrigna del giovane Principe, e dai terrori che ella giunse ad ispirare a suo marito, vecchio

e naturalmente sospettoso, lo spinsero ad una azione tirannica, di cui la storia ci offre pochi esempii. L' infelice Carlo non fece altro per concitarsi l' odio di suo padre che chiedere colla più grande moderazione il trono della Navarra, che gli apparteneva pei diritti di sua madre, e che era stato usurpato dal Re. Ma questa semplice domanda bastò per sottoporlo alle più crudeli persecuzioni. Egli fu arrestato per ordine del padre nella più perfida maniera. La Catalogna prese le armi per difenderlo; tutto il Regno si dichiarò in favore del giovane Principe oppresso: ed il Re si vide costretto a restituirgli la libertà; ma don Carlo, che era di carattere pacifico e sensibilissimo, non potè soffrire la diffidenza mostratagli dal padre, e morì di cordoglio, e da tutti compianto. La sua sorella Bianca, perseguitata anch' essa dalla comune matrigna, morì avvelenata: ed è impossibile il non riconoscere l' autore di questi delitti, pensando a tutti gl' intrighi della Regina per porre sul trono dell' Arragona il suo figliuolo don Ferdinando in pregiudizio di don Carlo, nato da un primo matrimonio, e per far accordare a quel diletto figliuolo i diritti di don Carlo e di Bianca sulla Navarra.

Ben presto i tumulti della Catalogna divennero spaventosi. La Regina ed il suo figliuolo vennero assediati in Girona da una furibonda moltitudine di persone, che domandavano con alte grida la libertà. Eglino trucidarono molti personaggi che loro rimproveravano questo attentato; assediarono la città con tutto il vigore della guerra, e, malgrado l' energica difesa della guarnigione, giunsero ad impadronirsene a viva forza. La Regina si vide costretta a rifuggirsi col suo figliuolo in una vecchia fortezza appellata *la Gironella*; ma il pericolo li seguì anche in questo ricovero, posciachè gli assedianti si aprirono una via sotterranea, ed avrebbero potuto giungere fino alla fortezza, se la Regina, raccendendo il coraggio de' suoi seguaci, non li avesse spinti a ributtarli con perdita di molta gente, e se il Re non fosse bentosto giunto in suo soccorso. L' assedio fu levato; ma la Catalogna si armò a stormo, dopo essersi dichiarata con tutte le solennità independente: essa avventurò una battaglia, che fu assai sanguinosa; ma le truppe del Re riportarono una piena vittoria. Avendo questa sconfitta esacerbati maggiormente gli spiriti, i Catalani offrirono la signoria dei tre Stati del Principato al Re della

Castiglia, che si affrettò ad accettarli, e corse ad assalire l' Arragona con un considerevole esercito; ma poco dappoi essendosi i Catalani uniti al Re dell' Arragona, i tre Stati si videro costretti ad eleggere un altro sovrano, e tutti i voti si unirono in favore del contestabile di Portogallo don Pietro. Questa scelta non migliorò la sorte dei ribelli. L' esercito reale si impadronì a poco a poco delle principali città e fortezze, ben difese, ma mal soccorse da don Pietro; e finalmente esso scontrò i ribelli in un luogo detto *I prati del re*. Si diede la battaglia, ed i ribelli furono tagliati a pezzi; il Contestabile, abbandonando i suoi vessilli, fu costretto a cercare uno scampo nella fuga, e morì poco dopo accuorato. I Catalani non si lasciarono abbattere da tanti danni. I Rappresentanti dei tre Stati elessero Renato d' Angiò, e questa era la più felice scelta nelle circostanze nelle quali si trovavano. Renato era uno de' nemici più formidabili della nuova Casa d'Arragona; egli era sostenuto dal suo nipote il Re di Francia, e si credeva ingiustamente spogliato del Regno di Napoli da un fratello di don Giovanni. Il Duca di Lorena, figliuolo di Renato d' Angiò, giunse in breve sulle

frontiere con un numeroso esercito: egli si impadronì di Roses e di altre città, passò da Barcellona, e come luogotenente di suo padre prese possesso della Catalogna. Lo spirito ardente e bellicoso di Giovanni II soffriva con impazienza i progressi de' suoi nemici; ma, settuagenario, e cieco in conseguenza della cateratta che lo avea afflitto, non potè far altro che confederarsi coi nemici della Casa d'Angiò, lasciando al coraggio della Regina la cura di occuparsi della gloria delle sue armi. Infatti la Regina, alla testa delle sue truppe, e seguita dal suo figliuolo Ferdinando, assediò Roses, la prese d'assalto, costrinse il Duca di Lorena a levar l'assedio di Girona, e discacciò i Francesi dall'Ampurdan. La Regina morì; ma il Re fu sì avventurato da ricuperare la vista. Essendo morto il Duca, la Francia non continuò a favorire le pretensioni di Renato; e don Giovanni, le cui forze si aumentavano in proporzione che si stremavano quelle dei ribelli, si rendette agevolmente padrone di tutta la Catalogna, eccettuata Barcellona, che per lunga pezza si difese.

Quetate le interne discordie, don Giovanni s'impegnò in una nuova guerra per ricuperare

le Contee del Rossiglione e della Cerdagna, che nel principio delle rivoluzioni della Catalogna egli avea cedute al Re della Francia come guarentigia del tributo annuo di duecentomila scudi che egli erasi obbligato a pagargli perchè gli desse settecento guerrieri. Noi abbiamo veduto in qual modo gli affari cangiassero aspetto durante il corso di questa rivoluzione: appena che i Catalani ebbero scelto Renato per loro re, quello di Francia non solo abbandonò il suo alleato, ma si dichiarò anche suo nemico. Volendo don Giovanni ottenere una soddisfazione per questa mancanza di lealtà, partecipò agli abitanti delle due Contee la risoluzione da lui presa di toglierle al dominio de' Francesi, che come pare le opprimevano. Quegli abitanti presero le armi pel Re di Arragona, s' impadronirono di molte fortezze, ed avrebbero trucidata la guarnigione di Perpignano se non si fosse ritirata nel forte castello della città. Il Re di Arragona accorse bentosto in difesa dei ribelli; si chiuse nella fortezza, e sostenne sì intrepidamente gli sforzi di quarantamila Francesi i quali lo bloccavano, che li costrinse a levar l' assedio, ed a sottoscrivere un armistizio.

Ma avendo il Re di Francia ricusato di ratificarlo, si dovette continuare la guerra; un nuovo esercito che si presentò sotto le mura di Perpignano soggiacque alla stessa sorte del precedente: ed i Francesi non ebbero allora altro compenso tranne il guasto delle campagne e il sacco delle capanne non difese; ma in queste piccole spedizioni andarono soggetti a molti disagi. Tornarono in appresso con un maggior numero di truppe; e quantunque la fortezza fosse sprovvista di difensori, e di viveri, e di munizioni, pure i suoi abitanti non vollero arrendersi se non allorquando si videro ridotti all' alternativa di capitolare, o di nutrirsi, come già fatto aveano, di carne umana. Finalmente dopo frequenti pugne, e sanguinose sconfitte, il Re della Francia fu costretto a conchiudere la pace, col dispiacere di aver perduto il fiore del suo esercito, e spese indarno immense somme.

Tali furono le ultime imprese di Giovanni II. Carico d' anni, ed oppresso dalle fatiche, cadde malato, e morì alli 19 gennaio del 1479, in età di ottantadue anni, coperto dalla gloria de' suoi trionfi, lasciando erede il

suo figliuolo Ferdinando, cui andava in gran parte debitore delle sue vittorie. Non si possono encomiare in questo Monarca che le doti guerriere, sempre funeste al genere umano; sarebbe a desiderarsi che non si dovesse favellare dei suoi vizii. Alcuni Storici però lo colmarono di elogi; ma come mai obbliare che egli fu, per così dire, il carnefice di don Carlo e della principessa Bianca?

Cap. XLIV.

Ferdinando I di Arragona e V di Castiglia. — Sorpresa di Alhama. — Eroismo di Giovanni di Ortega e dei suoi colleghi. — Preparativi per la guerra di Granata. — Progressi delle armi cattoliche durante questa guerra. — Umanità dei vincitori. — Discordie intestine dei Mori di Granata. — Triste stato della città di Granata. — Situazione deplorabile degli assediati. — Resa della città. — Cautele dei Principi cattolici per assicurare la conquista. — I Mori d'Alpujarras prendono le armi. — Esiglio dei Maomettani e de' Giudei.

La morte di Giovanni II pose la corona arragonese sul capo del suo figliuolo don Ferdinando, sposo d' Isabella, reina proprietaria della Castiglia. Questi due scettri furono in tal guisa uniti nelle mani di due valenti Monarchi, e si videro bentosto questi Regni nel più florido stato. La perfetta armonia che gli sposi ebbero cura di conservar sempre

infra di essi fu causa di quella unione intima ed indissolubile che durò finchè vissero, e contribuì senza alcun dubbio a rendere uniforme il governo. Tutto era comune infra di loro, tranne i diritti rispettivi degli Stati, di cui ciascuno di essi era possessore. Eglino posero la più grande cura nel conservare questa divisione, onde sgombrare dagli animi dei loro sudditi il timore ed il sospetto di vedere i due Stati formarne un solo: ciò che avrebbe seco tratta la loro distruzione. Ciascuno governava meglio che poteva, limitandosi amendue a mutui consigli e soccorsi. Stabilita una tale separazione, quantunque gli Atti autorevoli fossero sempre compilati in nome di ambedue, tutto era con piena concordia e con buona ventura diretto. E quando fu ristabilita la interna tranquillità, e si ebbero conchiusi trattati vantaggiosi colle straniere Potenze, i due coniugi concepirono il disegno di cacciar del tutto dalla Spagna i Saraceni che si erano ricoverati nel Regno di Granata. I Saraceni possedevano un gran numero di fortezze nella parte più ricca della penisola; e siccome erano sostenuti da possenti aiuti, che ricevevano dalla vicina Affrica, aveano fin allora ren-

duti vani tutti i tentativi dei Principi spagnuoli. E ciò che questi aveano potuto ottenere si ridusse a renderli feudatarii; ma i Re di Granata ricusavano di sottomettersi al tributo, credendosi abbastanza forti per resistere, come già aveano fatto.

Mentre il Regno ondeggiava in mezzo alle discordie intestine che agitato lo aveano, i Monarchi castigliani domandarono al Re di Granata il pagamento del tributo; e quel Principe, ben conoscendo che poteva allora impunemente ricusarlo, rispose con orgoglio: *Che in Granata non si ammassava danaro per pagar tributi, ma per comperar lance e dardi con cui combattere; che coloro i quali pagavano siffatti tributi erano morti: che per lo innanzi essi non li pagherebbero più se non col ferro*. Una sì altera risposta non fu prestamente gastigata: si conchinse anzi una tregua di tre anni, perchè le circostanze lo esigevano. Ma quando fu passato il tempo di dissimulare, si pensò a far pentire il Moro della sua insolente alterezza. Ed ecco come il caso ne presentò la opportuna occasione.

La tregua che già da tanti anni durava fra

i due Re di Granata e di Castiglia, stabiliva che amendue potrebbero inoltrarsi sulle terre nemiche, fare alcune scorrerie, ed assaltare qualche fortezza, purchè in capo di tre giorni fosse presa ed occupata senza accamparsi, senza dar fiato alle trombe, senza alcun preparativo di guerra, come se ciò avvenisse per sorpresa. Questi tenui attacchi non rompevano la tregua, e non erano permessi che per intertenere le truppe delle frontiere in un continuo esercizio, ed in una incessante vigilanza. In tal guisa i Mori aveano ripreso nel precedente anno, 1481, la città di Zahara, e per diritto di rappresaglia il Marchese di Cadiz, e Diego de Merlo, *corregidor* di Siviglia, formarono colla più grande segretezza il progetto di far la conquista di Alhama, fortezza allor mal difesa, benchè non giacesse che ad otto leghe della capitale. Sorpresero, durante la notte, con quattromila fanti e tremila cavalli la guernigione, che non istava in sulle difese. Il primo che montò sulle scale poste contro le mura della città fu un soldato detto Giovanni de Ortega fin allora ignoto, e che poscia rendette famoso il suo nome. Seguito soltanto da dodici commi-

litoni uccise le sentinelle ed il Governatore; s'impadronì della fortezza, ne aprì tantosto le porte, e v'introdusse un corpo d'infanteria guidato dal Marchese e dal Corregidor. Immantinente la città suonò del grido di guerra; ed i cittadini disperati opposero una tale resistenza; e fecero sì grande strage nelle contrade e sulle piazze, che gli assedianti si videro costretti a forare una muraglia per farvi entrare il resto delle truppe. Da mane a sera durò la pugna con sommo accanimento: la città non si arrese se non quando ebbe perduti quasi tutti i suoi difensori. La perdita di Alhama accuorò siffattamente i Maomettani, e questi per deplorarla composero canzoni sì lugubri, che il Re di Granata fu obbligato di proibirle per impedire lo scoraggiamento che producevan negli animi.

Incoraggiati da un successo cotanto avventuroso, il Re e la Regina della Castiglia si diedero cura di non perdere il frutto di questa prima impresa: il Re annunciò immantinente una spedizione contro Granata, e la Reina s'incaricò degli apparecchi e delle provvigioni dell'esercito. Ferdinando si pose alla testa delle sue truppe; la Nobiltà ed il Clero, che si crede-

vano onorati dal partecipare alla gloria di quest' impresa, ingrossarono l'esercito con un numero considerevole di guerrieri, che condussero in campo a loro proprie spese. La quale unione di forze presagiva ai Mori la distruzione del loro Impero, preparata ed eseguita con tanta prosperità da Ferdinando e da Isabella.

Le prime ostilità cominciarono nell'anno 1482. L'anno seguente il Re di Granata, Boabdil, perdette una importante battaglia presso di Loxa, ove venne fatto prigioniero. Quantunque egli abbia poco dopo ricuperata la libertà pagando il riscatto, pure trovò impossibile il continuare la campagna. Tutte le città del suo Regno l'una dopo l'altra furono assediate; ed i due coniugi dirigevano questi assedii con tanto ardore, che inspiravano ai soldati il più vivo entusiasmo. Fecero d'uopo però nove anni di guerra continua, ed altrettante campagne, per chiudere i Mori nella loro capitale, occupando tutte le fortezze che loro servivano di barriera. Padroni finalmente di Loxa, Almeria, Malaga, Velez, Cadice, Baza, Zahara, Cartama e di molte altre città, villaggi e fortezze che sembravano inespugnabili, i vincitori giunsero ad interrompere del tutto ogni comunicazione coll'Affrica,

togliendo così ai Saraceni il mezzo di riparare alle loro perdite, e di aumentare le loro forze. I Mori, che vedevano inevitabile la loro rovina malgrado del coraggio col quale si difendevano, chiesero una capitolazione, che Ferdinando loro accordò. Molti di essi, prevedendo le calamità che minacciavano la loro patria, chiesero la permissione di ritirarsi nell' Affrica: il Re e la Reina concedettero ad essi alcune navi perchè trasportassero con seco i loro bagagli; altri amarono meglio di rimanere negli Stati del vincitore: si diedero ad essi case, terreni, e rendite colle quali si mantenessero. In una parola queste conquiste erano accompagnate dalla umanità, dalla clemenza e dalla persuasione, mezzi sempre più efficaci di quelli della forza, e che onoravano maggiormente i conquistatori.

Già ai Mori altro non restava che la capitale; ma essa era ben fortificata e ben difesa. La dolcezza del clima, la fertilità del suolo, e l' incivilimento de' suoi abitanti, vi aveano tratta una moltitudine d' Affricani, che aumentarono la sua potenza del pari che la sua popolazione. Al primo segnale di guerra essa poteva armare più di centomila guerrieri tutti prodi ed

audaci, principalmente quando si trattava di difendere i loro focolari. Se si fosse potuto soffocare la discordia che regnava fra i suoi abitatori nell' istante in cui avrebbero dovuto unirsi per la difesa comune, la città di Granata sola avrebbe forse trionfato della Potenza castigliana; ma i cittadini di Granata, fidando soverchiamente nelle proprie forze, ed alieni dal persuadersi del grave pericolo della loro patria, si davano in preda inconsideratamente alle private loro ire: eglino, così adoperando, aiutavano i loro nemici nel compiere la rovina di un Impero fondato sovra una veneranda antichità di quasi otto secoli.

Albohacen, re di Granata, dopo d'aver irritato gli Abencerragi colla perfida strage di alcuni dei principali Capi di quella valente tribù, si era renduto esoso a tutti i suoi sudditi ripudiando Aixa. Egli avea fatto perire dispietatamente tutti i fanciulli che questa Principessa gli avea partoriti, per dischiudere la via del trono agli altri che egli aveva avuti da Zoraide, la quale prima era Cristiana, e che egli appassionatamente amava. Boabdil, il primogenito dei figliuoli di Aixa, solo si sottrasse alla crudeltà di

lui; e, mettendosi alla testa degli Abencerragi, marciò contro suo padre, lo discacciò da Granata, e si cinse della corona. Albobacen, precipitato dal trono, giunse a ragunare alcuni partigiani, s' introdusse in Granata a viva forza, e s' impadronì dell' Alhambra, ove fece una orribile strage; ma finalmente il partito di Boabdil trionfò, e suo padre fu costretto a ritirarsi con Zoraide e co' suoi figliuoli in una vicina fortezza. Boabdil cadde in appresso, come già detto abbiamo, in potere dei Cristiani, ed Albohacen occupò una seconda volta il trono di Granata. Avendo Boabdil ricuperata la libertà, si raccese la guerra civile; e, siccome essa era fomentata dai Castigliani, si sostenne con ugual vigore da una parte e dall' altra. Albohacen morì in mezzo a questi tumulti; e Abohardil, suo fratello, fu abbastanza destro per formarsi un partito a spese del suo nipote, e per usurpargli la Corona. Alcune vittorie di poco momento riportate contro i Castigliani aumentarono il suo credito, e per conseguenza le sue forze; ma, vinto dappoi, e posto più volte in fuga da Boabdil, fu codardo a segno di gittarsi fra le braccia dei nemici della sua patria, e di marciare con essi contro della

capitale, guidato dalla sola speranza di abbattere il suo rivale, che la difendeva.

Sia che Boabdil non avesse posta bastante cura nel ben provvedere di viveri la città, sia che il numero considerevole dei Mori che, lasciando il resto del Regno, erano venuti a ricoverarsi in essa, li consumassero in breve, Granata fu bentosto ridotta all' estrema miseria: essa soffrì tutti gli orrori della carestia senza speranza di soccorso. Bisognerebbe esser privo di ogni sorta di sentimento di umanità per non compiangere il destino degli abitatori di questa città, avanzo infelice di un popolo che un tempo s' era coperto di tanta gloria e di tanto splendore.

Allorquando tante persone chiuse, o per meglio dire ammucchiate in Granata, videro che non rimaneva loro alcuna speranza, si abbandonarono ad una specie di frenesia; ora facevano alcune sortite, il cui pericolo era ad essi nascosto dal furore; ora, somiglianti a bestie feroci prese nei lacci, cadevano in uno stato di stupidezza che li immergeva in una cupa costernazione; ora, tornando in se medesimi, si davano in preda ai più violenti trasporti del dolore e della disperazione: copiose

lagrime cadevano dai loro occhi, ed i singhiozzi soffocavano la loro voce; stendevano le affievolite loro mani verso la reggia, come se il Re li avesse potuti soccorrere, e lo caricavano d' ingiurie, quasi che egli fosse stato l' autore di tanti infortunii. Essi entravano nelle loro moschee, le faceano suonare di lamentose grida; correvano alle tombe dei loro antenati, e strettamente le abbracciavano; uscendo precipitosamente dalle loro case senza vesti, cogli occhi che nuotavano nel pianto, vi rientravano tutto ad un tratto per toccare almeno le masserizie che seco non potevano trasportare, e per rivedere ancora una volta que' luoghi cari, testimonii della loro passata felicità.

Dopo otto mesi di assedio, la città, mancando onninamente di viveri, fu costretta ad arrendersi. Si disputò per qualche tempo intorno alle condizioni; ma esse furono finalmente sottoscritte ai primi di gennaio del 1492, ed ai 4 dello stesso mese i Monarchi castigliani fecero il loro pubblico ingresso nella città con magnificenza pari alla pompa religiosa. D' uopo sarebbe di una storia particolare per fare onorata menzione di tutte le imprese dei capi, ed anco dei semplici soldati dell' esercito

spagnuolo. Ma colui che fosse vago di conoscerle, le troverà nelle Opere degli autori che si occuparono principalmente nel raccontare siffatti prodigi di valore, e la sua ammirazione confermerà quella della posterità.

Gli abitanti rimasti nella città furono trattati con somma dolcezza: e se Boabdil non potè difendere i suoi sudditi, procurò ad essi almeno col mezzo di un accordo la sorte più favorevole che potesse ottenere. Egli medesimo ebbe la permissione di ritirarsi, con quelli che lo volessero seguire, negli Alpujarras, montagne di Granata che comprendono alcuni fertili terreni e luoghi piacevoli. Ma non potendo mirare indifferentemente il suo Regno in potere degli stranieri, passò nell'Affrica, ove miseramente morì dopo d'aver perduta la vista.

Per togliere agl'Infedeli ogni speranza di ritornare nella Spagna, Ferdinando ed Isabella posero numerose guarnigioni nelle fortezze, ed unirono alla Corona il Marchesato di Cadice, posseduto da don Rodrigo Ponzio di Leone, che fu compensato colla Contea di Casaras e col titolo di duca d'Arcos. Si permise per lo spazio di alcuni anni, come un conforto, ai Maomettani di Granata l'eserci-

zió della loro religione ; ma sotto il pretesto di alcuni tumulti essi furono posti nell' alternativa o di farsi Cristiani , o di abbandonare la città per ritirarsi nell' Affrica . I più acconsentirono a ricevere il battesimo ; e nello stesso modo si trattarono coloro i quali si erano trincierati negli Alpujarras : ma fidando essi nella difficoltà de' luoghi , corsero alle armi , ed impresero una guerra ostinata e sanguinosa . Molti però di essi si fecero battezzare ; furono esatte da coloro che amarono meglio di andarsene in esiglio , dieci doppie per ciascuna famiglia : e questo tributo montò fino a centosettantamila doppie .

Gli Ebrei furono coloro i quali meno soffrirono : Ferdinando ed Isabella li cacciarono ugualmente dai loro Stati ; ma, ben lungi dall' esigere da essi qualche tributo , permisero che si portasser seco le immense loro ricchezze . Si dice che a quell' epoca ottocentomila persone di ogni età e di ogni sesso abbandonassero la Spagna . Ciò nullameno la perdita di tanti sudditi e di tanti tesori non parve al Re ed alla Regina un troppo caro prezzo della conservazione della fede e della tranquillità nei loro reami .

Per non perdere però il frutto di un sì grande trionfo, affidarono alla vigilanza del Tribunale dell' Inquisizione, già da essi istituito, la cura di conservare in tutto il suo vigore la religione dei loro antenati. In ricompensa di questo fervido zelo, la Santa Sede die' ad essi nell' anno 1496 il titolo di Cattolici. Essa estese questo argomento di distinzione ai loro successori, che si adoperarono a meritarselo con tanto zelo, che sembra che ciascuno lo anteponesse ad ogni altra cura reale.

Cap. XLV.

Morte di Ferdinando II re di Napoli, e sue conseguenze. -- Lega Sacra. -- Prodezze del gran capitano Gonsalvo di Cordova. -- Progressi del Re di Francia nell' Italia. -- Timori del Re cattolico, e sua confederazione coll' Imperatore della Germania. -- Divisione del Regno di Napoli. -- Politica dei Re cattolici per procurare ai loro sudditi la pace, e tenere a dovere in appresso la inquietà Nobiltà. -- I Sovrani ottengono l'amministrazione delle sostanze dei Grandi. -- Maestri degli Ordini militari. -- Cristoforo Colombo giunge a far sì che i Monarchi abbraccino il suo progetto di scoprire nuovi paesi nell' Occidente. -- Scoperta delle Lucaie. -- I Sovrani ricompensano Colombo coll' ammiragliato del Nuovo Mondo. -- Nuove scoperte di Colombo. -- Gelosia del Portogallo. -- Contese fra questa Corte e quella di Castiglia terminate dal Papa. -- Riforma di alcuni Ordini religiosi. -- I Monarchi perdono il principe ereditario don Giovanni, e Giovanna loro primogenita.

-- *Morte della Regina*. -- *Sue disposizioni testamentarie*.

Dopo la morte di Ferdinando II, re di Napoli, i Nobili di questo Regno, che conservavano viva la memoria de' suoi rigori e della sua crudeltà, e che, secondo ogni verisimiglianza, doveano temere la durezza che don Alfonso suo figliuolo e suo successore avea già mostrata, offrirono questa Corona; gli uni al Re cattolico; gli altri a quello di Francia Carlo VIII. Adducevano per pretesto; che don Ferdinando, come bastardo, non avea potuto godere con giustizia di questo reame, che i suoi discendenti doveano esserne esclusi, e cedere ai Principi che ne aveano diritto, ed ai quali essi si dirigevano. Carlo VIII però non avea altro titolo che l' adozione di Luigi d' Angiò della seconda linea di questa famiglia; adozione che era stata fatta da Giovanna II. Il titolo del Re cattolico era più fondato, perchè, oltre l' adozione che questa Regina avea fatta del suo zio don Alfonso, come sopra noi abbiamo notato, avea in suo favore il diritto della conquista che esso Principe

fece di questi Stati colla sua propria spada.
Don Ferdinando non solo respinse questa proposizione, ma si offrì anche a sostenere il suo nipote sul trono di Napoli. Carlo VIII al contrario discese immantinente nell' Italia con un numeroso esercito, s' impadronì di gran parte di questa regione, e principalmente di Napoli, senza avere spiegata una sola tenda, o rotta una sola lancia. I Principi italiani, i quali cominciarono a temere la sua preponderanza e le sue viste ambiziose, si confederarono per la difesa dei loro Stati, formando una Lega conosciuta sotto il nome di Sacra, che lo costrinse ad abbandonare precipitosamente l' Italia. A questi tempi il famoso Gonsalvo di Cordova, appellato il Gran Capitano, giunse a Messina alla testa delle truppe spagnuole, e terminò di espellere i Francesi. Ma la morte del re di Napoli Alfonso II, conseguitata da quella del suo figliuolo Ferdinando, e principalmente la discordia che cominciava ad introdursi fra i Principi confederati, favorirono il ritorno del Re di Francia nell' Italia con forze più considerevoli.

Luigi XII, successore di Carlo VIII, penetrò nel Piemonte e nel Monferrato col più

prospero successo. In breve tempo egli divenne padrone di tutta la Lombardia e di tutto il Genovesato; ed il Re cattolico temette che la Calabria, la Sicilia e la Sardegna non fossero un' esca per la sua ambizione. Affine di prevenire i suoi disegni don Ferdinando conchiuse un' alleanza coll' imperatore Massimiliano I; ed il matrimonio di Giovanna di Castiglia coll' arciduca don Filippo, che poscia ottenne il trono della Spagna, servì di base a questa alleanza. Ma Luigi propose la pace dividendo il Regno di Napoli con don Ferdinando, e rinunciando in suo favore a tutti i diritti che poteva avere sulle Contee del Rossiglione e della Cerdagna, argomento continuo di discordie fra i due Regni.

Mentre il Re di Castiglia estendeva i suoi dominii al di fuori, attendeva a rassodarli al di dentro riducendo la Nobiltà ad uno stato in cui le riuscirebbe impossibile di turbare la tranquillità. Le immense ricchezze dei Grandi, i loro numerosi vassalli, e la loro immoderata ambizione, li avea renduti si formidabili, che spesso noi abbiamo veduto il trono vacillare in mezzo alle agitazioni della guerra

civile. Ferdinando ed Isabella toglievano loro a poco a poco le terre e gli antichi privilegi, che il timore più che la volontà aveano ad essi conceduto. Si eseguì una legge del Regno che concedeva l'appello da tutti i giudici dei capi luoghi delle signorie ai tribunali del re; e con questa condotta, che tanto andava a grado al popolo, Ferdinando ed Isabella giunsero ad impedire quella specie di sacco sofferto per sì lungo tempo dai Re di Spagna, che aveano sotto la tutela nobili ambiziosi.

Fra tutti questi nobili si riguardavano come più pericolosi i tre gran-maestri di Calatrava, di Alcantara e di San-Jago: l'independenza colla quale essi governavano molte città e fortezze, e molti castelli ad essi sottoposti; il numero e la ricchezza dei beneficii dei quali gioivano; tanti cavalieri che dipendevano da essi, gli uni per le professioni, gli altri per le speranze che nutrivano; finalmente le truppe considerabili da loro assoldate, davano ad essi nel Regno la possanza di piccoli sovrani. Allorquando nascevano alcune intestine discordie, essi ordinariamente vi s' immischiavano, e rare volte lo facevano per sostenere la regale

autorità. I Sovrani della Castiglia riguardavano la espulsione dei Mori come una favorevole congiuntura per chiedere alla Corte di Roma l'amministrazione delle rendite dei tre Gran-Maestri; Roma vi acconsentì nel 1493. Col volgere degli anni Carlo I spinse più lungi le sue pretensioni: egli ottenne dalla Sede Apostolica, che queste tre grandi cariche fossero incorporate perpetuamente alla Corona della Castiglia: e questo fu uno dei più efficaci mezzi per tenere la Nobiltà nella debita sommissione.

Ferdinando ed Isabella, signori di quasi tutta la Spagna, di una gran parte del Regno di Napoli, della Sicilia, della Sardegna e delle coste della Barbaria, su cui aveano portate le loro armi vittoriose, erano più possenti al di dentro ed al di fuori che alcuno dei Re loro antecessori, incominciando fino dalla fondazione della Monarchia; e quando essi parevano giunti al colmo del potere, la Provvidenza scoprì per essi un nuovo Mondo, il cui impero era loro riservato al par che ai principi che doveano ad essi succedere.

Cristoforo Colombo genovese, ammogliatosi nel Portogallo, gran piloto e grande mate-

matico, si presentò alla Corte della Spagna, persuaso dell' esistenza di un paese che, giusta i suoi calcoli e le sue congbietture, dovea senza alcun dubbio trovarsi all' Occidente, e che egli stesso si offriva a scoprire.

Egli avea già fatta la stessa proposizione alle Corti d' Inghilterra e di Portogallo; ma da amendue era stato ributtato con uguale disprezzo: e fu riguardato come un folle. Nella Castiglia fu tenuto in maggior conto: e si credette che forse egli non s' ingannava; ma il Re, impegnato allora nella guerra di Granata, non era in istato di secondare i suoi disegni: Colombo, lottando contro una folla di rivali e d' ignoranti, aspettò costantemente la resa di questa città per riunovare le sue istanze. Egli seppe sì bene far valere le sue proposizioni, che finalmente gli vennero accordati tre vascelli.

Alli 3 agosto del 1492 egli fece vela dal porto di Palos di Mognera; gittò l' ancora nelle Isole Canarie, che egli già conosceva, e di là attraversò i mari dell' Occidente, in mezzo alle querele, alle mormorazioni ed anche alle sedizioni continue dei marinari, che lo riguardavano come cento volte più folle di

quel che fosse sembrato agl' Inglesi ed ai Portoghesi, e che più volte tentarono di spegnerlo. Avventurosamente si compiè il suo vaticinio: giacchè egli scoprì nel mese di ottobre le Lucaie; e dopo essersi assicurato dell' esistenza di un nuovo Mondo, caricò i suoi vascelli d' oro, d' argento e di merci preziose, e colla più grande prosperità fece ritorno nella Spagna. Quando uscì da questo Regno si riguardava dagli Spagnuoli come un problema se Colombo avesse perduto il senno; ma quando egli tornò, venne accolto come il primo personaggio del mondo, il più gran genio della terra, e non si trovarono bastanti encomii per rimeritarlo della sua impresa: tanto è vero che gli uomini non giudicano le cose che dall' esito. La Regina ed il Re lo guiderdonarono dandogli l' ammiragliato del Nuovo Mondo, e lo trattarono colle più grandi distinzioni. Incoraggiati dal successo di questo primo tentativo, fecero gli apparecchi per una seconda spedizione più numerosa, ed eseguita con più grandi mezzi.

Colombo scoprì in questo viaggio l' isola di Cuba, l' Isola Spagnuola, quella di Porto-Rico, e le coste della Terra-ferma che si

estendono dal settentrione al mezzogiorno. Ne fece un tipo, prese possesso di tutti questi paesi in nome della Reina e del Re cattolici, e ritornò nella Spagna carico d' immense ricchezze. Un successo così straordinario destò l' invidia del Portogallo, che, spinto dal dispiacere di veder gli altri trar profitto dai vantaggi che egli poteva appropriarsi pel primo, volle impedire alla Castiglia di continuare le sue scoperte sotto il pretesto che a lui appartenevano per alcune Bolle pontificie. Da qui nacquero diverse contese fra le due Corti, la cui decisione fu rimessa al Papa; il quale, tirando sul Globo una linea di divisione da un polo all' altro col meridiano delle Canarie, diede al Re di Portogallo l' emisfero orientale, già percorso dalle sue flotte, ed assegnò in piena proprietà l'emisfero occidentale al Re di Castiglia.

La Regina ed il Re cattolici trassero un grande vantaggio dalla scoperta di questa parte appellata le Indie, adoperando l' immensa quantità dell' oro e dell' argento che ne ritrassero, per pagare i debiti considerabili che essi aveano fatti per le loro grandi e gloriose conquiste. Amendue gareggiavano nel

mostrare la loro riconoscenza all' Ente Supremo pei beneficii segnalati di cui li avea sempre ricolmi, o coll' innalzar templi, e col fondar monasteri, o col dotar quelli che già erano stati fondati. Nè paghi di riformare lo Stato e le Chiese che erano sotto il lor reale padronato, sollecitarono anche la riforma di alcuni Ordini religiosi.

I più santi istituti vanno soggetti alla decadenza al par dei più grandi Imperi. Il tempo, che tutto consuma, tutto logora, non risparmia già il fervore primitivo che alcuni santi fondatori ispirarono ai loro primitivi discepoli: e se non ponessimo mente che alla debolezza umana, faremmo le maraviglie che la austerità di istituti sì commendevoli abbia potuto conservarsi senza andar soggetta ad una più grande rilassatezza.

Non si poteva dare tanta felicità senza la mischianza di qualche infortunio: la Reina ed il Re perdettero don Giovanni loro unico figliuolo, principe di grandi speranze, erede della loro Corona, e generalmente amato per le rare qualità del suo spirito e del suo cuore. Essi perdettero anche la loro primogenita Isabella, maritata col Re di Portogallo; e Gio-

vanna, arciduchessa d'Austria, per le conseguenze di un parto cadde in una specie di follia che le fece commettere mille stranezze. Le sua demenza era originata dal grande amore che ella portava al suo sposo. Sembra che non sia stata corrisposta: giacchè spesso, e sotto i più frivoli pretesti, egli da lei si allontanava, non frapponendo minore intervallo di quello dei mari. La regina Isabella mirò coi suoi proprii occhi il deplorabile stato della sua figliuola: e questo tristo spettacolo, che non fece che accrescere il rammarico a lei cagionato dalla morte immatura del suo figliuolo, la gittò in un tale languore, che la condusse alla tomba li 26 novembre del 1504. Ella istituì Giovanna sua figliuola erede universale dei suoi Stati; ma, conoscendo la sua incapacità a governare, e prevedendo il caso della sua assenza e di quella dell' Arciduca, che avea mostrato avversione a rimanere nella Spagna, incaricò il suo marito don Ferdinando della reggenza finchè il suo nipote don Carlo, da lei sostituito alla Principessa, fosse giunto all' età di venti anni. Annullò col suo testamento tutti i favori da lei accordati quando salì sul trono, come contrarii al-

bene della Monarchia: aggiungendo che la necessità l'avea costretta ad accordarli contro i suoi voleri. Lasciò al re Ferdinando durante la sua vita l'amministrazione delle sostanze dei tre Grandi-Maestri, gli assicurò un' annua rendita di venticinquemila ducati su quelle sostanze medesime, e la metà dei prodotti delle scoperte del Nuovo Mondo. La sua costante pietà, la sua prudenza, la sua instancabile applicazione, e la sua destrezza nel trattar gli affari, le danno il primo seggio fra le grandi Regine che la precedettero nella Castiglia, e la rendono meritevole di occupare un luogo distinto fra i più illustri monarchi.

FINE DEL TOMO III.